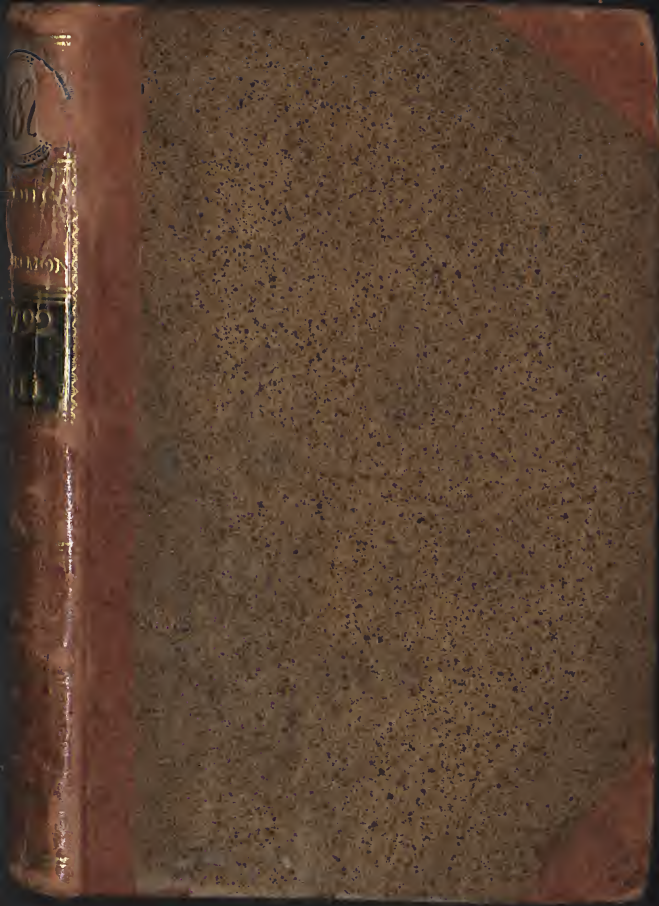






BIBLIOTECA

DE

A. J. J. J.

DE A. J. J. J.

DE A. J. J. J.

DE A. J. J. J.

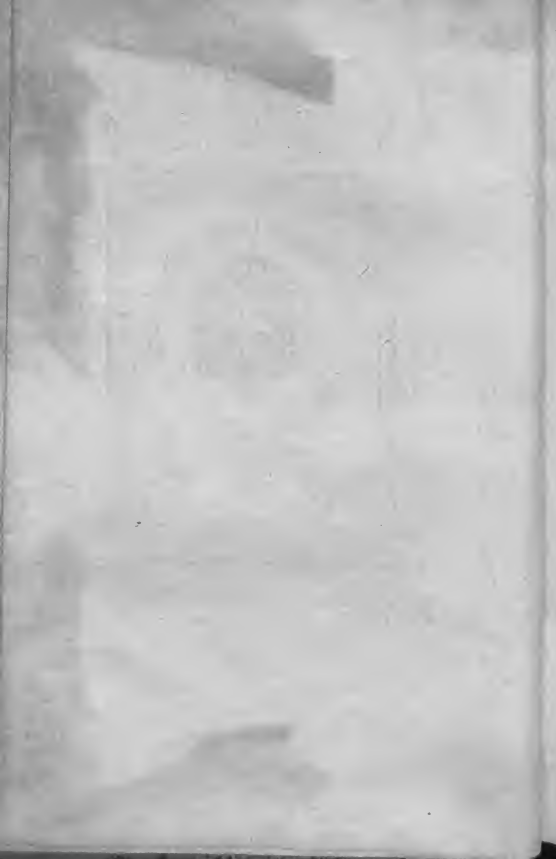
DE A. J. J. J.

DE A. J. J. J.

DE A. J. J. J.

DE A. J. J. J.

DE A. J. J. J.



BIBLIOTECA

DELL'

ANNO

M. DCC. XC. II.

VOLUME III.

TORINO

+++++

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

ALPHABET

THE

ALPHABET

OF THE

ALPHABET

OF THE

ALPHABET

OF THE

ALPHABET

OF THE

Ragguaglio della memoria coronata dalla società reale di medicina che ha concorso per il problema sopra l'esame comparativo delle proprietà fisiche e chimiche, dal quale si determina la natura del latte della donna, della vacca, della capra, dell'asina, della pecora, e della cavalla: de' signori Parmantier e Deyeux membri del collegio di farmacia di Parigi.

Articolo secondo.

Del colore del burro.

Il colore del burro varia secondo le stagioni, la natura del cibo, e lo stato fisico dell'animale: e quanto più le piante sono sugose ed aromatiche, maggiormente esso è colorito. La paglia e la crusca danno un burro bianco, ma questo effetto non è simile in tutti gli animali. Se non è possibile il trovare la cagione del colore del burro, noi conosciamo non pertanto le proprietà, che ha di dissolvere le materie coloranti resinose. Il frutto dell'alkekengi, i semi degli sparagi, danno un colore giallo rosso, il sugo delle carotte un color giallo. Scotendo la crema colla radice di alcanetta, il burro

prende il colore rosso carico; non fu però agli autori possibile di colorirlo colla materia verde delle piante. Osservarono che si manifesta il colore nell'atto, che il burro si separa; se si adopera una materia estrattiva per colorarlo, non è il burro, ma il suo siero, che si colora.

Della rancidità del burro.

La rancidità del burro proviene dalla parte di crema, che sfuggì allo scottimento, e vi rimane. Videro gli autori che il burro meno lavato passò più presto alla rancidità, che quello, che era più diligentemente lavato. Provarono inoltre col mezzo dell'olio, colla cera, colla semplice fusione il residuo delle parti eterogenee, si provò ancora col mezzo di farlo bollire per poterlo conservare, tentarono ancora invano gli autori di scoprire qualche segno d'acidità nel burro rancido, epperò videro che la rancidità può esistere senza che si sviluppi dell'acido.

Del latte del burro.

Quegli autori, che pretendono che il latte

del burro è sempre acido, non hanno certamente osservato, che quello che si prepara di estate, o che si ricava dalla crema già vecchia di più giorni. L'esperienza de' nostri autori ha provato, che quello separato dalla crema già acidula, sembra meno acido di questa, poichè nello scotimento una parte dell'acido si volatilizza, o si combina. Comunque la crema sia o recente, o vecchia, il latte che ne risulta conserva sempre le qualità del latte ordinario.

Del latte privo della crema.

Questo latte perde il colore bianco opaco nell'inverno, od il color giallastro nell'estate. Diviene più proprio a disciogliere maggior quantità di zucchero, od altre materie saline. Questo latte è più proprio a formare il siero di latte, e vi si separa lasciandolo all'aria libera, o chiuso in vaso di vetro, un coagolo, o materia caseosa, ossia di formaggio. Il butiro fa la sola differenza tra la crema, ed il latte, ed è la crema, che deve considerarsi come un emulsione animale. Avvertasi, che più il latte abbonda di crema, più è difficile di separarla: l'età, la sanità, e costituzione dell'animale.

il luogo che abita, ed il nutrimento, agiscono principalmente sulla quantità e natura della crema, e del latte.

Delle pellicole che si formano alla superficie del latte, che si fa riscaldare.

A proporzione, che si formano queste pellicole, il latte si inspessisce, e perde il color bianco; i nostri autori vi aggiungono acqua distillata per conservarlo fluido. Cessata la formazione delle pellicole, il latte che vi rimase, era assai fluido, e quasi trasparente, non si quagliava più nè collo spirito di vino, nè cogli acidi. Passato per lo filtro, ed evaporato, depose un sale essenziale, o zucchero di latte. Provato lo stesso sopra del latte di burro, diede questi gli stessi fenomeni. Il latte privo della crema non differì in altro fuorchè nel produrre le pellicole meno oleose. Osservarono che il contatto dell'aria è necessario alla formazione di queste pellicole, le quali essendo ben bene lavate con acqua distillata, vengono trasparenti e similissime alla membrana del bianco dell'uovo. Queste abbandonate nel vaso si ammoliscono, e si stracciano facilmente;

l'acqua vien torbida e fetida, e quando interamente è svaporata, vi rimane una materia insolubile nell'acqua, negli acidi, nello spirito di vino. Se in vece di lasciarle scomporre spontaneamente si disseccano al fuoco, ingialliscono senza perdere la trasparenza. Gli acidi sulfureo, e muriatico poco concentrati, non agiscono su d'esse; l'acido del nitro le rende gialle, e non le discioglie. Bruciate queste pellicole a fuoco nudo, spirano odor di corno, e distillate a fuoco nudo, producono gli stessi principii, che il corno, cioè flemma, olio leggiere, alcali volatile, ed olio empireumatico. Queste pellicole si producono egualmente, facendovi passare sopra l'aria infiammabile, l'aria fissa, e l'aria vitale. Il latte purgato da questa sostanza non produce più il formaggio, sarebbe dunque essa la parte componente di questo? gli autori credono che ne sia l'istessa sostanza, e che l'aria non faccia, che l'istesso effetto, che producono gli acidi nel coagulare il latte. Diffatti tanto l'uno, che l'altro, danno gli stessi risultati coll'analisi chimica.

De' diversi modi di coagulare il latte di vacca.

Dissero già gli autori che lo spirito di vino e

gli acidi coagulano il lattè, ma ora aggiungono che l'acido del zolfo indebolito, l'acido del nitro, e quello del fosforo agiscono quasi egualmente: l'aceto, e l'acido carbonico, il cremore di tartaro, il sale d'acetosella, l'acido saccarino, il sal di succino, e di benzoïno, hanno manifestamente operato la separazion del formaggio. L'acido del zolfo combinato colle differenti basi, condensa il latte prontissimamente. I sali neutri formati col acido del sale, del fosforo, e del nitro, non hanno prodotto alcun effetto; fuorchè il sale ammoniacale; per il quale nell'atto della coagulazione escono vapori d'alcali volatile. Fra i vegetabili l'acetosella, e l'alleluia sono quelli, che agiscono più sensibilmente. I fiori del cardo fanno poco presso lo stesso effetto, sebbene non si possa scoprire per niun modo in questo alcun segno d'acido. Sperimentarono ancora le sostanze vegetabili astringenti ed acerbe senza ottenerne alcun effetto. La noce di galla per mezzo dell'ebullizione separò la materia caseosa in foggia di terebentina, lo stesso effetto produsse il di lei estratto resinoso.

La sostanza mucosa insipida come la gomma arabica, e la parte amilacea, o zuccherata come

lo zucchero facendo bollire il latte, aduna assai fortemente il formaggio. Passano gli autori a formare il coagulo volgare, che non è altro, che latte quagliato, il quale si trova nel ventricolo degli agnelli, delle capre ec.

Tutti questi sperimenti dimostrano esservi diversi mezzi di separare la materia caseosa dal latte; epperchè è falso, che il principio coagulante sia identico, e facilmente ciascuno può comprendere quanto sia difficile lo spiegare questo fenomeno prodotto da sostanze, che non hanno nessuna analogia tra loro: il celebre Scheele tentò di darne ragione, dicendo che la materia caseosa attira a se una certa quantità d'acido, e che la combinazione che ve ne risulta esigendo una molto più grande quantità di acqua di quella che il latte ne porti seco, perciò questa combinazione deve formare una pasta, che non può più restare in dissoluzione. L'esperimento de' nostri autori, col quale provarono, che il latte dilungato in dieci parti d'acqua non è più coagulabile cogli acidi, potrebbe confermare l'opinione di Scheele, se il latte non venisse coagulato da tante altre sostanze come i sali neutri, le gomme, lo zucchero ec.

Della materia caseosa.

Gli autori per fare gli sperimenti si sono serviti di questa materia preparata senza alcun mezzo, e dopo aver descritte le sue qualità fisiche, e le mutazioni che prende essendo messa al fuoco nel bagno di maria, seguitano a descriverne i risultati, che si osservarono provenire dall' esporla a' reagenti chimici. In prima notano che l' alcali fisso e volatile aerati ne dissolvono una parte. La dissoluzione è decomposta dagli acidi, ed il precipitato torna ad essere disciolto dagli acidi stessi. La porzione, che non è sciolta dagli alcali resta molto più addensata. Quella che è stata fusa, gli alcali la rammolliscono soltanto, e ne dissolvono una piccola quantità. L' alcali volatile, e l' acqua di calce agiscono su d' essa recente ed umida ancora, ma niuno agente agisce maggiormente, che l' alcali fisso caustico. Facendolo bollire colla soda caustica si volge dall' alcali caustico, e si esala odor epatico, se si decompone coll' acido, gli acidi minerali ne disciolgono pur anche una grande porzione. L' acido nitroso fumante la discioglie, l' aceto la discioglie intieramente, massime se è in

istato di siccità, e ridotta in polvere fina. Questo fu singolarmente osservato dagli A., perchè è contrario a ciò che disse Scheele. I chimici differiscono grandemente nell'idea, che danno di questa sostanza caseosa, gli uni la rassomigliano alla materia parenchimatosa, altri alla materia gelatinosa, altri assicurano che ella è una sostanza saponacea, alcuni altri una sostanza glutinosa; finalmente Scheele e Fourcroy credono, che essa è una sostanza linfatica. A questa opinione s'accordano i nostri A., e si conferma dalle esperienze che hanno avanti esposte. Distillata a fuoco nudo la materia caseosa, ricavarono olio leggiere, flemma, alcali volatile, olio spesso, ed una specie di gaz infiammabile.

Del siero di latte.

Il siero, che adoperarono gli autori, fu ricavato dal formaggio fatto col latte privo della crema, nel quale avendovi essi messo dell'alcali aerato, lo videro venir opaco, e dopo alcun tempo depose una materia bianca leggerissima. L'alcali volatile aerato produsse l'istesso effetto. Distillarono gli autori questa materia

deposta a fuoco nudo, e ne ricavarono gli stessi prodotti, come dalla materia caseosa. Versate alcune gocce d'acido zulfureo sopra il residuo s' eccitò effervescenza. Da questa combinazione adoperate le cautele necessarie si ottennero cristalli di selenite. Osservarono gli autori che il siero lasciato in vasi per più giorni, il terzo giorno s'intorbidò, quindi inacidì; e rese rossa la tintura del girasole: dopo ventiquattro ore divenne torbido nuovamente, e nello spazio di dodici ore depose una concrezione salina bianca. Altra porzione di siero tenuta nel vaso più giorni s'intorbidò come l'altra, e lasciò sopra il filtro una materia spessa; la quale svaporandosi si condensò in gelatina, e messa sul fuoco s'infiammò spandendo odor di corno. Dopo la seconda filtrazione divenne acido, che pareva aceto. Nè per la distillazione, nè col mischiarvi gli alcali; nè colla congelazione gli autori poterono mai ricavare quest'acido per determinarne la natura. Adoperarono infine il metodo di Scheele; e l'acido ottenuto aveva veramente le proprietà, che questo autore rapporta. Ma gli autori nostri hanno difficoltà a credere, che sia l'acido contenuto nel siero inacidito. Imbian-

chirono tele bigie col siero inacidito, le quali con niun altro mezzo possono imbianchirsi. Il sedimento che si forma nel vaso, non è che una parte del formaggio disciolto dalla piccola quantità d'acido, il quale si produce, allorchè il siero s'inacidisce, o dallo zucchero di latte, che quello contiene. E' probabile, che a cagione dell'alterazione prodotta dalla fermentazione, l'acido il quale teneva la materia caseosa disciolta, provi un cambiamento, che gli toglia la proprietà di disciogliere questa stessa sostanza. Non è che per la scomposizione dell'acido, che il siero imbianchisce le tele, cioè perdendo l'ossigene, il quale si combina colla materia colorante, ed o la rende dissolubile nell'acqua, o le cambia colore, sicchè sembra bianca.

De' sali contenuti nel siero di latte.

Avendo filtrato il siero più volte per separarlo dalla materia bianca, che si manifesta, quando inacidisce, lo distribuirò in vasi, e quindi svaporato spontaneamente depose una sostanza salina bianchissima, la quale si separa facilmente per inclinazione. Il liquore sopra-

stante svaporato di nuovo diede cristalli meno bianchi. Dopo la terza evaporazione i piccoli cristalli formati come parallelogrammi avevano tutti i caratteri del sale febrifugo di silvio. Lasciato il vaso ancora in luogo fresco non si formarono più cristalli; e condensato il liquore col bagno di maria, tuttavia non s'ebbero più cristalli. Il colore era giallo, il gusto acre e salso, ed il siroppo di viole s'inverdiva per esso. L'acido zulfureo svolse vapori d'acido muriatico, e dall'alcali fisso si produsse un sedimento bianco, che diede a conoscere agli autori, che il liquore non conteneva altro, che sal marino a base terrosa. Il sale delle due prime cristallizzazioni è conosciuto sotto il nome di zucchero di latte. Questo non viene alterato dall'acido zulfureo e muriatico; ma se sono concentrati agiscono distintamente. L'aceto distillato lo dissolve. L'acido del nitro dilungato agisce assai debolmente; ma se è concentrato ed aiutato dal fuoco, opera nell'istesso modo, che collo zucchero ordinario: lo scompone e ne sviluppa il gaz nitroso, e mofferico. Gli autori hanno ripetuti i lavori del celebre Scheele su questo sale, e gli hanno variati, i loro tentativi ebbero gli stessi risul-

tati e conformi a quei, che ebbe questo chimico. La polvere bianca, che si depone dalla fermentazione del sale del latte coll'acido del nitro è acida, si dissolve difficilmente nell'acqua bollente; Scheele credette, che sia una terra contenuta nel sale del latte unita ad un acido analogo a quello che è conosciuto sotto nome di acido saccharino. Ma dopo più serio esame conchiuse, che questo acido è di un genere nuovo, il quale appartiene essenzialmente allo zucchero di latte, perciò lo chiamò acido zucchero latteo. Non sorprende poco gli autor nostri, che il sig. Scheele abbia creduto alla preesistenza di questo acido nello zucchero del latte, piuttosto che attribuirlo alla scomposizione dell'acido del nitro. Imperciocchè siccome per formare un acido non vi vuol altro, che l'ossigene, il quale si combina con una base: però tutta volta, che un corpo conterrà diverse basi, queste si potranno combinare coll'ossigene, e secondo la quantità che ne assorbiranno, ne risulteranno differenti acidi.

Del latte delle donne.

Riferendo i lavori fatti sopra le altre specie

di latte, cioè della donna, dell'asina, &c. ci atterremo solo a quello che ne indica le differenze da quello della vacca, ed a ciò che sarà più riguardevole.

Non vi ha probabilmente alcuna specie di latte, di cui i prodotti variino tanto come questo delle donne a segno, che conchiusero non esser possibile il determinare le quantità delle parti componenti. L'acqua distillata dal latte di donna è soggetta ad alterarsi ma più lentamente. La crema è più abbondante, ed è talmente combinata colla materia butirosa, che sembra impossibile il separarnela: di più è meno solida, che quella della vacca. Il latte della donna recente contiene meno quantità di crema, la quale cresce a misura, che si allontana dal tempo del parto; peraltro non acquista l'untuoso, che caratterizza la crema del latte di vacca. La proprietà che ha il latte di donna di non coagularsi per mezzo degli acidi può dipendere dalla poca quantità della crema, e dalla sua estensione nel fluido. Il sapore zuccherato distingue ancora il latte della donna, nè può dipendere dal sal di latte che contiene in poco maggior quantità, che il latte di vacca.

Del latte di asina.

Questo è quello , che contiene meno di materia caseosa. Facilmente , e spontaneamente si separa questa dal siero , effetto comune al latte di donna.

A proporzione che la materia caseosa si separa , il gusto zuccheroso aumenta. La crema non è giammai abbondante , e il di lei gusto non è grato , perchè il burro che contiene , è insipido. Il burro ha poca consistenza , ed il suo colore bianco-opaco fa dubitare che contenga della materia caseosa. Di più la facilità , che ha di rancidire sembra che lo provi ; imperciocchè gli A. han detto che la causa della rancidità è la materia caseosa. I sali nel latte di asina non sono sempre gli stessi. Gli A. alcuna volta han trovato del sal marino a base calcare ; altre volte questo era a base d'alcali minerale mischiato col primo. Inoltre la quantità di questi due sali è pochissimo considerabile.

Del latte di capra.

La materia caseosa è altrettanto copiosa nel latte di capra , quanto è poca la quantità che

ne somministrano quelli della donna, e dell'asina, ed è a questa abbondante sostanza, che deve la sua densità. E' degno da notarsi lo stato gelatinoso, che prende la materia caseosa, nel che differisce assai dal latte della donna, e dell'asina, il quale non acquista giammai consistenza. Oltre queste proprietà ha ancor quella di formare formaggio, che quando è recente, è molle e fusibile, e che acquista un sapore assai grato. La crema è molto spessa, e più bianca, che quella di vacca, sebbene non contenga alcuna parte di materia caseosa. Questo suo stato di purezza fa, che si conservi inalterato per più lungo tempo. Lo zucchero di latte non è in proporzione della parte caseosa, ma è in più poca quantità che nel latte di donna, e di asina. Si separa però facilmente, ed è bianchissimo, quando il siero svapora spontaneamente. Il siero di questo latte contiene una pochissima quantità di sal marino e base terrosa. Questo è il solo sale straniero che si manifesti nell'acqua madre.

Del latte delle pecore.

L'aspetto di questo latte, è presso che l'istesso che quello di vacca. Però l'analisi ne scopre

una differenza assai bene distinta. Questa sta nella quantità della crema molto più grande, che quella, che diede il latte di più vacche. Di più ha una consistenza, ed un gusto che si distingue facilmente. Essa è grossa assai. D'onde dunque dipende questo stato particolare del burro, e del formaggio? l'analisi chimica non può insegnarlo. Mantenate un certo numero di vacche, e di pecore colle stesse erbe han prodotto queste due sostanze sempre fornite delle stesse differenze rispetto alla quantità e consistenza, come s'osserva d'ordinario. Devesi dunque dire, che ciò dipende dal meccanismo dell'animale. Quantunque l'organizzazione possa modificare il burro, ed il cacio, non può per altro agire ugualmente sopra lo zucchero del latte; imperciocchè questo è sempre l'istesso; ed è un prodotto il quale appartiene al regno animale, come lo zucchero, la canfora, e la sostanza amilacea spettano al regno vegetabile. La quantità del sal marino che il latte di pecora contiene, non può essa provenire dal sale, del quale si condisce il formaggio che loro si dà a mangiare?

Del latte di cavalla.

Per la sola ispezione si comprende lo stato

seroso di questo latte: di fatti esso produce poca quantità di materia caseosa. Questo latte produce gli stessi fenomeni che quello di donna, allorchè si sommette all' azione dell' aceto. Questo acido non l' ha coagulato, ma la materia caseosa si mantenne in una grande tenuità, quando si adoperarono acidi un po' concentrati. Ciò che è straordinario in questo latte, è l' estrema difficoltà di separare il burro dalla crema, e la poca quantità di cacio. Laonde se è tanto nutritivo questo latte, come pretendesi, questa qualità non tanto dipenderà dalle sue parti costituenti, che dal suo modo di esistere come già pensò Venel; le mutazioni che prende il siero coi mezzi adoperati nelle farmacie per chiarificarlo, sono a lui estranee, provengono dalla decomposizione del fluido, mentre è esposto al fuoco, e dalle sostanze spesso colorate impiegate nella coagulazione. Il sale di latte ottenuto dalla prima cristallizzazione era coperto d' una materia salina, che è vitriolo calcare. Questo latte è il primo, che sia stato soggetto alla fermentazione vinosa, e sono i Tartari Russi i primi, i quali l' abbiano tentato, condotti dalla necessità, e dall' accidente a questa scoperta, di

cui fu in appresso migliorato il processo, ed applicato al latte di vacca, e della capra.

Conclusione.

Queste sei specie di latte portano seco caratteri particolari a riguardo del loro odore, sapore, e consistenza: non possono però facilmente comprendersi, se non mettendoli unitamente in confronto.

Possedono esse una parte volatile, la quale non fu possibile di separare, ma che deve differire in queste specie di latte, posciachè altera questa più o men presto i liquori, che la contengono.

La crema è consistente e spessa nel latte della vacca, ma lo è ancora più in quello della capra, e della pecora. Quella della donna, dell'asina, e del giumento è meno abbondante e più fluida.

La differenza è più sensibile nel burro; quello della vacca è consistente, si separa facilmente, e non si combina più nè col latte, nè coll'acqua. Il burro della capra si separa anche facilmente, e non ne differisce per la consistenza: ma è più insipido. Quello

della pecora sebbene copioso conserva sempre la mollezza in tutte le stagioni. Nelle altre tre specie non poterono gli A. giammai ricavare il burro, quantunque non se ne possa metter in dubbio l'esistenza.

Il caccio non è neppure della stessa natura, quello di vacca è gelatinoso quando è ancor imbevuto della serosità, tolta questa diviene in qualche maniera fibroso. Quello della capra non ne differisce guari, quel della pecora conserva sempre una consistenza viscosa. Nel latte della donna non si raduna mai in una massa continua, e mantiene una specie di ontuosità propria della crema. Quello d'asina ha bensì una qualità gelatinosa, ma compresso e spremuto, che esso è, non conserva la continuità. Infine poi quel della giumenta rassomiglia a quello d'asina.

Si potrebbe dunque stabilire, che ogni latte incapace di somministrare il caccio in forma gelatinosa non darà il burro paragonabile a quello del latte, il coagulo del quale è bene assai distinto.

Il siero differisce anche in questi latti: il latte della donna, dell'asina, e della cavalla ne produce moltissimo; quello di capra, e

della vacca ne danno minor quantità, il latte di pecora è quello che somministra il meno di tutti.

Lo zuccato di latte è similissimo in tutti questi animali, epperò a ragione vien detto sale essenziale di latte.

Siccome il latte, come tutti gli altri liquori dell' animale, è soggetto a frequenti mutazioni, perciò non è possibile il poterne dare la tavola comparativa delle parti componenti. Questo semplice parallelo, che abbiamo descritto può supplire in qualche maniera, e pare che possa indicare l'ordine, che differenti lattì debbono tener tra di loro, e confermare l'opinione di Cullen, e Young, che attribuiscono queste differenze alla influenza della ruminazione, e non ruminazione degli animali.

Da tutte le esperienze ed osservazioni fatte da questi celebri autori si può dedurre che il latte non è per niente pari a un' emulsione. Si potrebbe piuttosto dire che la sola crema si potesse riguardare come un' emulsione, sebbene a giusta ragione non le convenga questo nome. Il miglior mezzo di aumentare il latte dell' animale, oltre la scelta dell' erbe, è di non cambiargli l'alimento. E' certissimo, che l'individuo dell'

animale molto partecipa di se al latte , ma trae ancor moltissimo le sue proprietà dalla qualità del foraggio.

Mantissa insectorum exhibens species nuper in Etruria collectas a Petro Rossio , adjectis faunae Etruscae illustrationibus , ac emendationibus. Pisis 1792.

Il diletto , che arreca lo studio della storia naturale , e la connessione intima , che questa scienza tien colla fisica , le meritano l'attenzione in questo secolo principalmente de' più insigni uomini d' Europa , e quindi molti furono i trattati , di cui venne arricchita la repubblica letteraria sopra i tre regni della natura.

Nel regno animale è degna di sommo riguardo la parte insettologica , epperchè non vi ha quasi paese colto , che qualche dotto ingegno non conti a questo studio applicato , o premuroso di offrire al pubblico il catalogo degli insetti alla sua patria indigeni. Sull' esempio dell' immortale Linneo , che il primo pubblicò la fauna Svecica vidersi successivamente comparire le opere di Rovel , Schoeffer , Fabrizio , Muller , Albino , Harris , Geoffroy , Scopoli ,

Esper ec., che ci appresentano l'entomologia di varie provincie di Germania, d'Inghilterra, de' contorni di Parigi ec.

L'Italia sola, che per l'addietro fu la maestra, e diede sempre l'esempio ad ogni altra nazione nelle scienze e nelle arti, mancava ancora d'un'opera di cotal genere: riserbato era al chiarissimo dottor Pietro Rossi professor di filosofia nella regia università di Pisa il trarla da questa inerzia. Pubblicò egli in agosto 1790 gl'insetti della Toscana sotto il titolo di *fauna etrusca sistens insecta, quae in provinciis Florentina, et Pisana praesertim collegit Petrus Rossius etc.* Quest'opera forma due volumi in 4., ottima carta, e carattere Bodoniano, corredati di dieci tavole (oltre i frontispizi) rappresentanti varii insetti di ogni classe i più rari, e principalmente quelli non ancor delineati da altro cultore, e dipinti con naturalissimi colori. L'opera tutta conta 1600 insetti circa descritti con molta precisione, e chiarezza.

Non l'abbiamo resa pubblica ne' nostri precedenti volumi, perchè allora questo nostro giornale era ristretto a soli libri di oltramonti; ma essendoci ora prefisso un più vasto

campo per l'avvenire, ci siamo creduti in dovere di parlarne, coll'occasione d'annunziare il supplemento, che il prelodato autore offre al pubblico col titolo di *mantissa insectorum exhibens* etc. Questo volume della forma e carattere medesimo della *fauna*, contiene in 148 pagine, 334 specie d'insetti: alcuni di essi si trovano già nominati, e descritti nella mentovata fauna, ma qui l'autor gli ripete per darne una più ampia descrizione, affine di rischiarar con caratteri più decisi, e più notate differenze i dubbi e'l caos, che s'incontrano passo passo negli entomologi: gli altri poi, e la maggior parte son quelli, che l'autor raccolse o scoprì dopo la stampa della suddetta sua opera. Queste 334 specie non abbracciano che le tre prime classi di Fabrizio, degli *eleuterati* cioè *ulonati*, e *sinistati*; laonde sembra prometterci con ciò l'autore una seconda parte per le rimanenti classi.

Memorie per servire alla vita di Leopoldo II. Imperatore de' Romani, già Gran Duca di Toscana. Italia 1792 in 8. di pag. 278. i

Sono queste memorie divise in quattro libri:

de' quali il primo comprende il tempo, che dalla nascita passò fino all'arrivo di lui in Toscana: il secondo contiene il suo governo del Gran Ducato di Toscana fino a tutto l'anno 1790: il terzo continua la materia medesima fino alla partenza da Firenze per Vienna dopo la morte di Giuseppe II: il quarto finalmente comprende quanto è accaduto nel suo breve governo dell'impero fino alla morte seguita li 29 febbrajo dell'anno corrente.

Non essendo altro l'oggetto di questo scritto, se non che di narrare succintamente i fatti, seguì l'autore l'ordine cronologico esattamente, ed in ciascun'anno espose primieramente i viaggi, la prole avuta, le feste, e gli altri accidenti occorsi: quindi la legislazione, e le cure di governo, additando però solamente le cose di maggior rilievo; cosicchè appunto corrispondono queste al fine proposto nel titolo del libro.

Atti de' santi, beat, e venerabili, che nacquero o morirono nel dominio della real casa di Savoia, pubblicati dall'accademia degli unanimi, e raccolti da' varii socii di essa. Tomo primo in continuazione dell'opera del canonico

D. Piergiacinto Gallizia di Giaveno. Torino 1792. Dalla stamperia Mairesse. In 8 di pagine 176.

Sta bene, che al torrente de' libri perversori del buon costume s'oppongano sovente sicuri argini di varia maniera. Per tal principale motivo noi commendiamo l'intenzione degli autori che scrissero le vite contenute in questo primo volume: nelle quali inoltre, e massime in quella di san Dalmazzo si vedono illustrati lodevolmente diversi punti della rimota storia e geografia Piemontese. Le vite sono le seguenti.

Di san Dalmazzo morto nel 154. *Autore:* il teologo Giuseppe Francesco *Meyranesio*.

Di Oddone da Novara, Certosino, morto nel 1199. *Autore:* il cavaliere canonico *Grassi* de' conti di santa Cristina.

Di Cesare Pergamo d'Alba, minor osservante riformato, morto nel 1589. *Autore:* il p. lettore *Basilio Conte* da Villafalletto M. O. R.

Di Cristiano Franco da Villafranca di Piemonte, Agostiniano morto nel 1436. *Autore:* il padre maestro *Tommaso Felice Masini*, Agostiniano.

Di Pietro Cambiano de' Marchesi di Ruffia, Domenicano, morto nel 1365. *Autore*: l'abate Carlo Marco *Arnaud*.

Di Malcoldia Pallio, Benedettina, morta nel 1192. *Autore*: il priore Stefano *Incisa*.

Atti dell'assemblea degli arcivescovi, e vescovi della Toscana, tenuta in Firenze nell'anno 1787. Tomo IV. che contiene l'esame della istruzione pastorale di monsignor vescovo di Chiusi, e Pienza sopra molte, ed importanti verità della religione. Seconda edizione esattamente corretta sulla prima di Firenze: diviso in tre parti. Parte seconda. Lugano 1792 per gli Agnelli, e compagnia. In 8. di pag. 443.

Questa seconda parte del tomo IV contiene la seconda dissertazione dell'apologia della lettera pastorale dei 16 aprile 1786 di monsignor vescovo di Chiusi, e Pienza, e porta questo titolo, „ La pastorale di monsignor Pannilini „ vescovo di Chiusi, e Pienza giustificata dalla „ scrittura, e dalla tradizione contro i 13 ve- „ scovi censori; ossia risposta ai voti di 13 „ vescovi della Toscana contro la pastorale „ Questa è distinta in paragrafi, in cui si riferie

scono primo le parole della pastorale ; secondo la censura di ciascuno ; terzo vien dietro l'apologia della pastorale.

Noi non entriamo a darne alcun giudizio , e ci basta il semplice annunzio : ciascuno può avere sotto gli occhi le ragioni addotte per una , e per altra parte ; pesarle attentamente : e quindi trarre per se stesso quelle conseguenze , che sono frutto di maturo esame.

*Commentarius de ultimis voluntatibus ad eminentissimum D. D. Victorium Caietanum S. R. E. presbyterum cardinalem Costa archiepiscopum Taurinensem, et magnum S. R. M. eleemosynarium. Taurini * MDCCXCII. Ex typographia Iacobi Fea. In 4. di pag. 126.*

Nel vol. I. della nostra biblioteca 1792 pagina 69 annunziando il secondo volume *de iustitia, et iure, restitutione, et contractibus*, abbiám data notizia degli altri volumi , che

* Abbiám corretto lo sbaglio dell' editore , che ha lasciato il D indicante il numero cinquecento nella data dell' anno.

quello precedettero; i quali tutti uniti, formano un trattato di teologia morale: a questo appartiene parimenti il volume *de ultimis voluntatibus*, che ora annunziamo. Quella lode particolare, di cui ci parve degna una sì fatta collezione, e che di buon grado abbiain tributata all'autore teologo collegiato Giuseppe Antonio Alasia già prefetto di moral conferenza nel venerando seminario, ora regio professore di aritmetica, e geometria nell'università di Torino, nell'aver cioè raccolte le leggi, che sono presso noi in vigore riguardo a ciascuna materia, di cui si trattava; gli è in singolar maniera dovuta in questo volume, in cui pressocchè tutte le cose stabilite sono appoggiate alle leggi Romane, alle regie costituzioni, ed alle decisioni de' supremi magistrati nostri.

Undici sono i capitoli, che compongono la dissertazione delle ultime volontà; I. *de testamentis*: II. *de legatis*; III. *de substitutionibus*: IV. *de fideicommissis*: V. *de codicillis*: VI. *de haereditatibus, quae ab intestato deferuntur, seu de successionibus ab intestato*; VII. *de collationibus*: VIII. *de actione familiae erciscundae*: IX. *de actione communi dividundo*.

X. *de actione finium regundorum*: XI. *de executoribus testamentariis*. Quindi se utile ella è a' teologi, e confessori la scienza delle cose relative a' testamenti, ed alle ultime volontà, come utilissima, e necessaria la dimostra l' A. colla scorta del Iuvenin cap. 1 art. 1 §. 4; basterà averlo accennato, perchè se ne comprenda l'importanza.

Dissertazione di Gian-Vincenzo Bolgeni sulla giurisdizione ecclesiastica in confutazione di una diatriba del teologo Giorgio Sicardi. In Roma 1791. Presso i Lazzarini. In 8. di pagine 127. . . . Vi si aggiunge una lettera del medesimo al sig. D. Giovanni Battista Guadagnini arciprete di civitate di Valcamonica. In Bologna nella stamperia di Lelio della Volpe: di pag. 16.

In settembre 1791 pag. 307 abbiamo annunziata la diatriba del teologo Giorgio Sicardi, e nel vol. I. 1792 pag. 53 le osservazioni teologiche, e critiche del canonico Vincenzo Rossi sopra la medesima: pressochè nel tempo istesso diede alla pubblica luce in Roma la dissertazione, che ora annunziamo, l' abate

Bolgeni, la quale ora soltanto pervenne a nostra notizia.

Siccome dell'argomento tra l'uno e gli altri controverso, abbiain già parlato altrove, crediamo ora di far cosa grata agli amici della ecclesiastica letteratura; raccogliendo in breve quelle cognizioni, che abbiaino, intorno agli scritti, che sopra tal materia uscirono in questi ultimi tempi in difesa dell'una, e dell'altra opinione; riserbandoci in fine d'accennare semplicemente lo scopo principale, cui mirò l'A. nella confutazione della diatriba suddetta.

E primieramente monsignor Luigi Litta canonico della metropolitana di Milano nell'anno 1784 stampò una dissertazione apologetica *della sacramentale assoluzione ne' casi riservati*, in cui sosteneva l'opinione ora difesa dal Sicardi: a questa avea data occasione un anonimo autore d'un libro intitolato: *le storte idee radizate*; in cui si impugnava quell'opinione già dal Litta esposta in un altro libro stampato in Pavia poco prima: *sul diritto di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio*: contro quella dissertazione scrisse quindi il P. Cristianopoli la confutazione stampata in Roma 1785 col titolo: *della nullità delle assoluzioni*

Bibl. 1792. Luglio.

ne' casi riservati. In quell'anno medesimo uscì in Pavia una lettera tradotta dal Francese: *sul diritto, che hanno i parrochi di deputare i confessori: in cui, mentre si sostiene che possano i parrochi deputare per confessori nella propria parrocchia que' sacerdoti, benchè non approvati dal vescovo, de' quali loro sia nota però chiaramente l'idoneità, si stabilisce nondimeno come deciso dal concilio di Trento il sentimento contrario al Litta; con ciò però, che possa darsi anche dal parroco la facoltà ai sacerdoti nella sua parrocchia: opinione questa, che non può aver luogo dove gli stabilimenti della riforma disciplinare fatti dal Tridentino sono stati accettati.*

Ma l'editore di questa lettera nelle note che vi aggiunse, si dichiarò a favore dell'opposta sentenza riguardo alla validità delle assoluzioni. Piacque al signor Giovanni Battista Guadagnini nella sostanza l'opinione di monsignor Litta, ma non le ragioni da lui addotte per sostenerla; come gli dispiacquero altresì molte cose dette dall'autore della lettera, e dall'editore nelle note: quindi si vide nell'anno 1787 uscire in Pavia il nuovo esame di alcuni testi del concilio di Trento relativi all'assoluzione

de' casi riservati , ed all' approvazione de' confessori: in 8. di pag. 284: diviso in due parti, ciascuna delle quali è diretta all' esame delle due questioni proposte nel titolo del libro. Se furono però conosciute dal Guadagnini tutte le opere finquì descritte , non gli era per anco giunto a notizia , che poco prima in Bergamo eransi pubblicate due dissertazioni: *de potestate presbyterorum in administratione sacramenti poenitentiae*: del sig. abate D. Giambattista Locatelli Zuccala in confutazione parimenti del sentimento del Litta: quindi furono queste il motivo , per cui nell' anno 1789 aggiunse al suo nuovo esame due appendici stampate pure in Pavia in 8. di pag. 243; delle quali la prima tende ad abbattere le ragioni addotte non solo dall' abate Zuccala , ma dagli altri anzi-detti impugnatori di monsignor Litta ; e a conferma dell' interpretazione da lui fatta de' testi del concilio di Trento: la seconda tratta dell' autorità dell' angelico dottor san Tommaso , e degli altri scolastici intorno all' assoluzione de' casi riservati.

Sulla prima parte del nuovo esame , e sopra le appendici or mentovate può dirsi architettata la diatriba del teologo Sicardi , la quale

non si scosta dalle ragioni ivi prodotte; nè gran cosa di nuovo vi aggiunse: contro cui scrisse, come abbiain detto sul principio, il canonico Rossi, e l'abate Bolgeni.

Il Sicardi tra gli autori, che in questo secolo difesero la sua sentenza, annovera ancora l'autore Francese del trattato *de la nature du gouvernement de l'église*; e qualche altro scrittore: ma noi crediamo, che ci basti l'aver fatta menzione di coloro, che a' nostri giorni trattarono di proposito questa materia; passeremo ora a dir qualche cosa dello scopo principale inteso dall'abate Bolgeni nella sua dissertazione; per la qual cosa ci converrà esporre il fondamentale principio, contro cui sono dirette le sue mire.

Tutti coloro, i quali stanno per l'invalidità delle assoluzioni nel caso proposto, affermano concordemente, che al sacerdote oltre la podestà di ordine è necessaria ancora la podestà di giurisdizione distinta da quella; che debbonsi assegnare a lui i sudditi, sopra cui possa pronunciar la sentenza; quindi riconoscendo nella riserva de' casi la mancanza di giurisdizione, e di sudditi, conchiudono essere nulle, ed invalide le assoluzioni di sua natura nel

caso esposto; ciò che vogliono chiaramente espresso principalmente nel capo settimo della sessione decimaquarta, e nel canone undecimo della sessione medesima tra quelli *de SS. poenitentiae sacramento* già da noi riferiti (Bibl. 1792 vol. I. pag. 54 e 58). Ma, lasciando per ora a parte ciò, che dell'atto di compromesso disse già per ischivare tali difficoltà monsignor Litta, e solo fermandoci all'opinione del Guadagnini seguito dal teologo Sicardi; credono essi, che la podestà dell'ordine contenga in se una vera giurisdizione divina, per mezzo della quale vengono i sacerdoti costituiti da Dio giudici di tutti i fedeli, che perciò sono, e possono a buon diritto considerarsi come veri sudditi per riguardo al sacramento della penitenza; onde ricevendosi questa podestà nell'atto dell'ordinazione, podestà inalienabile, perchè appoggiata al carattere loro impresso indelebilmente; conchiudono essi, essere di sua natura validi gli atti, che da questa derivano, cioè le assoluzioni in qualunque caso. Rivolgendo però l'occhio all'ecclesiastica disciplina, con cui furono stabilite le diocesi, ed al buon ordine, che esige la conveniente subordinazione degl'inferiori a' superiori, con-

fessano , che contro la volontà di questi manifestata a cagion d'esempio nella riserva dei casi , illecita si rende l'amministrazione del sacramento : cosicchè , salvo il caso d'ignoranza , per mancanza di disposizioni , ossia come parlano le scuole , *ex accidenti* possano essere invalide , e produrre niun effetto. Perciò ammettono per la lecita amministrazione la necessità di una giurisdizione ecclesiastica. E quanto alle testimonianze addotte dal concilio di Trento , loro sembra di potere interpretarle in maniera , che non resti offesa una tale opinione : distinguono essi cioè tra peccati semplicemente , e peccati cui sia annessa la censura ; e mentre vogliono , che sia valida l'assoluzione de' peccati , riconoscono poi invalida l'assoluzione dalle censure , le quali essendo pene stabilite dall'autorità ecclesiastica , debbono da questa dipendere per essere rimesse.

Non è già nostro pensiero d'entrar qui nella disputa sopra le esposte opinioni , ma fu d'uopo accennarle , perchè si comprenda lo scopo dell'abate Bolgeni nella confutazione della diatriba: impegna adunque egli a ragionare della giurisdizione; e suo intendimento si è di dimostrare , che sono distinte tra loro la

podestà d'ordine, e di giurisdizione talmente, che non basti quella, ma sia altresì questa necessaria per la validità delle assoluzioni. Dopo avere così indicato il principale oggetto dell'opera, noi volentieri ci dispensiamo dal darne un più minuto ragguaglio, lasciando a chi la leggerà il peso di ponderarne esattamente le ragioni, e le prove, non volendo prevenirne in alcun modo il giudizio. Solo ci si permetta il riflettere, che cautamente vuolsi procedere nell'accusare le opinioni altrui se non come eresie, almeno come errori approssimantisi all'eresia; che è lodabile sempre chi nel confutare le opinioni contrarie, scusa nell'avversario la volontà, e riprende l'error d'intelletto, ma che non basta ancora; e vuolsi inoltre evitare qualunque motto mordace, e particolarmente poi quella certa apparenza di disprezzo, la quale allontana irritando gli animi di coloro, che trar si vorrebbero ad abbandonare le proprie opinioni per seguire le altrui.

Compendio della storia ecclesiastica contenente ciò, che nella chiesa è avvenuto di più importante dalla nascita di Gesù Cristo sino al regnante sommo pontefice Pio VI. Traduzione

dal francese. Tomo I. Torino 1792 presso Francesco Prato. Dalla stamperia Fea. In 12 di pag. 272.

La necessità grande, che ha lo studio della teologia, e de' sacri canoni, di essere corredato da quello della storia ecclesiastica, fu mai sempre riconosciuto da tutti coloro, che ne' sacri studi sono alquanto versati: è chiara cosa, e troppo è manifesta, che non si possono, se non confusamente appena intendere molte questioni, che a quelli studi appartengono, ove non si abbia almeno una leggiera cognizione del fatto storico, sopra di cui si appoggiano. Quindi è, che a' giovani, che la carriera ecclesiastica intraprendono, fu dai saggi raccomandato caldamente lo studio della storia ecclesiastica; quindi illuminati sovrani nelle università creassero cattedre, in cui si insegnassero gli elementi almeno della medesima: quindi gli eruditi, e dotti maestri nello esporre di quando in quando le questioni teologiche, ebbero in costume di stabilirle prima colla succinta narrazione de' fatti più importanti, da cui lo scioglimento delle medesime dipendesse. Troppo a lungo però ci estenderessimo, se i

Vantaggi, e l'importanza di questo studio nell'ecclesiastico ministero, e nella cura eziandio delle anime a descrivere ci accingessimo: e per altra parte molti prima di noi con ogni sorta di argomenti ne portarono all'evidenza la dimostrazione. Per la qual cosa ci restringeremo a dir qualche cosa soltanto dell'utilità di un breve compendio, quale si è appunto questo, che annunziamo: infatti se è cosa desiderabile, ella è poi di difficile esecuzione, che si possano da chicchessia svolgere i dotti, e numerosi volumi, che trattano di storia ecclesiastica; ad altri manca il comodo di avergli, ad altri il tempo, e senza grandi disposizioni di talento, e senza forte coraggio dalla mole, e dal numero ne' primi anni troppo facil cosa è, che si rimangano molti sopraffatti, e sbi-gottiti. Per altra parte questo studio, se gli si voglia alcuno consacrar di proposito, richiede lunghi ozi, e mente a questo solo oggetto raccolta; nè questo può ottenersi in quel tempo, in cui il metodo delle scuole esige, che molte cose in bre e tempo si raccolgano: inoltre chi non sa, che accompagnando gli studi ecclesiastici con questo, e agli uni, e all'altro si prende gusto, ed affezione; e quindi

dolcemente sono molti condotti ad istruirsene poi a miglior agio, e tempo più profondamente in alcuna delle copiose, ed eruditissime opere, che si hanno scritte, quali sono a cagion d'esempio il Natale Alessandro, il Fleury ec. Che se da' giovani ecclesiastici, ai quali è necessario, ed indispensabile questo studio, farem passaggio alle persone laiche eziandio; quanto ad esse non è ancora confacente, ed in esse da desiderarsi? E chi infatti non deve amare di essere tampoco istruito delle vicende di quella chiesa, di cui è membro, e figlio? come potrà la storia della chiesa riuscire ad alcuno affatto indifferente? troppo importa, che i laici istessi nelle cose almeno più essenziali non ne siano intieramente digiuni; nè possono a meno di leggerne con piacere, e con frutto il divino nascimento, i progressi, le persecuzioni, la provvidenza del cielo sopra di lei sempre sempre vegliante a proteggerla, difenderla, sostenerla contro i nemici esterni, ed interni; e traggono quindi sicuramente forti motivi a corroborarsi nella fede, ad eccitarsi a rispetto, e venerazione verso le cose sacre, a conservare illibata la purità de' costumi, ad esercitarsi con più profonda cognizione negli

atti di religione. Ora cresce senza fallo in costoro la difficoltà di istruirsene, se non fossero aiutati da un breve compendio, solo mezzo, di cui la maggior parte di quelli possa servirsi tra le molteplici occupazioni del proprio stato. Sarà adunque utilissimo un compendio di storia ecclesiastica non solo alle persone dedicate agli ecclesiastici ministeri principalmente negli anni del corso scolastico; ma a promuovere ancora la pietà, e la religione nelle persone laiche.

Egli è vero bensì, che un tal compendio non è opera così facile, come potrebbe taluno darsi a credere. Imperciocchè deve certamente essere da esatta critica dettato, ad una sufficiente brevità riunire un'esposizione chiara, e distinta delle cose principali nella chiesa, ed alla chiesa appartenenti accadute; ad un animo imparziale, e non legato da alcuno spirito di partito aggiungere una maniera di scrivere semplice, e religiosa, la quale senza mascherare il vero, con tocchi di carità sappia dare sufficiente nozione de' fatti, onde ebbe pur troppo a gemere, e geme tuttora la chiesa; senza parlate di molte altre cautele; che in uno scrittore compendioso di storia si desiderano

riguardo all'origine delle cose, de' tempi, e simili.

L' editore però di questo compendio, che ora dalla lingua Francese ce lo presenta tradotto in lingua italiana, ci avvisa essere quest' opera composta da una società di letterati, e da personaggi in questi studi, e nello scrivere storico versatissimi; onde ci fa sperare, che riunisca in se i pregi sovra divisati; cosicchè non teme di affermare, che sia per incontrare il comune gradimento; tanto più che pregio speciale di questo si è ancora il condurre la storia sino al pontificato del regnante Papa Pio VI.

Sarà questa contenuta in quattro volumi, de' quali il primo è quello, che ora annunziamo, uscito finora alla luce: è dedicato all' illustrissimo, e reverendissimo sig. canonico Ottavio Borghese vicario generale della diocesi di Torino, e canonico della metropolitana, con lettera dell' editore. La traduzione è fedele, e scritta con stile semplice, e purgato. L' edizione corretta, in buona carta, e caratteri. Si premette dalla pag. 1 sino alla 67 il compendio della vita di G. C., che serve d' introduzione alla storia ecclesiastica, e quindi in que-

sto primo volume vi si ha il compendio de' quattro primi secoli della chiesa. Ciascun secolo è diviso in brevi capitoli: ne daremo quì a compimento di quanto abbiain detto, e a soddisfazione de' leggitori un saggio preso dal secolo terzo. *Persecuzione di Severo. - Moderazione di Alessandro Severo - Persecuzione sotto Massimino. - Persecuzione sotto Decio. - Caduta di molti cristiani. - Scisma di Felicissimo - Missione nelle Gallie. - Scisma di Novaziano. - Successione de' Pontefici. - Disputa sopra il battesimo degli eretici. Differenza insorta tra il Pontefice S. Stefano, e S. Cipriano. - Persecuzione sotto Valeriano. - Persecuzione sotto Aureliano. - Persecuzione sotto Diocleziano, Massimiano, e Galerio. - Scrittori ecclesiastici. - Eretici - Costumi de' cristiani: disciplina. - Ristretto della dottrina della chiesa ne' primi tre secoli.*

Per confermare quanto dell'opera abbiain detto, e quanto ne dice l'editore, trascriveremo da questo secolo il capitolo *de' costumi de' cristiani, e della disciplina.*

„ La chiesa afflitta dagli eccessi di questi differenti eretici, fu consolata dalla nascita della vita monastica, di cui fu autore S. Paolo Egi-

zio di nazione. Per timore di essere dato in mano de' persecutori da suo cognato avido de' suoi beni, s'era verso l'anno 250 ritirato ne' deserti della Tebaide, ove per 92 anni gustò tutte le dolcezze della contemplazione, e da un corvo gli era ogni giorno recato alimento. L'esempio di S. Paolo onorato come il primo eremita, fu poscia da molti imitato, non ostante i vizi, che fra i cristiani serpeggiavano. Durante la calma goduta dalla chiesa dopo la persecuzione di Severo sino a quella di Decio erasi introdotta la rilassatezza. I vescovi sendo qualche volta pe' bisogni spirituali delle loro diocesi obbligati di andare da una all'altra provincia, s'incaricarono altresì degli affari temporali, ed alcuni abbandonando la propria greggia, divennero agenti. Tuttavia eranvi sempre Pastori degni di tal nome, che vegliavano sopra i fedeli alla loro cura commessi, e che davano loro esempi delle più insigni virtù.

Nella primitiva chiesa non eranvi ancora benefizi; ma pel mantenimento del clero, e pel sollievo de' poveri ogni fedele contribuiva una qualche somma, che era posta fra le mani del vescovo, il quale o da se stesso, o per

mezzo d'altri la distribuiva. Anzi i vescovi dopo aver provveduto la propria diocesi, estendevano la loro carità a que' paesi, che erano privi di pastore.

Bene spesso si adunavano sinodi, o concili provinciali, in cui si decideano materie di dottrina, o di disciplina: ma nelle grandi cause aveasi ricorso a' vescovi delle chiese più ragguardevoli, e particolarmente a quello di Roma, la cui sede fu dal principe degli apostoli nella capitale dell'impero fondata.

Fu sempre nella chiesa l'uso del canto, cantandosi lodi a Dio in ogni ora del giorno, e della notte: questa divisione si è conservata ne' breviari, in cui le ore canoniche sono assegnate secondo l'uso de' Romani. Osservavansi nella chiesa digiuni particolari, e pubblici, e sì gli uni, che gli altri erano più rigorosi, che oggidì, astenendosi molti in tal tempo dal mangiar pesci, e dal bere vino.

„ Il far orazione colla faccia rivolta verso oriente, ed a quella parte rivolgere gli altari; nel tempo di Pasqua, e nelle domeniche pregare stando in piedi; astenersi dal sangue degli animali, e dalla carne di quelli, che erano morti soffocati, erano usi osservati in que' primi

tempi. Ma questi, ed altri, che la chiesa come tenera, e prudente madre secondo le circostanze cangiava, o lasciava sussistere, non furono mai come cose essenziali riguardati.

Descrizione della nuova macchina per macinar il formento coll' azione del vento, e questo mancando, coll' opera de' viventi, eretta nella città di Cagliari a spese delle Regie Finanze per la panizzazione delle Regie Armate, d' ordine di S. E. il signor Ballo Gerosolimitano D. Vincenzo Balbiano vicerè, e capitano generale, sotto le direzioni dell' abile meccanico sig. Giuseppe Ugo.

La macinatura de'grani da panizzare, sebbene sia una cosa comune, tuttavia il praticarla in modo a non alterarne in parte la sostanza, non è cotanto facile: poichè a seconda dell' agente, che dà l' impulso alle macine, conviene adottare i principj aggiustati a conseguire un moto in nulla alterato, equabile, e costante.

L' opera umana; indi quella degli animali, poscia quella dell'acqua, ed ove questa manca, quella dell' aria, or sia col fuoco, ed or col vento, sono gli agenti di quest' operazione sino al presente cogniti.

La Sardegna , la quale produce il formento della più perfetta qualità , vanta la prerogativa di formare il pane più sostanzioso , più nutritivo , e più bianco , che non è in qualunque altro luogo , ove la fisica anche in questa parte ha cercato di far maggiori progressi.

Questa prerogativa in gran parte si attribuisce alla macinatura eseguita con mole di ristretto diametro , di proporzionato peso , ed altresì alla costruzione , e formazione delle due pietre non orizzontali , ma di figura accampanata , una concava , e l'altra convessa , che non combaciano in tutto , ma sol nell'estrema parte per circa un terzo.

Il diametro di tali pietre è di palmi tre in tre e mezzo. Il perfetto combaciamento delle due suddette pietre non è che verso l'estremità inferiore per mezzo palmo in circa. Il rimanente della macina sino al centro va alquanto alto per gradazione , all'effetto di schiacciare il grano , come l'istessa sua formazione bislunga , curvata , e solcata da una parte lo fa comprendere : quindi passando pel più stretto lo scortica , motivo per cui li Sardi bagnano il grano pria di porlo nella macina : e poscia entrando nel più stretto lo sminuzza , e per

la ristretta distanza inclinante manda facilmente nella madia il farinato, tanto più, che non deve indirizzarsi ad un buco per uscire, mentre cade in tutta la circonferenza, che resta esposta all'aria. Al contrario riesce nelle macine orizzontali, il grano è macinato, e rimacinato per più volte, quante ne gira la macina. L'uscita è in una sola parte, ed il procurar che se ne svolatizzi il menomo possibile, motivo per cui chiudono bene la madia, non lascia di concorrere al riscaldamento. Gli effetti poi giudicano del valore delle teorie, mentre la farina de' formenti prodotta dalle mole di pietra concave, e convesse in Sardegna, è anche più perfetta di quella delle orizzontali.

Da una perfetta macinatura de' grani nostrali risultar deve nella quarta parte almeno della farina un glutine, ossia sostanza animalizzata, ed in peso di farina, o fior di farina all'incirca settantacinque novantesime quarte parti del suo peso, dovendo il rimanente peso essere tra crusca, cruscone, e tritello. Le sarde femmine, dalle quali non è stata tolta, come altrove, quest'antica occupazione, giudicano difettosa la farina, semprechè uno starello di grano, ossia sedici imbuti rende in volume

di misura asciutta più fior di farina , e farina di sedici imbuti , poichè , quantunque 16 imbuti di grano rendano in farina 26 cioè dieci sedicesimi di più , questo deve risultare tra crusca , cruscone , e tritello.

Riconosciuto , che le macine accampanate di ristretto diametro , del combaciamento indicato , e del peso all'incirca di tre cantara , sono le più proprie , conviene riflettere , che senza un adagiato moto si perderebbe una parte della sostanza principale , che per risultati chimici appare contenere il formento , cioè dell'olio , e sale essenziale , non potendo a meno un continuato , ed accelerato fregamento delle pietre , che consumarne buona parte , e lasciarne priva la farina , siccome è stato riconosciuto , che girando in un minuto più di 18 in 20 volte , la farina contiene meno sale , ed olio essenziale , e per conseguenza diviene di bontà scadente , e per altro in tal guisa una macina non può rendere uno starello di grano in minor corso di cinque ore ; si pensò di supplire al difetto del quantitativo , che si ritrae dalle mole grandi , con approfittar della forza opponendogli ripartitamente un maggiore grado di resistenza , cioè maggior numero di mole ;

e dovendo scegliersi fragli agenti scoperti quello di minore spesa, si giudicò per Cagliari il vento.

Il capo della Regia Polveriera sig. Giuseppe Ugo figlio del capitano d'artiglieria Ugo, che occupandosi nello studio di meccanica con particolar genio, fa giornalmente de' progressi, da parecchi anni pensò, combinò, e formò delle macchine, per far muovere colla forza de' viventi più macine da grano, ed avendo con queste acquistato le necessarie cognizioni per aver buona farina, ideò d'applicare a queste l'agente del vento, con metodo del tutto diverso da quello de' soliti molini a vento, descritti dagli autori classici Parent, e Bellidor, e ne formò un modello.

Appena il signor Balío Gerosolimitano don Fr. Vincenzo Balbiano prese il governo del regno in qualità di Vicerè, fra le molte cose considerate vantaggiose al paese, fissò le sue cure specialmente nel render la manipolazione del pane alimento primario meno costosa che fosse possibile, per essere la spesa solita praticarsi rilevante un terzo incirca del valore del grano. Quindi informato di questo modello, se lo fece presentare, l'esaminò, lo calcolò,

e siccome la panatica militare , che si fa per conto delle regie finanze occupa per la macinatura il numero di cinquantatre asinelli , la di cui manutenzione costa per ciascuno libbre otto di paglia , e quattro imbuti di cruscone ; stimò di fare ergere un edificio , che contenesse un numero di mole del diametro indicato , le quali avessero per principale agente il vento. Fu al più presto costruito , e vistone il risultato corrispondente alle di lui benefiche idee , siccome un solo edificio potea rimanere senza agire per qualche sconcio , ed in caso di straordinario bisogno non potea dare tutta la farina necessaria ; giudicò spediente farne costruire un altro sugli stessi principj del primo , alquanto però più spazioso.

Il tutto fu eseguito. Ora conviene , che di una scoperta sì vantaggiosa se ne dia una relazione la più dettagliata , a beneficio pubblico , in lode del capo polverista Ugo , che la combinò , ed a gloria del prelodato sig. Vicerè , che la promosse con quelle savissime disposizioni , senza le quali incognita sarebbe rimasta una sì utile invenzione.

Consiste il materiale della fabbrica , che contiene la macchina , in una torre , il di cui

diametro è di trabucchi 3, piedi tre, ed oncie tre, compreso lo spessore della muraglia calcolato in piedi 2, di modo che il vacuo è di trabucchi 2, piedi 5, ed oncie 3. L'altezza dell'edifizio dal pian-terreno all'esteriore della volta, è di trabucchi 2, diviso in due piani.

Nel pianterreno in centro si eleva un albero a pignone, il quale esce fuori della torre per piedi 5, ed oncie 5, per l'effetto, che s'indicherà. Quest'albero, che deve girare, è di diametro piede uno, e nella cima, e nel fondo ha due perni di ferro, su cui si aggira. All'altezza da terra di piede 1, ed oncie 3, tiene infissa una ruota a raggi di diametro piedi 3, che sono di denti 72, i quali sporgono in fuori per oncie due e mezzo. All'altezza poi di piedi 1 ed oncie 3 nel piano superiore tiene infissa altra ruota di diametro piedi 4, sopra della quale poggiano otto vette lunghe piedi 6, alle quali appoggiati gli uomini, e camminando fanno in mancanza di vento girar le macine. Finalmente sopra la volta della torre il predetto albero all'altezza di piedi 3 contiene una ruota dormiente di diametro piedi 4, colle rispettive saette, e su di essa poggiano cinque antenne infisse nell'

albero in proporzionata distanza, la lunghezza delle quali è di un trabucco, piedi 5, ed oncie 2.

Alle sopradette cinque antenne si infigge un telaro per ciascuna con due viti, di lunghezza cadun telaro di trabucchi 1, piedi 2, ed oncie 1, ed altezza piedi 4, oncie 6. Ognuno di questi telari è intrecciato di corde, ed all'intorno viene legato alla vela di cotoneina, che contiene piedi quadrati 72, in modo che sendo tre le vele esposte all'aria sono 216 piedi quadrati solamente quelli, che vengono percossi dall'aria, mentre gli altri 144 restano dentro il paravento.

All'oggetto di regolare il giro di queste cinque vele vedesi eretta in legno una cupola, che contiene del cerchio trenta cinquantissime seste parti, e si eleva nell'esterno piedi 5, ed oncie 3, e nel centro 1 trabucco, piedi 2, sopra del quale poggia un cappelletto quadrato alto piedi 4, ed in cadun lato largo due piedi, ed un'oncia, che serve di base al finimento, sopra del quale è collocata la girella, che indica li venti: parte necessaria per regolare la direzione delle vele. Poggia la suddetta cupola, ossia paravento sopra un cerchio di

diametro trabucchi 3 , piedi 5 , ed oncie 3 . In questo vengono incastrate delle girelle che poggiano sull' orlo della torre. Il telaro di questa cupola nel centro contiene un cerchio che gira sopra altro cerchio infisso nella fabbrica.

Pende alla metà di questa cupola inchiodata nell' orlo una manuela , che con due saette laterali acquista una fermezza , la quale serve per far girare la cupola , e dar la direzione al vento , per far girar le vele , e regolare l'equilibrio del moto. All' oggetto , che una irregolare impetuosità di vento non iscompagini gli ordigni , sonosi collocati nell' estremità dello spaccato due gancj con due corde , che si aggruppano in 16 modiglioni fabbricati intorno all' esteriore della torre nella giusta direzione de' 16 venti.

Spiegata la struttura dell' ordigno agente , conviene indicare le forze che si oppongono alle due ruote a raggi incentrate nell' albero , una cioè nel primo , e l' altra nel secondo piano.

In figura ottangolare sopra un telarone vedonsi nel piano di terra collocate otto macine di diametro piede uno , ed oncie 6 . Sopra la pietra concava delle mole , ossia macine , vedesi infissa per mezzo di tre viti una ruota

à corona con 24 punte, la quale, ingranando colle punte della ruota a raggi incentrata nell'albero, gira 3 volte sopra la convessa nel fare un giro il velame.

Siccome può accadere, che il velante dall'aria non riceva tutta quella forza per dar moto a tutte le 8 macine; con levar dalla ruota a corona cinque punte, cessa l'ingranamento colle punte della ruota a raggi, e si sminuisce la forza resistente con far agire soltanto quel numero di macine, per le quali si conosce esservi forza sufficiente.

Qualora poi la forza del vento facesse girare in un minuto le macine più di 18 o 20 volte, per ridurre li giri al numero giudicato il più proprio a non alterar la farina, si oppone alla giusta direzione del vento, che soffia, la cupola, ossia paravento nella conveniente proporzione.

Nel caso poi, che non soffi vento sufficiente a dar moto a veruna macina, si applica un uomo a caduna delle antenne, o meno in proporzione del numero di mole, che si vorranno far agire, in modo che con tal ritrovato si è supplito al difetto de' soliti molini a vento con ale verticali, che, in mancanza di vento,

per giorni, e settimane stanno nell'inazione. Con questo mezzo ogni ora una macina darà 2 imbuti di grano, che sono due decime sette dello starello: e se agissero nello stesso tempo tutte le 8 mole, si avrebbe in ogni ora uno starello di grano macinato, cioè ventiquattro starelli fra la giornata; locchè conviene dividere per metà, poichè le macine riscaldate di soverchio senza riposare brucierebbero la farina, e per ciò conviene farle agire interpolatamente; spediente questo, che non si può adottare negli altri molini a vento con ale verticali, e con una sola macina grande di peso considerevole, la quale riscaldata, tarda più a raffreddarsi. I proverbi, che la celerità smoderata produce irregolarità, e che chi opera adagiamente gode d'un comperente frutto, sono da non perdersi di mira in quest'articolo di macinatura.

Gli studi, che in tutti i colti paesi si fanno al presente per riconoscere in quale più economico modo si possano costruire i molini da macinar grano, ed altre biade, ed i premi offerti dalle Società scientifiche per trovar metodo, dimostrano, che l'aver rivolto il suddetto sig. Ugo le sue operazioni a quest'og-

getto, non fu argomento di facile risoluzione, e di poca conseguenza. Hanno, è vero, sino al presente i nostri antenati fatto progressi eziandio in questo genere; ma il ricercarsi dalle scientifiche accademie altri metodi più economici, qualifica, che il detto di Seneca, scritto in uno de' quadri del cappelletto della cupola, è pur aggiustato alle circostanze: *qui nos praecesserunt multa fecerunt, sed non omnia.*

Essai etc. Saggio sopra il gozzo, e la stupidità, nel quale si cerca particolarmente quali siano le cagioni di queste due malattie degli abitanti delle valli, e quali i mezzi fisici, e morali, che convengono adoperarsi, affine di preservarli interamente per l'avvenire. Del sig. Foderé D. M. Torino 1792 vol. 1 in 8. di pag. 290 nella stamperia Reale.

Quest' opera è una di quelle, che fra tante, che ne escono alla luce, merita degli elogi, e molta riconoscenza; da chi ama il vantaggio dell'umanità, e da quelle genti, per le quali particolarmente è stata scritta. E non solo è degna di commendazione per avere l'A. messo

in pratica con fino e sodo giudizio , e con gran profitto molte cognizioni mediche e fisiche , delle quali si mostra copiosamente fornito , affine di indagare la natura , e le cagioni interne , ed esterne d'una malattia , che difforma il corpo , ed abbrutisce l'animo , e lo rende poco dissomigliante dagli animali irragionevoli: ma molto ancora per aver impiegato sommo studio a rintracciarne i rimedi , non tanto fisici , che morali , affinchè più disposti di corpo , ottengano ancora mente più sana , e l'intelletto più capace di perfezione , rendendosi così utili alla loro famiglia , ed alla patria.

Procedendo con metodo comincia per stabilire la ordinaria sede del gozzo nella glandola tiroidea , e dopo averne data la descrizione , non avendo sinora l'anatomia dimostrata alcuna comunicazione di questa glandola colla laringe , rapporta due sperimenti da lui fatti , co' quali dimostra , che vi esiste realmente questo passaggio. Le regioni , nelle quali domina questa malattia , sono le più umili valli , e que' luoghi di esse , che sono sul pendio delle montagne ; le case circondate da folti alberi , o vicine a stagni , e paludi ec. Addita quindi quai sieno que' soggetti , che sono più

facilmente attaccati da questo male, e le differenze, che vi si osservano. Crede, che il gozzo possa essere ereditario, e riflette, che i fanciulli, ne' quali deve nascere questo male, sono di bellissimo aspetto, assai vivaci; camminano, e parlano più presto del tempo ordinario; questi bei preludj sono ordinariamente i segnali d'un fine tristissimo. Ribatte l'opinione di coloro che vogliono questo male nascere dall'acqua, dall'aria, e dagli alimenti. Ma con buoni e validi argomenti dimostra, che la causa unica ed universale è l'umido dell'atmosfera. I rimedi, che propone per togliere il gozzo, sono le sponghe di mare calcinate, le ceneri dello scarlatto, i gusci delle uova calcinate. Vorrebbe piuttosto l'A. che si adoperassero le sponghe in decozione, seguendo in ciò il consiglio del dottore Herrenschild. E' lodato anche il sapone, l'acque zulfuree alcaline fatte con trenta grani di fiori di zolfo in una libbra e mezza d'acqua, che deve servire per un giorno. Termina questa sessione colla cura cerusica del gozzo.

Nella seconda sessione tratta l'A. della stupidità. In questo stato, dice, non vi si riconosce più l'uomo. Colpito gravemente ne'

suoi caratteri distintivi , cioè nel pensiero , e nella parola , non è più il padrone della terra, il quale porta seco il suo compasso , e ne misura i movimenti. Ma è il più debole degli esseri viventi , posciachè è incapace di provvedere alla propria sussistenza : non ha quella fisionomia animata , quell'occhio superbo , ove è dipinta la volontà. Ma all'opposto porta un aspetto muto somigliante a quelle antiche monete , in cui il tempo ne ha sfigurato gli impronti ed i tratti. L' A. rimanda il lettore a quanto ne hanno di questi miseri viventi con molta viva naturalezza scritto il sig. Saussure, e Coxe. Intanto egli passa a descriverne tutte le trasformazioni del corpo , che sono altrettanti segni , e compagne dell' avvilitamento dell'animo loro , e non osservando questo degradamento negli animali , crede , che ciò provenir possa , da che l'uomo non possa accostumarsi ad un'umidità costante dell'atmosfera, senza che questa divenga per lui un veleno, quando all'incontro gli animali la sopportano più vigorosamente. Di questi uomini stupidi ne distingue quattro classi differenti , che formano quattro gradi di stupidità. Nel primo annovera coloro , che non sono capaci di appren-

dere gli atti di religione esterna, che per imitazione, e sono sì ottusi di cervello, che non si può insegnar loro a numerare colle dita. Nel secondo sono compresi coloro, i quali mostran un po' più d'intelligenza, senza però poter apparare a leggere. Nel terzo sono quelli, che capaci di leggere e scrivere, non possono però formare una lettera intelligibile, ne riordinare alcune parole confuse espressamente per formarne un concetto assai familiare. Finalmente il quarto comprende coloro, i quali sebbene paiano avere bastante intendimento per le cose di famiglia, sono però inetti ad imparare le regole d'aritmetica. Quindi ne spiega di ciascheduno lo stato morale, e la perfezione successiva delle loro idee. Per ricavar la causa interna della stupidità perfetta, che ne forma secondo l'A. il primo grado, comincia a percorrere l'origine, diramazione, ed uso de' nervi cerebrali: ammettendo, che i nervi sono corpi idioelettrici, e che i muscoli agiscono per il movimento ed azione del fluido elettrico. Quindi viene ad esaminare le osservazioni, che il celebre Malacarne ad istanza del sig. Bonnet fece sul cervello degli stupidi, e le cause, che indi ne de-

duce (suppl. al tom. 2 del giornale scientifico. Torino p. 341 e seg.), ma queste non lo persuadono a credere, che i vizi trovati dal sig. Malacarne possano rendere stupido un uomo, ma che piuttosto ne deriverebbero altre affezioni morbose nelle funzioni animali e vitali. L'osservazione dall' A. fatta mentre si trovava nell' ospedale di Dio in Parigi sparandosi un cadavere d' uno stupido nel quale trovò il cervello più resistente di quello, che esser soglia quello di persona ben formata, e il riflettere inoltre, che le qualità dell' intelletto nell' uomo aumentano, e diminuiscono secondo le varie mutazioni, che prende il cervello nelle successive età, gli fa credere verosimile che la cagion della stupidità nasca dalla durezza della sostanza del cervello. A questa opinione viene anche condotto dall' esame comparativo del volume rispettivo del cervello in varii animali più o meno forniti di qualità intellettuali. Da questa durezza del cervello più o meno considerabile dipenderanno anche gli altri gradi di stupidità. Avendo nella sessione precedente stabilito colla maggiore probabilità la causa interna di questo male, viene in questa terza sessione a trattare della primiera universale esterna cagione, la

quale, conciossiachè sembri risiedere in qualche proprietà del clima di simili regioni, è dovere riandare ogni circostanza, che propria sia di queste valli di Moriana; laonde comincia a descriverne le valli, le lor varie inflessioni, ed inclinazioni, il fiume, la vegetazione, e più altri aggiunti necessarii per determinare il vero stato dell'atmosfera, e del suolo: da tutte queste considerazioni deduce l'A., che l'atmosfera delle più basse valli è sempre carica di soprabbondante umidità: questa è confermata ancora dal genere di malattie; dalle quali sono infestati gli abitanti di queste contrade. Siccome la stupidezza è quasi sempre compagna del gozzo, pare verisimile, che essa abbia la stessa cagione. Per convincersi vie più dello stato umido di queste valli, si applicò a fare delle osservazioni igrometriche, ne' villaggi di Emaresè, di Verres, di Donas, e Challant nella valle di Aosta, e ne dedusse diversi fatti relativi a questa valle, ed a quella di Moriana, i quali confermano, che in esse vi regna sempre una soprabbondante umidità, la quale viene ancora accresciuta dai venti di mezzodì, e scilocco. Più altre considerazioni vi aggiunge ricavate dalle osservazioni sopra

la direzione delle valli , e de' fiumi , da' quali esse sono bagnate , e del corso ordinario de' venti , che vi dominano. Da questi fatti si dimostra , che questa malattia è in ragione di quest' umido dominante , e che non regna se non là , ove l' umido passa li dieci gradi dell' igrometro. Se dunque l' umido è cagione esterna ed universale di questa malattia , come può questa nascere dalla durezza della sostanza del cerebro ? s' accinge perciò l' A. a dimostrarlo , e sciogliere questo apparente paradosso. Quindi ragiona sull' influenza , che hanno i climi sopra l' uomo fisico e morale , e sebbene quest' influenza abbia avuto molte opposizioni , e difficoltà , fa però vedere l' A. la verità di questo principio sempre costante , qualora non gli si oppongono altre forze maggiori , le quali sono pure quelle , che secondo l' A. dovrebbero liberare questi abitanti infelici da sì deforme stato. Osserva peraltro , che il numero degli stupidi da più anni è assai diminuito , e questa felice mutazione ripete da' cambiamenti fatti ne' fiumi , nel suolo , e nelle selve , come anche dalla diversa maniera d' educare i figliuoli introdottasi da alcun tempo.

La quarta sessione è tutta impiegata nell'

indicare i rimedi tanto fisici, che morali; i quali vagliono a distrurre originariamente il gozzo, e la stupidezza. Disse già anteceden-
 temente, che diminuì questo male per il cam-
 biamento del suolo, il quale si elevò per i
 depositi fatti dall'acque, che precipitano dalle
 vicine montagne. Tuttavia per il gran numero
 degli alberi da' quali è coperta la valle, ed in-
 gombrate le abitazioni, si mantiene una con-
 tinua evaporazione d'umido nell'aria, perciò
 consiglia di recidere tutte le piante fruttifere,
 delle quali troppo abbondano, e portarle a
 400 passi distanti dalle case. L'effetto di que-
 sto lo prova con evidenti ragioni, tantopiù,
 che l'A. non crede salutare l'uso delle frutta
 a que' popoli. Insegna inoltre i mezzi di ren-
 dere i corpi meno insensibili all'umidità dell'
 aria; ben conoscendo, che col isgombrare il
 terreno delle piante, non si può ottenere, che
 l'umido si dissipi interamente: per la qual
 cosa raccomanda di dare gli infanti a balia so-
 pra le montagne; che siano tenuti in luogo
 asciutto, e con molta proprietà, che non si
 dia loro vino a bere sino a' 7 od 8 anni, che
 non siano loro impediti quegli esercizi che ama-
 no, che si sottomettano all'uso de' bagni freddi,

che siano loro vietate le frutta, e cibi liquidi: dopo trascorsa l'infanzia, non devono assoggettarsi a' lavori troppo forti, ma che vi giungano grado grado; che sia loro proibito di ammogliarsi avanti li 24 o 25 anni ec. Tratta in appresso dell'educazione da darsi a' fanciulli in simili regioni, per isviluppare in essi quella piccola scintilla d'intelletto, che vi rimane, ed impedire il principio, o progresso della stupefazione. Per suscitare poi l'animo loro, e ridurli a concepire qualche idea, crede assai opportuno l'insegnar loro il linguaggio d'azione. E comechè questi stupidi mostrano avere una destrezza particolare nelle mani, consiglia di servirsi di questa abilità per insegnar loro qualche arte, la quale congiunta col commercio degli uomini li renderebbe certamente migliori, e più utili. L'educazione pubblica e i mezzi che possono rendere la provincia della Moriana più felice, formano la materia degli ultimi capitoli di questa sessione. Chiunque consenta coll'autore, che il metodo praticato nelle scuole pubbliche non sia conforme alla capacità dell'intelletto de' fanciulli: però non è da stupire, se vi ritrova tutti quegli svantaggi e difetti che già sono stati rilevati da altri filosofi; per la

qual cosa persuade di incominciare l'educazione di questi fanciulli dagli studi più dilettevoli, e più atti a piccarne la loro curiosità, e fissarne la loro attenzione, come la geografia e la storia; di assuefarli a riflettere sopra le proprie sensazioni, di distinguerle, e paragonarle, e di ragionarvi sopra, dal che dipende maggiormente la scienza, e la maniera di apparare i veri segni delle cose, e di progredire nelle cognizioni. Questo soggetto è trattato con sode ragioni tratte dalle riflessioni di celebri filosofi. Rispetto ai mezzi, che devono rendere più felice questa provincia si ricavano da quegli stimoli, che animano lo spirito d'una nazione, e dopo averne espresso il quadro di questo paese, e descritto il lusso, il commercio, la ricchezza, conchiude, che è indispensabile a questa provincia l'industria; nè vi mancano secondo l'A. i mezzi d'impiegarla, lo scavamento delle miniere, la perfezione delle lane, la conciatura delle pelli, sarebbero mezzi d'industria assai profittevoli. L'A. dà la traccia del modo di eseguire questi tre rami di commercio; la fabbricazione delle stoffe; non mancandovi nel paese le sostanze proprie de' colori, la coltivazione del lino, e della canapa nell'eter-

teni incolti possono essere di grande vantaggio. Finalmente dimostrando, che il sito è molto a proposito per il commercio, si fa l'A. a metter sott'occhio il frutto, che copiosamente ne ricaverebbe questa popolazione, che ora è immersa nella miseria, e nel torpore di animo, e di corpo.

Raccolta di memorie spettanti all'agricoltura, economia di casa, commercio, arti, e manufature di Giovanni Antonio Giobert della reale accademia delle scienze, della reale società agraria di Torino, e di varie altre accademie, Tomo terzo. Stamperia Reale.

Noi non ci diffonderemo in reiterare gli elogi di quest'opera periodica. I due primi volumi hanno già abbastanza convinto il pubblico, che le promesse dell'A. sono ampiamente attese e corrisposte. Questo volume non la cede a' due primi per la scelta delle materie. L'A. nell'avviso promette, secondando il desiderio di molti associati, di dare ne' seguenti volumi una storia ristretta bensì, ma esatta de' mezzi, che altrove sono riusciti più efficaci, se non a svelle intieramente i pregiudizi degli agricol-

tori, almeno a diminuirli d' assai, e a contribuire in tale maniera a' progressi dell' arte. Intraprenderà inoltre l' A. ne' seguenti volumi di dare un corso completo elementare di agricoltura compendiato secondo le più recenti scoperte, che si sono fatte nella chimica, e nella fisica. Questo trattato non potrà a meno di riuscire assai buono ed utile, venendo dalle mani di chi possiede molto a fondo l' una e l' altra scienza, e che nulla risparmia nè di fatica, nè di tempo, per fare i dovuti sperimenti, e procacciarsi tutte le cognizioni necessarie.

Mémoires d' une société célèbre, considérée comme corps littéraire et académique, depuis le commencement de se siècle: ou mémoires des Jesuites sur les sciences, les belles-lettres et les arts; publié par M. l'abbé Grosier. Paris 1792 chez Defer. tom. in 8 fig.

LETTERA
SUL DEPOSITO
DI
CLEMENTE XIII
NELLA BASILICA VATICANA

ALL' OTTIMO AMICO
IGNAZIO DE GIOVANNI
CANONICO DELLA CATTEDRALE
DI CASAL MONFERRATO

G. G. D. R.

Avevate voi ben ragione, quando molto vi rallegraste in udire la scelta, che l'Eminentissimo Cardinal Carlo Rezzonico, e l'Eccellentissimo Senatore di Roma suo fratello aveano fatta dell' egregio scultore Antonio Canova, per erigere nel tempio Vaticano un nobile monumento alla memoria dell' ottimo Pontefice Clemente XIII loro zio. Reputaste voi rara ventura, che all' esecuzione di un' opera grande fosse eletto un' artista di proporzionato merito, ed invero non v'ingannaste. Il mausolco è già

condotto a fine, ed esposto al pubblico vince d' assai l' aspettazione, che pur grande aveasi e dell' opera, e dell' autore di essa. Mi ricordo, che fin da quel tempo, in cui buoni, e giusti presagj facevate di questo lavoro, vi promisi di darvene una descrizione, allorchè fosse compito, e me ne ricordo con dispiacere; perchè conosco, che male riuscirò nell' impegno. L' occhio di uno spettatore intelligente, quale voi siete, concepirebbe in un sol momento tutta l' idea di quel bello, che io invano mi stancherò lungamente a descrivere. La natura ha destinato ad ognuno dei nostri sensi la sua provincia; e se uno di essi tenta di entrare in quella dell' altro, non vi esercita che debolissimo impero. Ad onta però della difficoltà, che mi veggo avanti, non voglio, e non deggio mancare alla mia promessa.

Sarà inutile il ricordarvi, che il luogo destinato a questo monumento è una spaziosa nicchia fiancheggiata da due colonne, che resta dirimpetto all' altare, di cui il Lanfranco dipinse il Redentore, che chiama Pietro della barca, e lo fa prodigiosamente camminare sull' acque. Vi rammenterete altresì, che in questo sito vi è l' obbligo di lasciare nel mezzo lo

spazio libero per una porta. Ecco in qual modo il Canova scultore ad un tempo stesso, ed architetto del mausoleo, ne ha ideata la macchina. Sorgono da terra due alti zoccoli di un marmo bigio lumachellato dei monti di Asolo, e su questi giacciono sdraiati due leoni. Dal piano dei due zoccoli si alza un secondo basamento, che serve di sotto base all'urna, sostenuta poi da un plinto, e da poche gentili modanature. Su questo secondo basamento siede al lato destro dello spettatore la figura di un angelo, che posa i piedi sul zoccolo dei leoni, piega dolcemente verso l'urna la vita, appoggia il volto alla destra mano, cui fa sostegno una face rovescia, e lascia cadere languidamente la sinistra sopra una coscia, e dimostra nel volto profondo dolore. Dal lato opposto sta maestosamente in piedi la figura della Religione, che regge col braccio destro la croce, e posa la mano sinistra sopra il coperchio dell'urna. Questa è semplicissima e nella forma, e negli ornamenti; altro non mostrando, che una cassa quadrilunga di marmo, che nel coperchio forma una specie di frontone in cui sono scolpite le chiavi della potestà Pontificia; ed ha poi nel corpo un basso-

rilievo di due figure sedenti, in mezzo alle quali è un circolo colla seguente iscrizione:

CLEMENTI . XIII . REZZONICO

P . M . FRATRIS . FILII

Delle due figure sedenti rappresenta una la Carità, l'altra la Speranza. Sorge dietro l'urna un largo masso del marmo medesimo dei zoccoli, terminato da elegante cimasa; e su questo vedesi genuflessa sopra un alto scalino la statua del Pontefice, che ha il triregno posato d'appresso, e colla fronte china, e colle mani giunte, mostra di essere immerso in fervorosa orazione. In quest'ultimo masso è cavata la porta; e i due zoccoli, ove giacciono i leoni, ed i basamenti, ove sono collocate le statue, lasciano nel mezzo un vuoto, che conduce alla detta porta. L'arma del Pontefice è collocata nel frontone delle due colonne, che decorano esteriormente la nicchia.

Così è architettato il monumento; chi cerca sfoggio di ornamenti; fracasso di marmi coloriti, sfarzo di metalli, e di dorature, non volga l'occhio a quest'opera, in cui l'artista conviato, che il bello ed il grande abbiano per loro base un'armonica semplicità, di questa soltanto ha voluto far pompa. Ed ha sa-

viamente operato, giacchè proponendosi d'imitare il gusto Greco nella scultura, dovea anche nell'architettura seguirlo, e quanto l'architettura Greca fu aliena dall'affollamento degli ornati, ed amica della semplicità, a voi, eruditissimo amico, non fa d'uopo insegnarlo. Essendo diviso tutto il monumento in tre piani, che gradatamente si vanno arretrando verso il fondo della nicchia; resta questa occupata con maestosa proporzione, e da ciò nasce, che tanto lo spazio occupato dal deposito, quanto il deposito stesso, appariscano assai più ampi di altri, che veggonsi nella stessa Basilica, e che hanno eguali dimensioni. Tanto è vero, che la proporzionata distribuzione delle parti fa comparire sempre più grande, e più maestoso l'insieme di un'opera.

Permettete, che mi trattenga alquanto ad esaminare come siasi condotto lo scultore nell'invenzione di quest'opera. Ogni monumento debbe nella sua rappresentazione formare l'elogio della persona, che in esso è racchiusa, e consiste il pregio dell'artista nel far rilevare, per mezzo della sua arte, i punti, in cui il suo eroe à stato più grande; come appunto per mezzo dell'eloquenza farebbe un oratore.

in un funebre elogio. Il Canova ha saggiamente avvertito, che le rare virtù, di cui fu adorno l'animo dell'ottimo Clemente XIII., furono tutte superate dalla sua straordinaria, ed eroica pietà. Questa egli ha voluto, che trionfasse nel monumento, e che tutte le parti concorressero a farla risultare. Quindi per la statua del Papa non ha scelto il momento, in cui sollevava gli oppressi, puniva i delitti, dava leggi al mondo cattolico, o tanti, e tanti altri, che pur belli, e grandiosi potea trovare; ma quello solo, in cui assorto in fervorosa orazione, volto verso la cattedra di san Pietro, favellava con Dio, e lo pregava perchè proseguisse ad esserne la difesa, ed il sostegno. Perchè sempre più apparisse in trionfo la pietà di Clemente, ha collocato l'artista presso la sua tomba quelle sole virtù, che immediatamente riguardano Dio, la Fede, la Speranza, e la Carità. La Fede effigiata nella statua della Religione, come quella, che è scorta alle altre due virtù, è in figura gigantesca; e coll'imporre la mano sull'urna, addita, che in essa riposano le ceneri di un diletto suo figlio. Non a caso sono scolpiti nel monumento i due leoni: ha voluto in essi simboleggiare

l'artista la fortezza dell'animo del Pontefice: fortezza somma, ed insuperabile, perchè figlia della fiducia in Dio, ispiratagli dalla pietà. Nell'angelo poi, che dolente siede presso dell'urna, è rappresentato quell'angelo, che delle azioni, e dei giorni del santo Pontefice fu guida, e custode, e mostrando nella face rovescia il fine della vita mortale di Clemente, compiangere il gregge di Cristo nella perdita di sì buon pastore.

All'invenzione, a mio credere felicissima, va del pari l'esecuzione dell'opera. Nella statua del Papa, benchè sia commendabile la naturalezza dell'attitudine, il grandioso partito delle pieghe dell'abito Pontificio, la bravura, con cui è imitata la sottigliezza del camice; pur non ostante debbo confessarvi, che non mi è riuscito di fermarmi molto su questi oggetti, perchè l'occhio mio non sa distaccarsi dal volto. L'espressioni del raccoglimento, della tenerezza, del fervore sono così decise in quel viso, che veramente ne resta incantato qualunque spettatore, come ne resta teneramente commosso chi conobbe quel divotissimo Pontefice. Poche sculture mi ricordo d'aver veduto, in cui l'espressione sia tanto viva; e

l'espressione della divozione, voi, che avete buon giudizio, saprete comprendere, che non è delle più facili a rappresentarsi, come quella, che riguarda un affetto dell'animo, che non cagiona energica alterazione nel corpo.

Il mostrare nella figura della Religione la sovrumana, la divina sua origine, la sua maestà, la vastità del suo impero, sono state le mire principali dell'artista. Quindi l'ha effigiata sotto grandiose forme di corpo, in attitudine grave, in volto nobilmente tranquillo. Le cadono dalla fronte divisi in due patti i capelli, ed una benda li cinge, ove in caratteri Ebraici, e d'oro, è scolpito SANCTUS DOMINUS. Raggi d'oro escono dalla sua testa, coperta indietro da lungo manto, che fino a terra discende. L'abito più sottile, di cui al di sotto è vestita, vien traversato da una fascia, ove parimente in aurei caratteri si legge DOCTRINA, ET VERITAS. Nella moscia stessa della mano, che poggia sull'urna, si ravvisa la sua grandezza, e la protezione accordata a colui, che nell'urna è racchiuso. Se voleste avere un'idea delle forme del suo viso, potete richiamarvi in mente la testa della Giunone. Belle sono le due braccia ignude, e

le mani , i partiti delle pieghe totalmente somiglienti a quelli delle antiche statue , ma non crediate però , che nulla di servilmente imitato, o copiato , ritrovisi in quest' opera.

Eguali meriti , eguali bellezze si scorgono nelle due figurine del basso rilievo. Queste le chiamo figurine , rispetto alla gigantesca proporzione delle altre ; esse però sono poco lontane dalla grandezza naturale. La speranza siede appoggiando la mano sinistra sull' ancora , ed abbandona pendente il destro braccio , stringendo nella mano una corona di fiori. Ricco è il suo panneggiamento , vaga l' acconciatura dei capelli ; e nella fisionomia risoluta , ed energica dimostra a meraviglia il proprio carattere. La carità all' opposto è più semplicemente vestita ; tiene le braccia ignude incrociate ; ha semplicemente raccolti i capelli sulla fronte , sulla quale arde una fiammella. Bello è il suo viso , ma spira umiltà , e dolcezza , e quell' amoroso fuoco , che collo stringere delle braccia dimostra nudrire nel seno. Io sono certo , che se divise dai corpi si vedessero le due sole teste di queste figure ; non vi sarebbe un solo , che equivocasse nel distinguere il carattere di ciascuna di esse.

Mi figuro però, che voi con impazienza aspettiate, che vi dica qualche cosa dell'angelo: figura, che essendo buona parte ignuda, dovea essere la prediletta di uno scultore, che tanto ama lo stile dei Greci; i quali ben sapete, che formarono lo scopo principale dell'arte nell'effigiare nei corpi le bellezze ideali, che fanno congetturare dal corpo anche quelle dell'animo. La bellezza di un angelo, di un abitatore del cielo, debbe essere soprannaturale, e celeste. La natura abbandona in questa impresa l'artista, non sa più dargli convenienti modelli, e debbe egli supplire coll'immaginazione ad un bello ideale, di cui invano cercherebbe esemplari nel mondo. Oh quanto a me sembra, che abbia saputo ben concepirlo, ed esprimerlo in questa statua il Canova! Immaginatevi un giovane nel fior degli anni, nelle cui membra si veggono, si riconoscono le forme più belle, ma non con quel rilievo, non con quella alterazione, che nel corpo umano sono dall'esercizio, sono dalla fatica prodotti. Ogni parte si scorge espressa, ma poi nel tempo stesso resta quasi perduta sotto un velo di delicata tenerezza, che la nasconde. La stessa giacitura della figura

ha quel nobile, che tanto rilevasi nelle attitudini delle antiche statue; e forma quel gentile ondeggiamento di contorno, che è uno dei più singolari pregi di esse. Nella proporzione, nel disegno, nel maneggio del marmo, non vi è, che desiderare; e si riconosce l'artista, che studiando per le buone strade, è giunto a render sue proprie le massime degli ottimi antichi. Nella bellissima testa dell'angelo si vede il pianto, ed il dolore, ma sono però il dolore, ed il pianto di un angelo.

Dubiterete voi forse, che lo scalpello del Canova avvezzo ad esprimere nobili, ed ideali bellezze, abbia trattato poi con disprezzo i due leoni, che vile oggetto potevano sembrare a paragone degli altri? No, amico; conosceva lo scultore, che questi erano necessarissimi al buon effetto di tutta l'opera, la quale essendo tutta composta di una scultura delicata, e gentile, trova un contrapposto nella rozzezza dei due leoni; i quali posando nel primo piano, servono mirabilmente a far piramidare all'indietro il monumento, e producono quell'effetto, che si cerca nei quadri, colle masse gagliarde, che si collocano nell'innanzi di essi. Quindi, oltre l'avergli eccellentemente disc-

gnati, ed avere assai bene espresso la quiete di un torbido sonno nell'uno, e la fievolezza nell'altro; ha poi trattato il marmo con somma maestria, facendo rilevare e il tortuoso giro delle loro chiome, e la sottigliezza del pelo, che li ricopre. In una parola, non vi è parte in questo monumento, in cui l'artista non abbia posto eguale studio. Si riconosce, che egli nella sua invenzione non avendo introdotta cosa, che non fosse necessaria al buon effetto, dell'insieme, non ha poi negletta parte veruna nell'esecuzione.

Io ho già scritto un lungo foglio, ma pur conosco, che poco, o nulla ho saputo rilevare dei meriti di quest'opera; e che mi tacete di debolissimo scrittore, quando la mia buona sorte quì condurravvi a vederla. Allora ne saprete rilevare tutti i rarissimi pregi; ed io sono adesso contento, se la mia descrizione basta a farvi comprendere, che questo monumento è degno dell'eccelso tempio, in cui è collocato.

Sono ec.

La Prusse Littéraire sous Frédéric II ou Histoire abrégée de la plupart des Auteurs, des Académiciens, et des Artistes qui sont nés, ou qui ont vécu dans les états Prussiens depuis 1740 jusqu' à 1786 par ordre 'alphan. par M. l' Abbé Denina Tome III et dernier avec un supplément qui contient des reflexions politiques et critiques relatives à l' introduction, et les articles omis dans la suite de l' ouvrage. Berlin chez H. A. Rottmann 1791 in 8 di pag. 527, ed il supplemento di 167.

Se non poca fu la compiacenza nostra nell' intendere, che il giudizio, che i dotti e passionati estimatori delle cose recarono della Introduzione alla Prussia letterata del nostro celebre sig. abate Denina sia stato del tutto conforme a quanto in questo proposito abbiamo accennato nell' annunziarne il primo volume * ; crediamo di poter riprometterci, che non sarà minore il plauso, che si farà da essi alle riflessioni relative alla Introduzione, che in modo di supplemento si sono inserite in fine di

* *Biblioteca Olrem. agosto 1790 p. 118.*

questo terzo ed ultimo volume. Noi da queste, come dalla parte più pregevole, ne cominceremo l'estratto.

Nel primo articolo di esse ragiona l' A. N. della influenza del clima sulla disposizione dello spirito delle nazioni, e sembrerà a taluno troppo ricercata la speculazion sua, che miglior partito sia situar la sede delle Università nelle Provincie meridionali di uno Stato, dove più svegliati sono gli ingegni, come meritamente fu tenuta una sottigliezza del Montesquieu il pretendere, che nel determinare il sito di una Capitale si dovesse aver riguardo di collocarla piuttosto verso uno, che verso un altro clima. Ma si vuol notare, che in Germania attesa la situazion boreale, e l'estensione delle Provincie, talvolta anche disgiunte, che formano un medesimo Stato, molto più sensibili riescono queste degradazioni. Se il famoso Medico Hoffmann osservò, che quella contrada al di là del 51 grado di latitudine non produce più vino, l'Istoria Letteraria, avverte il sig. Abate Denina, (sup. p. 5), non ismentirebbe troppo l'asserzione di chi dicesse, che al di là dello stesso grado il Paese non produce più Preti. Inoltre, osserva egli, che molto può

l'educazione, la contrada onde agli altri trasse l'origine, l'importazione e l'uso delle derrate straniere nelle Città marittime e commercianti, come Amburgo, Lubecca, Stettin; al che tutto si vuole anche aggiungere il fermento grande, che nasce da' traffici, che, se per una parte nuoce al buon costume, contribuisce d'altro canto ad aprir l'ingegno, ed a sviluppare i talenti. La maggior vivacità de' meridionali, la fredda, costante, e paziente applicazione di quelli di altre regioni, in somma le diverse qualità pregevoli di uomini diversi di diverse contrade, e d'instituto differente portano giustamente l'A. N. a biasimare quegli stabilimenti letterarj a dir così troppo patriottici, da' quali restano esclusi affatto gli stranieri. A questo soverchio zelo patriottico, od economico attribuisce egli unitamente a molti viaggiatori la decadenza di alcune Università, e quella che presagiscono certuni dell'Accademia stessa di Prussia dopo Federico II (sup. pag. 9).

Dopo il Clima cerca il N. A. come influisca ne' progressi delle scienze e delle arti la costituzione Politica, e Religiosa. La costituzione Politica della Prussia, e la mediocrità

delle ricchezze de' nobili che dividono pressochè in porzioni eguali il patrimonio paterno, impedisce, che i Gentiluomini diventino abitatori delle Città. Non escon dessi dalle castella loro, se non se per servir nella Milizia, e qualche volta negli impieghi civili, o di corte. Quì fa il sig. Abate Denina una digressione in lode della povertà, chiamando la mediocrità il miglior institutore del genere umano, il miglior legislatore il bisogno. Numa Pompilio, il più savio de' Re dell' antica Roma, chiamava *Egeria* (cioè la povertà) la Dea, che il consigliava. Questa mette gli uomini nella necessità di far bene; nè ha ribrezzo il N. A. di citar s. Francesco a' Prussiani, notando, che nelle ricchezze medesime, non son già quelle, che si hanno in retaggio, ma quelle bensì, che ciascheduno si guadagna, che riescono più gradite. Federico II anche in questa parte diede a divedere quanto inutili fossero allo splendor del trono quelle leggi, che dirette sono ad accumular ricchezze sul capo de' gran Signori. Anche per le ambascierie, rispetto alle quali si crede a' giorni nostri da taluno necessario, che vi sieno negli Stati famiglie opulenti, Federico II intraprese a di-

singannar i Monarchi d'Europa, (sup. p. 14 15) e mostrò esser questo un vero pregiudizio al pari di tanti altri.

Ma comunque siasi, venendo dalla povertà alla letteratura, da questo sistema di cose ne nasce, che i nobili di contado in Prussia mancano d'incentivi, e gli agricoltori di mezzi per coltivar le lettere. Aggiungasi, che i discendenti de' Generali, de' Ministri, de' Cortigiani arricchiti, è caso assai raro, che contribuiscano colla industria loro, e colle loro fatiche al vantaggio della società. E quegli stessi, che fondarono sì fatte famiglie, o che ne sono tenuti i ristauratori, se fossero nati in seno agli agi della gran città non sarebbero divenuti grandi. Il vero sostegno perciò delle lettere, del pari che il Seminario de' soggetti necessarj a tutti i rami di pubblica amministrazione, gli ritrova il N. A. quanto a' paesi Protestanti, nelle famiglie de' Ministri Evangelici, e pare che intenda di giustificare di bel nuovo in questa guisa il maritaggio degli Ecclesiastici introdotto dalla Riforma. Osserva, che in Prussia da sì fatte famiglie traggono l'origine loro non solo i Professori illustri, ma i dotti Magistrati eziandio, e talvolta an-

che i Ministri di Stato ; e che , se non ritornano più in Provincia i discendenti di questi , vi ritornano ben sovente dalle Città quelli de' Predicanti , che vanno a reggere scuole , e parocchie campestri (sup. pag. 19.)

Noi non vogliamo quì ripetere gli inconvenienti politici , che un tal punto di disciplina Ecclesiastica variato porterebbe seco nel sistema cattolico , del che abbiain ragionato altrove *. Osserveremo soltanto , per ciò , che riguarda gli impieghi di amministrazione pubblica che non può a meno , che avvilirli il metterli fra le mani regolarmente di figliuoli di poveri Pastori Evangelici , professione , che nessun gentiluomo si riduce mai ad abbracciare negli Stati Protestanti , e che dallo stesso A. N. si mettono allo stesso grado de' Chirurghi e degli Speziali delle picciole Città di Provincia e de' villaggi. Tutte le cariche più rilevanti vogliono in un Governo ben ordinato conferirsi a chi è più fornito delle qualità necessarie per farne le funzioni. Lo accordarle soltanto a' nobili escluderebbe il merito appunto

* *Biblioteca Agosto 1790 p. 122. e seg.*

dov'è più necessario; ma il disporre le cose in modo che ne restino esclusi, o non si degnino di ricercarle, come secondo l'A. N. pare, che succeder debba in Prussia, non può a meno che scemarne la dignità, renderne l'autorità meno efficace, men generoso, e men indipendente l'esercizio. Passando poi molti dalle famiglie de' Predicanti nella classe degli impiegati rinasce l'inconveniente: perciocchè converrà sempre surrogar nuove famiglie di Ecclesiastici traendole dalle campagne, e dalle professioni meccaniche, con pregiudizio grave dell'agricoltura, dell'industria, de' traffici.

E' pur da notarsi, che dividendo e separando un tale sistema, con linea troppo apparente ed offensiva, l'ordine de' nobili da quello de' cittadini, fomenterebbe maggiormente tra essi, massime nelle nazioni più fervide, l'invidia malaugurata, e l'emulazione; e si verrebbe nello stesso Stato a formar quasi nazioni diverse, con interessi, e principj, e massime diverse, del che non vi ha male peggiore e che più si opponga alla pubblica tranquillità. Del rimanente molte essendo le famiglie nobili poco agiate, che fanno loro residenza alle

Castella , in Prussia , non si sa vedere , perchè da queste non si potrebbero trarre Magistrati, del pari che Ufficiali militari, come si pratica in altri Stati; massime che anche in Prussia molti giovani nobili sono allevati ne' collegi, ricevono ottima educazione, attendono, ancorchè di professione soldati, all'economia, ed agli studi, e molti di essi giunsero anche in qualità di Autori alla celebrità, come si raccoglie da quest'Opera medesima del sig. abate Denina. Tra questi basterà accennare Kleist Gentiluomo di Pomerania, celebratissimo Poeta morto combattendo valorosamente nella battaglia di Kunersdorf. Non si potrebbe adunque da essi trarre Professori per le Università secondo l'uso antico d'Italia, Magistrati, e Ministri di Stato, senza aver mestieri di dar moglie agli Ecclesiastici?

Dobbiamo però confessare, che qualunque sia il sentimento dell' A. N. sopra questo, ci è alcun altro punto di mera disciplina, non solo biasima Egli apertamente gli Autori Prussiani, i quali criticarono que' Teologi Protestanti, che ne' loro scritti e sermoni si accostano al modo di pensare e di scrivere de' Cattolici, ma aggiunge inoltre, che quanto più altri si allon-

tanerà dal Cattolicismo , tale qual il professarono Massillon , Bourdaloue , Arnaud , Nicole , (cui noi Italiani potremmo aggiungere il Muratori , il Maffei , il Genovesi) , tanto maggior danno arrecherà a tutte le arti , che interessano l'umana società. Tolta alcuna opinione , ed alcuna pratica , da cui Roma potrebbe declinare , dice l' A. N. , senza intaccar in nulla il sistema dogmatico , nessuna Religione vi fu mai più propria a procurar il bene anche temporale del Genere umano (Sup. p. 22).

Sebbene uno dei punti di disciplina , che sembra desiderar il sig. Abate Denina , che si variasse , sia quello di sostituire nelle pubbliche preci l'uso delle lingue volgari a quello della Latina , del che pure abbiám trattato altrove * , biasima con tuttociò altamente , ed a buona ragione quegli Scrittori di Educazion pubblica , che sotto frivoli pretesti vorrebbero sbandire dalle scuole affatto lo studio della Lingua Latina , mostrando partitamente gli inconvenienti di un tal progetto , ed osservando che tutti i Poeti e Scrittori più celebri nelle lingue mo-

* *Bibl. loc. cit. p. 124 ; e seg.*

derne, tutti gli uomini di Stato più grandi, i più famosi Oratori, tutti studiarono il Latino secondo il metodo consueto. I gran Signori, che sono anche in questa parte instruiti con metodi più ricercati, son ben lungi per questo di esser più dottì (Sup. p. 26, 28). Rifletteremo unicamente in questo particolare, che il metodo ordinario dello insegnamento della Lingua Latina si potrebbe agevolare assai, sgombrandolo dalle spine, uniendo ad esso lo studio della lingua colta volgare per principj, e soprattutto col non obbligar i giovani a scriver Latino insino a tanto, che si fossero nel tradurre lungamente esercitati.

Dalla istruzione e dall'esercizio della mente de' giovani passando a quelli del corpo, ben fondata è la meraviglia dell' A. N., che non siasi pensato ne' collegj di Germania a render più comuni i Giuochi Ginnastici, riflettendo, che tutti i Savj di tutte le Religioni, in tutti i Secoli, gl' Apostoli medesimi, hanno sempre inculcato co' precetti, e cogli esempi, quanto importasse lo imparar in giovinezza qualche arte meccanica, cosa, che tanto giovar può nel corso della vita, non solo per conservare, e fortificare la salute del corpo,

ma eziandio per procurarsi comodi, e goder innocenti piaceri (Sup. p. 33). La difficoltà consiste nello scegliere un'arte meccanica appropriata, ed adattata al genio di ciascheduno, sul qual particolare il N. A. non si spiega chiaramente. Il celebre Loke nel suo Trattato della Educazione tratta pur questo punto *. Noi non esiteremo un istante a proporre l'agricoltura, attesa la nobiltà, e l'universalità sua. Tutte le arti fabbrili, del pari che tutte le scienze fisiche, e chimiche, fanno, a dir così corteggio alla loro regina, onde ognuno può attender a quella, che più gli aggrada, adattandola alla Agricoltura; e chi prende genio ad alcuno de' molti rami di essa, preferisce sempre la quieta solitudine, innocente, e fruttuosa della campagna, al tumulto ed ai vizi delle città. Quando la morbidezza moderna non avea ancor guasto l'antica robusta maniera di pensare e di vivere in Italia, professioni gravose facevano il trattenimento non solo dei Gentiluomini, ma de' Principi più grandi mede-

* V. Loke *Traité de l'educ. des Enfants*. Chap. XXV.

simamente. Emanuele Filiberto Duca di Savoia nostro celebratissimo, fabbricava armi per passatempo, fondeva metalli *; e Francesco De-Medici Gran Duca di Toscana, dava udienza ai Ministri nel suo Laboratorio, dove si esercitava egli stesso in molte arti meccaniche **.

Per ciò che appartiene all'antica questione, quale sia da preferirsi la Educazion privata, o la pubblica, il N. A. è del sentimento di quelli, che tengono per la pubblica, principalmente per lo motivo dell'emulazion lodevole, che ne deriva tra' giovani. Aggiunge per altro, che l'emulazione, ed il desiderio di abbracciar piuttosto una professione che un'altra,

* „ Quando gli avanzava tempo (Emanuele „ Filiberto) faceva di sua mano qualche ritratto „ o di creta, o di metallo, o vaso da metter „ ne' giardini, o canna, o cassa d'archibugio.

Botero Principi pag. 718.

** V. la Relazione di Vincenzo Gussoni Ambasciator Veneto circa l'anno 1576. Presso il sig. Pelli Descrizione della Galleria di Firenze tom I. pag. 3. V. pure Montaigne Voyage en Ital. Tom. II. ediz. in 12 pag. 54.

non nasce unicamente da' condiscipoli. Nelle piccole città Cattoliche i giovani pigliano genio agevolmente allo stato Ecclesiastico, vedendo onorati e bene accolti i Canonici, e qualche volta anche i Religiosi Claustrali; nelle gran città, ed in quelle dove è numeroso presidio allo stato militare, vedendo gli ufficiali far figura alla testa delle truppe schierate, festeggiati dalle Signore, e dalle Parenti (Sup. pag. 35, 36). Gli studenti delle Università di Gottinga, di Iena, di Kiel, di Erfurt, di Marborg, e di Erlang, si affezionano assai più allo studio, che non quelli di Vienna, di Praga, ed anche di Magonza: perciocchè nelle prime delle accennate città i Professori sono in grande estimazione; laddove nelle seconde fanno appena la terza figura, ragione questa, oltre a tante altre, che dovrebbe determinar ad allontanare la sede delle Università dalle Capitali.

Con ragione il sig. Abate Denina non crede, che il vantaggio corrisponda alle fatiche, che s'impiegano nell'insegnar a parlare a' muti, secondo il metodo dell' Abate de l'Epée; e per verità sembra, che sarebbe a' giorni nostri arte assai più utile il trovar modo di far tacere.

molti di quei che parlano, piuttosto che far parlar coloro che si tacciono. Lo spediente di trar qualche partito dai muti, sarebbe lo istradarli nelle professioni meccaniche in tutte le arti d'imitazione materiale, a cui sono già dessi inclinati, ed anche in qualcheduna delle arti di disegno. Ed il vero spediente di animare i giovani tutti ad alcuna delle arti manuali, di cui si ragionava pur ora, sarebbe quando le vedessero esercitate da persone per ~~se~~ rispetti onorate, e distinte (Sup. p. 39).

Trattando delle Stamperie in Germania, il N. A., dopo aver parlato a lungo, e co' dovuti encomj del nostro valeroso Paesano il sig. Bodoni, mostra desiderio, che uno Stampator di Berlino ottenesse da questo celebre artista delle sue matrici (Sup. p. 43). Interessantissimo poi è il paragone, che si fa al num. 5 di questo Supplemento, tra la Letteratura Tedesca, e la Letteratura Inglese. Soltanto dopo che la Germania fece uso della propria Lingua nelle opere d'ingegno, potè emulare in qualche modo que' famosi Isolani. Assai rilevante peraltro si è quella riflessione dell' A. N., che nessuna delle opere d'ingegno più vantate dell' Inghilterra si può dire prodotta dalla da essi

tanto vantata Costituzione Politica ; che i più famosi loro Scrittori vissero prima di Giorgio I., sotto cui fu questa solidamente confermata, e fiorirono in tempo di una amministrazione poco diversa da quella della maggior parte delle Monarchie; e che per ultimo, nella stessa Eloquenza, dove sembra, che avrebbe potuto influire assai la Costituzione, non ha la Gran Brettagna prodotto opera eguale a quelle, che già vantava la Francia (Sup. p. 50). Quello che trova di vantaggioso pei Letterati Inglesi, a preferenza dei Tedeschi, si è la facilità, ed il comodo, che hanno i primi di percorrere stranieri paesi, e di erudirsi ne' viaggi co' gran Signori della Nazione loro. Osserva ottimamente il N. A., che quelli che di sì fatti viaggi profitano maggiormente, sono appunto i Precettori di essi, ed i compagni di viaggio; e da questa classe di persone escono per l'ordinario gli Autori Inglesi. Un'altra facilità maggiore, che ha la Letteratura Inglese di estendersi a preferenza della Tedesca, si è la difficoltà che provano i forestieri nello imparar la Lingua Tedesca (Sup. p. 61). Mentre più d'un Italiano, e Tedesco, è giunto a scrivere assai bene in Inglese, d'altro canto in un Secolo

intero non si può mostrare un solo Scrittore straniero stabilito in Germania, che abbia stampato un foglio da lui composto in Lingua Tedesca, il che rende anche più rare le traduzioni di quell'Idioma in Francia, in Italia, in Ispagna, e rende più difficile il farne conoscere i libri. Conchiude l'A. N. questo suo Supplemento con dire, che per agevolare i progressi delle facoltà intellettuali in Germania, ci vorrebbero più viaggi, più passeggio, più esercizio di corpo, e meno teorie; e soprattutto converrebbe, che i Tedeschi non si desero a credere di essere già pervenuti all'apice della gloria loro letteraria, perciocchè questa presunzione potrebbe frapporre ostacoli gravissimi a' progressi, che potrebbero ancora fare (Sup. p. 64).

Sarà continuato.

SCOPERTE, ED INVENZIONI

Elettricità animale.

Il dottore Eusebio Valli ha ripetuto in Parigi coll'intervento del sig. de la Metherie, e poi anche de' commissarii di quella accademia delle scienze, i principali sperimenti da lui fatti in Pavia ed in Torino, per confermare, ed ampliare le scoperte del Galvani. Nel giornale Franzese di fisica si sono ristampate le due lettere del suddetto già pubblicate in Torino, come pure la prima delle lettere d'un amico al conte Prospero Balbo, inserite in questa nostra biblioteca. In una nota aggiuntavi si legge, che lo stesso Valli ha poi osservato segni sensibili nell'elettrometro, il che confermerebbe la sperienza da noi riferita del professore Eandi, sebbene sappiamo che ad alcuni altri quì in Torino non è finora riuscita bene. Quì pure il Dottor Gardini ha ripetuto in una privata società di fisici e medici varie sperienze di questo genere, ch'egli vi avea già fatte più anni addietro.

La Prusse Littéraire sous Frédéric II ou Histoire abrégée de la plupart des Auteurs, des Académiciens, et des Artistes qui sont nés, ou qui ont vécu dans les états Prussiens depuis 1740 jusqu'à 1786 par ordre alphab. par M. l'Abbé Denina Tome III et dernier avec un supplément qui contient des reflexions politiques et critiques relatives à l'introduction, et les articles omis dans la suite de l'ouvrage. Berlin chez H. A. Rottmann 1791 in 8 di pag. 527, ed il supplemento di 167.

Terminato l'Estratto del Supplemento alla Introduzione della Prussia Letterata, accenneremo alcuni degli articoli, anche per modo di Supplemento aggiunti all'Opera. Parlando dello Scultore Svizzero Bardou, assai bene riflette il N. A., che in una contrada dove i Religiosi non fanno lavorare attorno alle loro Chiese e Conventi, e dove la nobiltà non è ricca, non vi resta altri, fuorchè il Sovrano, che far possa scolpire statue in marmo, e questi casi non sono frequenti (Sup. p. 68). Quanto l'agricoltura peraltro (arte se non più bella, troppo più utile invero della Statuaria) sia in pregio in un Paese Militare, qual si è la Prussia, si

raccoglie molto bene dal vedere Federico Augusto di Burgsdorf di una famiglia illustre della Silesia, figliuolo del Gran-Cacciatore del Duca di Sassonia, Consigliere del Re, ed Inspettor Generale de' Boschi, dar pubbliche lezioni in Berlino a' Conservatori delle Selve, ed a tutti coloro, che applicano a questo ramo di rustica economia importantissimo, al quale effetto gode di un annuo assegnamento. Intorno a' Boschi, ed alle diverse specie di essi, avea già questo Signore pubblicate parecchie opere molto stimate dagli intelligenti; e congiungendo la pratica alle cognizioni teoriche, le tenute del suo luogo di Tegel, dove faceva prima di venirsi a stabilire in Berlino la sua dimora, erano divenute famose, mediante le attenzioni del Proprietario coltivatore (Sup. p. 85).

In questo medesimo Supplemento si parla di alcune altre opere della Semiramide della Moscovia la regnante Imperatrice Catterina II. Scrive questa gran Principessa colla facilità medesima il Tedesco, il Russo, ed il Francese; e tra le opere di lei què accennate dall' A. N., oltre alle già citate nell' articolo che la riguarda, è notabile la Biblioteca per li Gran Duchi Alessandro e Costantino suoi nipoti (Sup. p. 88);

novella prova, che i Sovrani più famosi per imprese guerriere, promossero sempre grandemente, premiarono, e coltivarono essi medesimi le lettere.

Curiosa è la difesa, che il Signor Abate Denina fa in questo Supplemento per ciò che riguarda agli Antenati del Gran Cancelliere Coccejo. Assicura egli che il Padre di questo famoso Magistrato fu Professore in due o tre Università della Germania, quindi creato Barone nel 1713 dall'Imperador Carlo VI.; e che era uscito dalla famiglia medesima di quel Giovanni Coccejo, di cui parla Ioocher nel suo Dizionario dei Letterati, asserzione che non piacque ad alcuno de' discendenti del Gran Cancelliere. In una Età che si vanta di ragionare, nel 1791, esclama il N. A., i Signori Coccej amerebbono forse meglio di esser nipoti di un Ciamberlano sconosciuto due leghe lungi dalla sua residenza, che di un celebre e dotto Giureconsulto, ed attinenti di un Ecclesiastico parimente famoso? (Sup. p. 90). Questo dimostra peraltro, quanto i pregiudicj Gotici, massime rispetto alla vera origine della Nobiltà, sieno ancora altamente radicati nelle Nazioni Germaniche. Lo stesso Eneccio non

sapeva persuadersi che il famoso Pancirolo fosse nobile Reggiano, perchè Giureconsulto, e figlio di Giureconsulto *; quandochè in Italia, segnatamente nel Secolo XVI, i Nobili primarj credevano di vieppiù accrescere il lustro delle famiglie loro colla Laurea dottorale, e si credevano di esser da più, qualora potevano vantarne un numero maggiore. Ma, se in certi punti la Nazione Prussiana non ha in tutto spogliate le antiche idee Germaniche, in altri particolari sembra superiore di molto a' riguardi, che altrove si hanno, e dacchè dagli stessi Ministri si trattano pubblicamente certe materie delicate oltremodo, massime nelle attuali circostanze. Tali sono le Memorie lettesi in ottobre dell'anno 1789, ed in settembre del 1790 dal Ministro Conte di Hertzberg nella adunanza pubblica dell' Accademia, la Prima delle quali tratta del Governo Prussiano, provandosi in essa che non è dispotico, e la Seconda della Nobiltà Ereditaria (Sup. p. 124).

Quelli, che tanto avversi si mostrano agli

* V. Tiraboschi Biblioteca Modenese: articolo Pancirolo Guido.

Ordini Regolari, e che pensano, che certe Regole austere sieno contrarie alla bella Letteratura, dovrebbero riflettere come fa l' A. N. in proposito del P. Jonathas Cappuccino Boemo, e Predicatore in Breslavia, che quell' Ordine durissimo somministra alla Storia della Predicazione moderna tre o quattro soggetti, senza annoverar il troppo famoso Bernardino Occhino, che hanno fatto Epoca, Girolamo da Narni, il Cardinal Casini, e l'attuale Vescovo di Parma. Un genere di vita, che richiede robustezza di animo e di corpo qual si è quello de' Cappuccini, è assai proprio per far nascere in cuore que' sentimenti, che nutriscono l'eloquenza maschia e vigorosa. Il P. Jonathas prima di rendersi Religioso fu Ussaro. In Breslavia ha egli un concorso numerosissimo alle sue Prediche segnatamente di Protestanti, e la più notabile di esse fu quella, che pronunciò all' occasione della pace di Teschen (Sup. p. 128).

Dal Supplemento a' due primi volumi della Prussia Letterata venendo al terzo ed ultimo volume, il primo articolo più interessante che si presenti sì è quello del celebre Letterato Ebreo Mosè Mendelson, nato nel 1729 in Dessau nell' Anhalt. Lessing fu quello che lo

studio della Lingua animò, e lo diresse nella Latina. Oltre all' Idioma Ebraico avea già egli prima imparato anche il Francese. Molte sono le Opere Metafisiche e Morali di Mendelson; ma il Fedone, o sia il Dialogo sulla immortalità dell' anima, colla Vita di Socrate, pubblicatisi circa il 1767, collocarono questo dotto Giudeo nel novero degli Scrittori illustri Tedeschi. La bella Letteratura, e la Filosofia speculativa, trovavansi in Germania verso la metà di questo Secolo, a un di presso nello stesso grado, di quello che fossero in Italia alla metà del Secolo XVI. Speron Speroni scrisse Dialoghi sulla Metafisica prima del 1550 di uno stesso gusto, ed altrettanto eleganti, quanto quelli dell' Ebreo Tedesco dettati circa il 1765. Mendelson morì nel 1786: era nato dove si parla il dialetto Sassone più puro; avea vissuto in Berlino coi restauratori della Letteratura nazionale, ed avea nello stile un gusto squisito, onde viene collocato nel primo ordine degli Scrittori Tedeschi, come tra noi un Bembo, un Castiglione (p. 13).

Il Sig. Merian quantunque di famiglia illustre di Basilea, non isdegnò di assumer l'impiego di Precettore di un giovane Signore Olandese.

Maupertuis gli procurò di esser conosciuto dal Re Federico II, che il chiamò a Berlino in qualità di membro dell'Accademia. Scrisse pur Egli molte Dissertazioni sopra soggetti Metafisici e Morali; tradusse il Ratto di Proserpina di Claudiano, e nel 1771 ebbe l'impiego di Direttor della classe di Belle Lettere, vacante per la morte del troppo famoso Marchese di Argens. Le dotte e profonde osservazioni di questo Autore sopra Dante, e sopra Petrarca, ne hanno reso celebre il nome in Italia; e con ragione stupirono non pochi, che nel Settentrione della Germania si sieno trovate nelle opere di questi due Poeti cose non istate avvertite nelle contrade dov'essi hanno vissuto e scritto (p. 17. 24). Vero è, che nel Cinquecento i nostri critici erano meri Grammatici, e Comentatori sofistici di Aristotile; e nell'età nostra troppo sono scadute di pregio in Italia le cognizioni appartenenti a bella Letteratura, che per poco appena si stimano degne de' poco stimati maestri di Collegio.

Non parleremmo dell'empio la Mettrie Medico stravagante, e Filosofo materialista, se non entrasse nella Storia dell'uomo anche quella degli errori, e de' vizi cui va soggetto;

e se non servisse a far conoscere qual fosse il carattere, il modo di pensare di Federico II, che lo prescelse per suo Lettore; e dopo la di lui morte ne scrisse l'Elogio (p. 27). E' notabile, che mentre questa specie di corruttori delle Scienze, e de' costumi, vera peste della umana Società, ottennero favori segnalati dal defunto Re di Prussia, mentre Raynal fu onorato da tal altro Sovrano al pari di Federico geloso dell'autorità sua, e del comando, s'incolpano poi a torto le Lettere, ed il vero sapere come nemici delle podestà supreme, quandochè ne sono il principale sostegno. I Prelati, i Ministri, i Magistrati, i Generali stessi ignoranti non faranno mai prosperare, nè difenderanno uno Stato giammai.

Lungo è l'articolo del troppo celebre Conte di Mirabeau Onorato Richetti d'origine Italiano, di cui parlasi di nuovo nel Supplemento * (Sup. p. 138). Nato nel 1750, fu

* E' noto che i Marchesi Mirabeau, del pari che i Conti di Caraman discendono da quel Pietro Paolo Richetti, originario di una famiglia nobile di Firenze, che circa il 1680 eseguì il

Militare scapestrato nella prima gioventù, e venne rinchiuso nel Castello di Vincennes, dove meditò la prima Opera sua, che gli diede diritto di aver nome, non diremo nella Repubblica delle Lettere, ma bensì in quella de' Fazziosi. Fu in Berlino nel 1786 per negozj particolari, secondo ogni verosimiglianza di un mercatante di Amsterdam. Vi capitò altre volte, ed in una si seppe, dopo la partenza sua, esserci venuto in qualità di emissario del signor Calonne: Federico II non gli accordò che un'udienza sola di mezz'ora. Del rimanente avendo il Mirabeau immaginato un sistema di Governo affatto opposto a quello della Monarchia di Prussia, vedeva molto bene l'obbiezione, che dal florido Stato di essa trar si poteva contro

famoso canale di Linguadocca, che congiunge i due mari. Questi fece un uso ben diverso del suo ingegno dal suo discendente, tanto è vero che in un regno qual si fu quello di Luigi XIV, in cui onori e premj si accordavano ai dotti, si impiegavano con vantaggio grandissimo dello Stato quegli uomini, che negletti ed irritati possono essere cagione di gravissimi danni.

le speculazioni sue. Trovò in Germania detrattori (che mai non mancano in ogni contrada) del Governo Prussiano , e con questi materiali di maldicenza progettò da prima un Giornale, poscia compose l'Opera intitolata *la Monarchia Prussiana*. Quegli Italiani , che sanno qual Capitale far si possa del viaggio d'Italia del Signor La Lande , potranno farsi un'idea del giudizio , che l'A. N. reca di quest'Opera del Mirabeau , dicendo , che sebbene meno estesa del Viaggio del La-Lande , abbonda però maggiormente di errori , e di inesattezze. Non le nega qualche pregio ; ma quante calunnie , quante falsità in compenso ? Militari dello Stato Maggiore , a cui l'Emissario Francese s'indirizzò per raccogliere notizie , non solo trovarono modo di eludere le dimande di Lui , ma il posero fuor di strada con racconti inventati ; insomma il motto , che su questo Libro scrisse di proprio pugno il celebre Rûsching ritorcendo contro Mirabeau il giudizio , che Egli reca di un altro Libro Francese , è concepito in questi termini : *è sopracarico di mille e mille errori d'ogni genere* (p. 54) .

Il sig. Abate Denina si restringe a quelli che riguardano la Letteratura. Mostra contro

l'asserzione di Mirabeau, che gli Stati del Re di Prussia possono vantare Latinisti altrettanto purgati, quanto quelli della Sassonia. E siccome l'Autor della Monarchia Prussiana ne' suoi scritti dice anche male del Governo Austriaco, e della ignoranza di que' popoli, fa le meraviglie l'A. N., che per correttivo di essa non abbia proposto l'introduzione della Lingua Tedesca nelle preci pubbliche, ed il ristabilir il maritaggio de' Preti, favorito progetto del Signor Abate Denina, che noi replicatamente siamo stati costretti a dimostrare non necessario, ed anzi dannoso. Converremo bensì coll'A. N. nel dire, che Ei fa, che a gran torto s' incolpa da Mirabeau la Religione Cattolica, come contraria a' progressi delle Scienze, e delle Belle Arti (pag. 61). Riflette opportunamente il Signor Abate Denina, che i quattro Poemi Epici moderni più famosi, l'Orlando, la Gerusalemme, l'Enriade, e la Lusiade, furono dettati in Paesi Cattolici, e secondo il Cattolico Sistema; che il Clero di Francia non ha soffocato il genio di Corneille, e di Racine; che Metastasio scrisse in Roma, ed in Vienna, e che Shakespeare medesimo avrebbe potuto dettare in Venezia, ed in Ma-

drid , del pari che in Londra , quelli tra' suoi Teatrali Componimenti , che il resero immortale. Soggiunge che il La-Grangia , il primo Matematico dell' Europa , fu riconosciuto per tale mentre vivea e scrivea in Paese Cattolico; e che la Religion Cattolica , come non frappona ostacoli alle Matematiche , così non impedisce i progressi nè della Critica , nè della Filologia , nè dell' Anatomia , nè della Botanica , nè dell' Economia , nè di tutte le Scienze Fisiche , Chimiche , e naturali. Se il metter in dubbio l' esistenza di Dio , la vita futura , e le regole inconcusse della Morale sono lumi , ne' Paesi Cattolici in vero non si permette di diffonderli con libertà , e pubblicamente ; ed ogni buon cittadino bramar dee che la sua Patria resti perpetuamente nelle tenebre. Questo inquieto e turbulento Tribuno della plebe , delle cui ultime azioni e scritti tace l' Abate Denina , come quelli , che non hanno relazione veruna colla Storia Letteraria di Prussia , passò ad altra vita ai 3 di aprile dello scorso anno 1791 nella fresca età di quarant'un anno. Singolare si è la Tese , che pochi giorni dopo seguita la morte di Mirabeau sostenne nel suo Esame uno Studente del Collegio di Joachimsthal ,

Tese, che dimostra con quale libertà nelle Università di Germania si trattino le materie delicate, e come allo studio delle cose antiche si congiunga quello degli affari correnti. Il titolo di questa nel Programma stampato era concepito ne' termini seguenti. *Gustavus Fridericus Daellen Mesomarch. M. T. Ciceronem auctorem Philippicarum et Comitem Mirabellum inter se comparatos dabit.* Preferisce il giovane Studente, come ognuno può immaginarsi, Cicerone, fondato sulla massima, che: *Orator debet esse vir bonus* (Sup. p. 138).

Il Cappellano del Reggimento Prussiano per nome Daniele Ebeardo Moerschel, che tradusse Tirteo il Poeta de' Soldati, e che tra le altre sue Opere pubblicò un Discorso, in cui sostiene, che il Soldato Prussiano deve e può essere instrutto, dà a divedere, che in quel bellicoso Paese si pensa di congiungere il valore colla coltura, e che non si temono, come non s'hanno da temere per se stesse le Lettere: che anzi si considerano come il solo rimedio da contrapporsi all'abuso, che da molti semidotti perversi se ne fa a' dì nostri (p. 64, e Sup. p. 140).

Se non si teme di diffondere in Prussia la

coltura tra' Soldati, ed uno ne fu Letterato (Iacobson), non è da stupirsi che in Berlino vi sia un Libraio celebre per dottrina, Federico Nicolai; è bensì da farne meraviglia, che l'esecuzione tipografica delle Opere di un Autor così fatto sia infelice, segnatamente rispetto alla carta. L'uso in Germania presso le persone di servizio e presso tutta la gente minuta di valersi di cenci di panni - lini bruciati, in vece di esca per accendere il lume ed il fuoco, è la cagione che vi si scarseggi di buona carta, sebbene abbondi di tele fine più di altre contrade, e specialmente più dell'Italia (p. 107). Quanto a' caratteri, desidera il N. A., che il Signor Nicolai, come Scrittore e come Libraio si determini a rendere più comuni nelle Stamperie di Germania i caratteri Latini. Avendo tanti altri titoli per venir collocato come scienziato tra i Manuzi, gli Stefani, i Pagliarini, vorrebbe l'A. N. che per sua gloria potesse anche venir citato tra quelli, che fanno Epoca negli Annali dell'Arte Tipografica (p. 118). Col sostituire il carattere Latino al Gotico, si renderebbe più agevole agli stranieri lo studio della Lingua Tedesca già bastantemente difficile, ed a' Tedeschi medesimi la lettura de' libri Nazionali.

Forse pochi sapranno, che il celebre Scrittore della Storia de' Celti Simone Pelloutier, sebbene nato a Lipsia nell'anno 1694, era originario delle Valli del Piemonte; la famiglia di lui erasi prima trapiantata in Lione, dove nacque suo Padre. Fu nella età di soli diciott'anni Precettore de' Principi di Mombelliard; studiò in Ginevra sotto Turretin, e Pictet, quindi fu Pastore di rifuggiti Francesi a Bucholtz, poscia a Magdeburgo, in seguito a Berlino; ma quello che formò la sua maggiore e più gradita occupazione fu lo studio de' Classici dell' Antichità, e stampò nell'anno 1740, e ne' successivi, la Storia de' Celti. Ebbe secondo il solito disgusti cagionatili dal suo Libro, e morì nel 1759 (p. 148).

Uno degli Autori, che abbiano maggiormente contribuito a' progressi della Letteratura Tedesca, fu Carlo Guglielmo Ramler nato a Colberg in Pomerania nel 1725. I suoi Maestri di Collegio, scorgendo che avea inclinazione per la Poesia volgare, tentarono ogni via per volgerlo alla Latina, il che non fece altro, che accrescere il suo genio per la Poesia Tedesca, sebbene non avesse a que'tempi un solo Autore, che oltrepassasse la mediocrità.

Circa il 1750 i Letterati Tedeschi non osavano avventurarsi al Pubblico in istampa, se non se appoggiandosi a qualche nome già conosciuto, sia che fosse questo un reliquato de' comentì tanto in uso in Germania, sia che provenisse da ben nato sentimento di modestia, massime in chi si dava a professare una Letteratura nascente. Ramler, benchè Poeta Lirico, non disdegnò di accingersi ad un lavoro, a cui non troppo di buon grado si riducono i Poeti, vale a dire una traduzione in Prosa di un'opera moderna, e voltò in Tedesco il corso di Belle Lettere del Batteux. Blair, nè alcun altro Inglese non avea ancora dettata allora Opera consimile, che potesse farne le veci nelle scuole di Germania. L'opera adunque del Batteux gli sembrò la più propria per far nascere il buon gusto tra' suoi Compatriotti. Questa Traduzione scritta in uno stile scelto e purgato, ed arricchita di buone annotazioni, venne alla luce nel 1758, ed ebbe l'incontro che meritava. Un Saggio sopra il Giuoco degli Scacchi, ed una o due Odi uscirono alla luce, mentre che Egli lavorava attorno alla sua traduzione. Dopo non passò anno, in cui non pubblicasse Odi, Idilli, o Cantate, per

modo che fu ben tosto onorato da' suoi Nazionali col titolo di Orazio Tedesco, a cui dice l' A. N., Egli si avvicina senza imitarlo nella Satira. Ramler fu impiegato nel Collegio de' Cadetti in qualità di Maestro, e con titolo di Professore nel 1758 con assai modici assegnamenti (p. 191. 194); ma siccome gli Amatori della Letteratura Tedesca Nazionale lo stimavano assai, non tralasciò di menar vita gioconda, praticando ad esempio di Lessing co' Giudei e colle Giudee, conversazione Letteraria brillante in Germania. Ottenne poi una pensione di ottocento scudi dal Monarca Regnante di Prussia, oltre a' suoi assegnamenti. Sembra al sig. Abate Denina, che lo stile di Ramler in Poesia possa venir paragonato a quello del nostro Monsignor Giovanni della Casa; e che inoltre per due capi possa venir anche paragonato ad Annibal Caro come Scrittore in versi, e come Dilettante di buon gusto nelle Belle Arti (p. 195).

Se è vero che il famoso Tommaso Raynal abbia cominciata la sua carriera coll'impiego di Vice-Curato di una Parrocchia di Parigi, non migliorò Egli al certo invecchiando. Già scrivea nel 1746: capitò a Berlino nel 1782,

e Federico II dissimulò di sapere, che nella sua Storia Filosofica del Commercio delle Indie lo avesse apostrofato in una maniera poco garbata (p. 199). Il N. A., che a ragione molto si compiace de' paragoni, dice, che la Baronessa della Recke, sorella della Duchessa Regnante di Curlandia, è nella Germania Letterata, ciò che Vittoria Colonna Marchesana di Pescara fu nella Letteratura Italiana, del Secolo di Lion X. La Marchesa di Pescara nobile, bella, Letterata, fu l'amica, e la protettrice dell'Ariosto, del Bembo, del Casa, del Varchi, e di tutti gli Scrittori illustri Italiani de' tempi suoi, come la Baronessa di Recke lo è di Biester, Goethe, Muller, Nicolai, Ramler, Wieland. Ella riceve colla stessa gentilezza e bontà la consorte del Libraio Nicolai, del Dottore Ebreo Hertz, e la vedova, e la figlia di Mosè Mendelson. Da Lei si trovano Pittori, Poeti, Musici, del pari che Letterati e Storici. Ella è Poetessa come la Dama Romana, e si trovano sue Poesie nelle Raccolte Tedesche, come si incontrano Sonetti di Vittoria Colonna nelle Rime del Secolo XVI; e per compiere il parallelo, fu anche ingannata questa Signora dall'avventuriere Cagliostro, come la Marchesa di

Pescara dal Cappuccino * Occhino divenuto Appostata (p. 206 , e 207).

L'amico di Winckelmann Gian Federico Reifstein merita, che non passiam sotto silenzio l'articolo che lo riguarda. Nato nel 1719 nella Lituania Prussiana, al presente è Direttore dell' Istituto di Educazione, che l'Imperadrice di Russia stabilì in Roma. Nel 1782 servì di Cicerone ai Conti del Nord il Gran Duca, e la Gran Duchessa di Russia. Oltre alla Traduzione in Tedesco delle Memorie della Regina Cristina di Svezia scritta in Francese da un Consigliere Archenholtz, dice il N. A. non sapere se il Signor Reifstein abbia pubblicate altre Opere (p. 214). Noi sappiamo, che ebbe

* Quanto a Vittoria Colonna, il Ch. Abate Tiraboschi reca due Lettere una di Luca Con- tile, e l'altra della stessa Matrona al Cardinale Cervini, poi Papa Marcello II, da cui ne ricava, che, ben lungi di essersi dessa lasciata sedurre dall' Occhino, fu tra le prime persone, che ne scoprirono il veleno. V. Tirab. Stor. della Lett. Ital. Tom. VII. Parte I, pag. 295, e parte III. pag. 43.

molta parte nella bella edizione Italiana della Storia di Winckelmann procurata in Roma dal nostro Nazionale Signor Abate Fea, e che, dopo l'Opera dell'Abate Requeno, a lui si deve in gran parte la buona riuscita de' tentativi per ristabilir l'Arte perduta della Pittura all'Encausto, nel qual genere bellissimi quadri con bravura straordinaria si sono in quest'anno medesimo condotti a termine in Roma dal valoroso Pittor Milanese Dellerà, per commissione appunto della Imperadrice di Russia. Non è questo il solo caso in cui il genio Italiano siasi prevalso delle invenzioni meccaniche de' Settentrionali. La polvere d'archibugio diede origine all'Architettura Militare nata poscia in Italia; la Stampa alla Critica, ed alle edizioni nitidissime de' Classici Greci e Latini, uscite alla luce prima del 1500, la Letteraria rassegna de' quali auguriamo, che possa venir compita dal dotto ed instancabile Bibliotecario della Minerva il P. Audifredi nostro Nazionale; e per restringerci alla Pittura, l'invenzione di dipingere a olio trovata in Fiandra precedette i coloristi più grandi Correggio, e Tiziano.

Siccome Gian-Giacomo Rousseau, obbligato

dopo la pubblicazione del suo Emilio nel 1761 ad uscire di Francia, si riparò nel Principato di Neuchatel dominio del Re di Prussia, credette perciò il N. A. di dover toccare quel tanto di questo uom singolare, che ha relazione al suo soggetto. Gian Giacomo così timido in conversazione non lo era più colla penna in mano. Diffatti, appena giunto a Valmoutier (oltre alla sua famosa Lettera all' Arcivescovo di Parigi) un'altra ne indirizzò a Federico II, e dice nelle sue Confessioni, che in esso lo avea esortato alla giustizia, al sollievo de' suoi popoli, e soprattutto a disarmare, fatta la pace (p. 243). Federico II non gli rispose, ma disse a Milord Marechal Governatore di Neuchatel quando fu a Potzdam, che il suo amico Gian-Giacomo gli avea fatta una seria ammonizione. In Valmoutier, oltre a' suoi Paradossi politici e Religiosi, contribuì assai ad esporlo agli insulti della plebe l'abito Armeno, che avea egli inalberato, il che dà sempre più a divedere quale strano pazzo dovea essere questo Idolo de' moderni Pensatori.

Parlando di una Traduzione Italiana di Orazio inedita di uno Scrittor Toscano, che si fa chiamare Roberto Sanseverino Maestro di Lin-

gua Italiana in Berlino, che diede Lezioni di Lingua nostra alla Principessa consorte del Principe Enrico di Prussia, ed al Duca Federico di Brunsich, osserva l' A. N. come cosa particolare, che le due Traduzioni migliori Italiane, che si abbiano del Principe de' Lirici Latini, abbiano dovuto uscire dalla Germania. Di fatti la migliore che s'abbia sino al dì d'oggi si è quella del Pallavicini composta e stampata la prima volta in Dresda. Accenna però il Signor Abate Denina, che altre se ne aspettano dall'Italia (p. 261).

Nuovo esempio di uno Scienziato Militare ci presenta la Letteratura Prussiana nella persona del celebre Samuele Conte di Schmettau Maresciallo degli Eserciti di Prussia, e Curatore (uno de' Riformatori diremmo Noi, o de' Presidenti) dell'Accademia delle Scienze di Berlino. Dicesi che i suoi Antenati fossero Ungheresi di nobiltà antica. Comunque siasi suo Padre era Consigliere del Balliaggio di Custrino, e la Madre figlia di un Predicatore Francese rifuggito. Nacque Egli nel 1684, ed il Generale Schmettau, che fornì le Memorie al Maupertuis per formarne l'elogio, non giudicò a proposito il dire, che il Teologo Cal-

vinista Schmettau, morto nel 1705, e zio del Maresciallo, fu quello, che nel secolo scorso trovò modo di trasferire la sua famiglia dalla Silesia nel Brandeburgo (Sup. p. 159). Militò prima lo Schmettau a' servigi della Danimarca, si trovò a diversi assedj, ed a quello di Bonn come Ingegnere volontario sotto il celebre Genetale Cohorn, il Vauban degli Olandesi. Fatto Capitano riportò una ferita alla battaglia di Hochstet, e si trovò nel 1708 alla giornata di Odenarda, ed all' assedio di Lilla. Nell' età di trent' anni erasi già ritrovato a diciassette assedj, e ad altrettante battaglie (p. 284). Mentr' era Colonnello al servizio di Sassonia il Re di Prussia Federico Guglielmo lo decorò dell' Ordine della generosità. Militò in Ungheria come volontario sotto il Principe Eugenio. Venne in Italia nel 1719 colle Truppe Imperiali comandate dal Conte di Mercì, spedite in soccorso del nostro Sovrano Vittorio Amedeo II, cui gli Spagnuoli aveano tolto la Sicilia. Terminata la guerra, e la Sicilia essendo rimasta all' Imperatore, venne ordinato allo Schmettau di levar la carta di tutta l' Isola. Esegui l' incarico, e vi aggiunse uno Stato esatto del commercio di quel Paese, propose

i mezzi di aumentarne le entrate, e presentò diversi disegni di Fortificazioni, che progettava, mostrandosi in questo modo altrettanto perito nella Geografia, nell' Architettura, e nella Politica Militare, come nella Economia pubblica, e nella Scienza di Governo.

Servì lo Schmettau lungamente l' Austria, pervenne al grado di Luogotenente Feld Maresciallo, e nel 1735 a quello di Gran Mastro d' Artiglieria. Ma dopo la morte dell' Imperator Carlo VI, chiamandosi disgustato dalla Corte di Vienna, si ritirò da quel servizio, e passò a quello di Federico II suo Principe naturale, dal quale fu adoperato in diverse Ambascierie presso l' Imperador Carlo VII, ed il Re di Francia Luigi XV. Peraltro l' impresa più illustre in Prussia del Maresciallo Schmettau fu impresa Letteraria, e questa fu il ristabilimento della Società delle Scienze, di cui venne incaricato dal suo Sovrano, cui succedette tosto l' Accademia di Berlino tale qual sussiste al giorno d' oggi, e di cui il Maresciallo ne venne nominato il primo Curatore: E' degno di particolar considerazione, che un uomo, il quale avea potuto resistere a tante fatiche, e correr tanti rischi, siasi lasciato ab-

battere nel fine de' suoi giorni dalle contraddizioni, che dovette sostenere il suo Progetto di una Meridiana consimile a quella di Parigi e Bologna. Le donne, sempre da lui fieramente amate, contribuirono pure assai ad abbreviarli la vita, e morì nel 1751 in età di sessanta sette anni, dopo di essersi ammogliato due volte (p. 291).

Gothlieb Stephanie nato in Breslavia nel 1741, fu anch' egli Soldato, ed ora è uno de' Poeti Comici più stimati della Germania. Fece la sua prima comparsa sul Teatro nel 1763, ma il suo primo mestiere di Soldato traspare ne' suoi caratteri. Osserva peraltro l' A. N., che qualunque sieno i difetti di cui vien questo Poeta tacciato, o la Germania non avrà per lungo tempo in avvenire il suo Shakespeare, ed il suo Goldoni, od il possiede già attualmente nello Stephanie (p. 354). Il terzo Militare Letterato, che successivamente ci presenta il Dizionario Biografico del sig. Abate Denina, si è Cristoforo Luigi di Still, figliuolo di un Maggior Generale Comandante di Magdeburgo. Fece le due prime guerre di Silesia, giunse come il Padre al grado di Maggior Generale, e di Colonnello di Cavalleria, e poco tempo

dopo , fu anch'Egli Curatore dell' *Accademia delle Scienze*. Tradusse alcuna delle Opere del *Maupertuis* in Tedesco , ed avea intrapreso a dettare una Storia della Cavalleria. Una riprensione fattali da *Federico II.* , talvolta eccessivamente severo , accelerò la sua morte. Il Re non parla di questo accidente nell' *Elogio* che ne compose , anzi il celebra come prode Soldato (p. 357).

Un Professore di Filosofia e di Matematica, che scrisse di cose di guerra , succeda a questi Militari. Carlo Augusto di Struensee nato a Halla nel 1735 fratello del Conte di Struensee di cui si parlò tanto , Medico della Corte di Danimarca , che lasciò la vita sul palco , fu quasi fanciullo arrolato per forza , e per vendetta da un Generale. Ottenuta la libertà , fu nel 1772 *Direttor del Banco di Elbinga* ; e nel 1782 *Direttor della compagnia marittima a Berlino* , ed è riputato al presente per uno de' migliori Finanzieri di Europa. Le sue Opere , date alla luce prima che venisse impiegato negli affari , riguardano la parte delle Matematiche relativa alla Scienza di guerra. Una porta il titolo di *Istruzione fondamentale di Artiglieria* , e di *Architettura Militare*. Tradusse pur l' *Arte della*

Gueffa del Marescial di Sassonia (pag. 369).

Dopo questi Scrittori di cose appartenenti a Milizia poco o nulla conosciuti in Italia incontriamo nella Prussia Letterata uno Scrittore di Belle Lettere, che ebbe gridò anche tra noi, e di cui molte cose vennero tradotte in Italiano. Questi è Gian-Giorgio Sulzer nato a Winterthur nel Cantone Svizzero di Zurigo. Precettore ne' primi suoi anni in Zurigo, quindi Vicepredicante nel villaggio di Maschwanden, prese gusto allo studio, e divenne Autore a vent'anni. La sua prima Opera è un Saggio sulla Fisica applicata alla Morale. Fu poscia di bel nuovo Precettore in una casa di Magdeburgo; di là passò a Berlino Professore nel Collegio di Joachimstal nel 1747, ed il Mau-pertuis qualche tempo dopo lo aggregò alla Accademia. Nel 1764 ebbe un impiego nella Scuola Militare da Federico II. L'Opera peraltro a cui dee il sig. Sulzet la sua celebrità, si è la Teoria Generale delle Bell' Arti; ma avendo in questo mezzo perduta la salute in un viaggio che fece in Sassonia, si trovò minacciato di Etisia. I Medici secondo il consueto lo consultarono di cangiar clima; e l'elogio, che avea letto di Nizza in un'Opera di Smollet, lo

determinò a prescegliere quella Città nostra. Nel ritornar da Nizza in Germania , passò per Torino , e fu alloggiato in casa del signor Marchese di Berzezio , a cui il signor La-Grangia lo avea raccomandato , dove dice l'A. N. di averlo conosciuto. Di questo viaggio il sig. Sulzer ne scrisse la relazione. Fu fatto Direttore della Classe Filosofica , e morì nel 1777 (p. 381).

Il sig. Abate Denina parlando di Tassaert Scultore Fiammingo , che lavorò a Berlino la statua del Maresciallo Keith , e quella del Generale Seydlitz , dice che il costume moderno nel panneggiamento di queste statue , preferito all' antico dall' artista , sembra che sminuisca alcun poco la dignità di esse , e soggiunge , che se fossero gettate in bronzo , questo costume moderno farebbe un migliore effetto. Ed in vero il bronzo con una vernice che imiti una bella patina , dà un non so che di augusto , e di venerando alle Statue. L' Abate Raynal fece lavorare il proprio busto da questo stesso Scultore , che scolpì anche quello del celebre Ebreo Mendelson , il qual ultimo però venne pagato da altri Giudei (p. 386).

Giorgio Federico Tempelhoff Colonnello

nella Artiglieria Prussiana, è un Letterato Militare, Membro dell' Accademia delle Scienze, e che merita di esser da Noi specialmente ricordato, per aver atteso seriamente a far conoscere i nostri Autori Militari di grido in Germania. Tradusse Egli dall' Italiano le Istituzioni di Fisica, e di Matematica, del Cavaliere Papacino De-Antoni, dettate per li Cadetti delle Scuole di Artiglieria del nostro Sovrano, e che servirono di Libro elementare per li Cadetti Prussiani, ai quali dovea egli dar lezioni. E nell' anno dopo trasse il sig. Tempelhoff dai volumi della Società, poi eretta in Accademia Reale delle Scienze di Torino, una Memoria del sig. Conte Saluzzo sopra la elasticità della polvere (p. 396). Se il Piemonte fornì alla Prussia Libri fondamentali nella parte più dotta dell' Arte della Guerra, le somministrò pure nelle Arti più amene un soggetto di vaglia. Tale si è Bartolommeo Verona nativo di Andorno nel Biellese, Pittore di Scenarij. Nipote ed allievo de' celebri Pittori Gagliari si recò in Prussia con Bernardino uno di essi; e Federico II il prese a' suoi servigi nel 1773. Con regole di prospettiva semplicissime varia Egli all' infinito le sue decora-

zioni, e sembra che emular voglia i suoi Zii, e Maestri (p. 437).

Tra' Forestieri che capitarono alla Corte di Federico II, nessuno diede tanto da parlar di se quanto il Voltaire. Il punto di vista, sotto il quale vien considerato dal N. A., si è per l'influenza che ebbe nella Letteratura Prussiana e Tedesca. Voltaire fu letto in Germania, e specialmente ne' circoli Protestanti, più che in alcun altro Paese (p. 447). Ciò non ostante non si potrebbe additare un solo genere di Letteratura, in cui i Tedeschi abbiano imitato Voltaire, ed in cui l'abbiano fatto con buona riuscita. Sembra piuttosto che abbia prevalso un gusto opposto a ciò che Voltaire faceva e tentava di persuadere. Ragionando poi del suo Saggio sopra la Storia Universale, osserva l'A. N., che i Tedeschi hanno uno spirito troppo sodo, troppo giusto, amano troppo l'esattezza, e le citazioni, per potersi adattar ad imitar la leggerezza di quest'Opera piena di menzogne. Finalmente il soggiorno che Voltaire fece in Prussia in vece di rendere più comune l'uso della Lingua Francese presso gli Autori Tedeschi, ne gli ha allontanati. L'arrogante frase di Voltaire, con chiamar bucato

di panni-lini sudicci il riveder che faceva le Memorie del Generale Manstein nelle cose riguardanti la Lingua, frase arrogantemente ripetuta da molti meschini imitatori di Voltaire, distolse ognuno dallo scriver Francese, per lo timore di sentirsela ripetere, giacchè pretendono presuntuosamente i Francesi de' giorni nostri, che tutte le nazioni del mondo debbano saper la Lingua loro, mentre essi ne sanno nessuna. I loro più dotti, e più savj antenati, gli Scrittori del Secolo di Luigi XIV leggevano e stimavano grandemente i Classici segnatamente Italiani. Comunque siasi la lettura di Voltaire, gran pregiudizio ha recato alla Religione ed alla Morale in Germania come altrove (p. 453).

Quasi nostro Paesano è Carlo Emanuele Warneri nato a Morges nel Paese di Vaud nel 1719, e che cominciò la sua carriera Militare al servizio del nostro Sovrano. Passò al servizio di Prussia, fece le prime campagne della guerra di sette anni, e servì quindi la Polonia, ove giunse al grado di Maggior Generale. Come Senofonte lasciò la Milizia; ed avendo acquistate possessioni in Silesia, tutto si diede allo studio della Economia. Pubblicò

nel 1771 in Breslavia Osservazioni sulla Tattica del sig. Guibert, poscia sui Comentarii fatti dal Conte Turpin sulle Memorie di Montecuccoli. Morì nel 1786 qualche mese prima di Federico II. Dopo la sua morte si pubblicarono le Campagne della Guerra di sette anni, libro, dice l'A. N., che non è scritto bene, ma che ciò non pertanto è curioso, ed interessante (p. 463).

Ma nel mentre che Federico riscuoteva gli applausi dell'Europa come gran Guerriero, un suo Suddito faceva grande onore all'ingegno de' Fedeschi in Roma stessa; tanto è vero che i Secoli famosi per le armi, sono pure famosi per Lettere nella Nazione medesima. Questi si è il celebre Winckelmann nato a Stendal nel Brandeburgo nell'anno 1718, e morto assassinato in Trieste nel 1768. Figliuolo di un povero Calzolaio studiò come potè in patria, ed alla età di trent'anni non era se non se collega di un Maestro di scuola di villaggio. La sua povertà stessa gli fu vantaggiosa, poichè l'obbligò a non poter legger altro che i Classici, le edizioni de' quali non sono rare in Germania, e gittò in questa guisa i fondamenti di buon gusto. Nella Biblioteca del Conte di

Bunau a Nothenitz, potè estendere la sua erudizione, e la Galleria di Dresda gli dava campo di spiegar la disposizion sua di far riflessioni filosofiche sulle Bell' Arti. Fece la sua prima comparsa come Autore alla età di trentasette in trentotto anni, pubblicando le sue riflessioni sull'imitazione delle Opere de' Greci in Pittura, ed in Scultura. Divenuto Cattolico venne a Roma raccomandato dal Nunzio Archinto. Passando per Firenze nel 1756 stese il Catalogo delle Gemme del famoso Barone Stosch. In Roma trovò Mengs, e fece pure conoscenza col Consiglier Bianconi. Molto contribuirono ad istruirlo, ed a farlo conoscere in quella Capitale delle Belle Arti, la Biblioteca del Cardinale Passionei, e la dottrina di Monsignor Giacomelli. Ebbe l'impiego di Prefetto delle Antichità di Roma, e di Scrittore della Biblioteca Vaticana. Tra le distrazioni di Roma, la Società de' Letterati, e de' viaggiatori che vi capitano, appena ebbe tempo di scrivere l'Istoria dell'Arte, che per celebre che siasi, avrebbe voluto, a giudizio del N. A., essere alquanto più meditata. Ognun sa che Winckelmann scrisse in Tedesco l'Opera sua maggiore, ciò non ostante assai più co-

nosciuta in Europa, che se fosse stata Latina. Il suo Elogio come Antiquario fu scritto dal sig. Heyne il più celebre Letterato della Germania, dice il sig. Abate Denina (p. 480), troppo ingiusto * peraltro verso gli Antiquari Italiani.

La Filosofia e le Scienze esatte e severe, che tanti tengono a torto esser incompatibili colla erudizione, e col sapere elegante, fiorirono ad un tempo in un colla gloria delle Armi nella Monarchia Prussiana. Il celebratissimo Volfio nato in Breslavia nel 1679, e morto Professore e Cancelliere della Università di Halla nel 1754, soli quattordici anni prima di Winckelmann nobilita il catalogo de' Letterati Prussiani. Figliuolo di un Fabbriante conciatore di cuoi, studiò in Patria, e disputando secondo l'uso degli Scolastici ne' Collegi Cattolici co' Frati, ebbe a confessare molto tempo dopo, che, avvezzatosi in questo modo a concatenar silogismi, gli fu agevole il passo al metodo Geometrico. La sua Libreria consi-

* *V. Dell' uso e de' pregi della Lingua Italiana. Tom. II. pag. 123.*

stevea negli Elementi di Euclide. Leibnizio lo impegnò nella carriera delle Università (p.490); Professore di Fisica e di Matematica nella Università di Halla nel 1707, nel 1717 pubblicò i suoi *pensieri sulla forza dell'intendimento umano*, e fornì nello spazio di sei anni al noto Giornale Latino di Lipsia intitolato *Acta eruditorum* dugento ottanta quattro Estratti ragionati riguardanti tutti i rami della Matematica, e della Filosofia. Gli scherzi sull'armonia prestabilita di un semidotto buffone, che diceva, che in forza di essa i soldati erano spinti irresistibilmente a disertare, e l'ignoranza di due Generali, che attribuivano seriamente le frequenti diserzioni alle dissertazioni del Filosofo di Halla, fecero sì, che il Re Federico Guglielmo privò Volfio del suo impiego, e gli intimò sotto pena di morte il bando da' suoi Stati. Si ridusse egli tosto a Lipsia, e di là a Marburgo, dove il Landgravio di Hassia Cassel, allora Re di Svezia, il nominò Professore con titolo di Consigliere, e con tutte le distinzioni, che aveva a Halla. Con maggior ardore di prima, pacatamente Volfio, vero Filosofo anche in questo, ripigliò i suoi studj, e fu in Marburgo dove compose la maggior

parte delle sue opere; ciò seguì nel 1723 (p. 496). Intanto si fece far dopo dal Re di Prussia, quello, che si sarebbe dovuto far prima, far esaminare gli scritti del Filosofo da' Teologi, non stare al giudizio di soldati. Rassicurato il Re, che nulla contenevano di pernicioso si tentarono dei passi inutili per richiamarlo alla Università di Halla nel 1733. Ma gli restava ancora in mente impressa l'ordine formidabile del 1723.

Il Principe di Prussia, poi Federico II, che ebbe sempre una propensione dichiarata per gli uomini rari, studiava appunto la Filosofia Volfiana, che il sig. di Suhm gli traduceva, quando salì sul trono (p. 497). Nelle prime ventiquattro ore, che fu Sovrano diede le disposizioni necessarie per riavere Volfio, il quale, troppo ben conoscendo la differenza, che passava tra il carattere del Padre, e quello del Figliuolo, accettò di buon grado l'invito, Ritornò a Halla in qualità di Professore del Dritto della Natura e delle Genti, e di Matematica con duemila scudi di stipendio. Ebbe il titolo di Consigliere privato, divenne Cancellier dell'Università, e nel 1745, benchè figlio di Fabbri-
cante di cuoj, ed in Germania, fu creato

Barone dell'Impero ; regnò allora Volfio in quasi tutte le Università di Europa. Vero è che il Voltaire giunto in Prussia mentre egli dettava leggi a' Filosofi dalla cattedra, gli dichiarò la guerra. Letterato cortigiano, e Francese, dotato di quello spirito derisorio il più gradito nella conversazione ; ed il più contrario al buon senso ; ed al buon costume, lo metteva in ridicolo di continuo ne' suoi discorsi col Re, coi Principi, e co' Grandi. Il Maupertuis d' altro canto favoriva anch' egli gli Antivolfiani. Ma il capo di quella Scuola Filosofica quasi non se ne avvide, e filosoficamente non se ne prese pensiero. Vide bensì prima di morire Maupertuis atterrato dai colpi satirici di Voltaire, e Voltaire medesimo trattato quasi con altrettanta severità da Federico II, come lo era stato lui dal Predecessore.

Vien biasimato a buona ragione il Latino di Volfio, che per verità non è elegante, e si rassomiglia a quello degli Scolastici del XIV e XV Secolo. E' per altro chiaro, massime per chi vi è avvezzo. Ma volendo scrivere cose profonde, originali, e nuove non vi ha altro ripiego, o scrivere in Latino inelegante, o lasciar in disparte il Latino, e adoperar le

Lingue volgari. Di fatti Volfio scrivea assai meglio in Tedesco; ed i Letterati suoi nazionali de' giorni nostri confessano, che questo Filosofo contribuì molto ad arricchir la Lingua loro, a darle precisione, ed energìa. Volfio era di un carattere tranquillo; dolce; ed umano co' nemici stessi, ed anche generoso, sobrio, semplice ne' suoi costumi; e, vero Filosofo, si contentava di poco. Prese moglie nel 1718, e n' ebbe tre figliuoli, di cui un solo gli sopravvisse. Anche questi si titolò saviamente ad una possessione, che il Padre avea acquistato tra Halla, e Lipsia, e morì senza successione (p. 503). Questo articolo ci trattenne alquanto a lungo, ma abbiám creduto di far cosa grata nello estenderci alquanto, trattandosi di un uomo oltremodo famoso.

Quanto sia tenuto importante oggetto l'Educazione della Gioventù in Germania lo dimostra l'idea dello stabilimento pubblicato nel 1774 dal Barone di Zedlitz Ministro di Sato, Curatore delle Università, delle Biblioteche, e delle Scuole di Prussia. Il titolo di questo Stabilimento, vale a dire *Progetto di un Seminario di Pedagoghi* osserva il N. A.; che nè in Italia, nè in Francia non avrebbe animato

i giovani candidati ad entrarvi. Ma per buona sorte in Germania non solamente si chiamano Seminarj gli Stabilimenti più ragguardevoli, ma inoltre il titolo di Pedagogo non è in alcuna maniera avvilito (p. 513). Lo avviliti i titoli, e per conseguente le professioni più utili alla Società, è un segno pur troppo manifesto della corruzion de' costumi. Ed è tanto più notabile questa osservazione, dacchè il Ministro, di cui si tratta, fu sempre poco propenso agli Ecclesiastici, sotto specie di far guerra al Fanatismo: Il Monarca regnante di Prussia persuasissimo, dice l' A. N., che l'irreligione è assai più contraria alla felicità de' popoli, di quello, che esser potrebbe il Fanatismo stesso, dispensò il Barone di Zedlitz dal Ministero (p. 519), decorandolo peraltro coll' Ordine dell' Aquila nera:

Lettera pastorale del cardinale Costà arcivescovo di Torino, e grande limosiniere di S. R. M.: 1792. Torino per gli eredi Avondo: In 4 di pag. 20.

La religione essendo il più sicuro, e fermo appoggio dell' umana società, a tutti, e a ciascuno prescrive certi doveri, nell' esatta os-

servanza de' quali si ottiene la privata , e la pubblica tranquillità , e la comune felicità temporale de' popoli ; che su questa terra si può desiderare. Quindi è ; che nelle varie circostanze , cui vanno soggette o per se stesse , o per li vizi degli uomini le mondane vicende , conviene , che siano istruiti i fedeli intorno a quelle obbligazioni , che strettamente loro corrono da adempirsi ; e perciò nasce il dovere ne' sacri pastori di ricordarle ; e rinnovarne la memoria allora principalmente , quando in più particolare maniera è necessario , che ne siano persuasi , e convinti per operar rettamente a norma delle medesime. Fu questo infatti uso costante degli antichi padri , e venerandi pastori della chiesa disceso dall' insegnamento , e dalla pratica degli apostoli istessi lo annunziare ai convertiti cristiani quelle massime , alle quali dovevano inviolabilmente attenersi nella società verso gli altri uomini , verso i magistrati , e i principi anche in que' secoli , in cui la cattolica religione non che fosse da' reggitori delle società approvata , e ricevuta , costretta era spesso a soffrire le più crudeli , e fiere persecuzioni. La qual cosa tanto più si rende evidente dopo che avendo piegato al

soave giogo di Cristo la fronte i monarchi, e le podestà della terra, con più stretto vincolo la società alla religione è unita, e ne riceve maggior lustro, e splendore. Da questa stretta unione appunto chiaro appatisce, che certe dottrine, mentre perturbano, e sconvolgono l'ordine necessario nella società, siano altresì contrarie allo spirito del vangelo, da cui sono altamente riprovate, e che o direttamente, o almeno indirettamente lo feriscano. Nuovo dovere perciò ai pastori impone allora la religione di allontanare da que' guasti pascoli le pecorelle alla lor cura affidate, affinchè non bevano l'amaro veleno, che non di rado sotto aspetto di dolcezza, e soavità vien presentato per sedurre più facilmente i semplici, ed ingannare gli incauti. E così adoperandosi, mentre si rendono benemeriti della religione, che sostengono, loro deve saper buon grado ugualmente la società, al bene della quale efficacemente concorrono.

Tali erano appunto le circostanze di questi nostri tempi, come uno sguardo solo sulle umane vicende troppo ben conosciute, ce ne convince apertamente: chi fia pertanto, che con noi non si unisca ad encotniare lo zelo

del nostro Em. Pastore, il quale con tutta la premura, e con affetto veramente paterno si accinse a ravvivare nella mente de' fedeli i sacri doveri, che la religione prescrive bensì in ogni tempo, ma con maggior sollecitudine ne' tempi di maggiore necessità; onde essi potessero giudicar rettamente delle circostanze attuali, e ricavarne spirituale profitto? E ben a ragione, poichè nell'eccitarsi in molti il timore di vicino pericolo, il cittadino cristiano, il quale sa per una parte che gli umani eventi disposti sono per inscrutabili vie dalla provvidenza divina; e per altra parte ignora quello, che sia per avvenire, nè si crede lecito il ricercarlo; esser doveva istruito intorno a ciò, che da lui richiede la ragione, e la religione in quelle circostanze, qualunque siano per essere, cui va incontro; e intanto co' principii di cristiana filosofia premunir si doveva ancora contro la vantata novità di certi sistemi, i quali siccome nascono dalla incredulità, e guidano all'irreligione, così del pari tendono a sconvolgere l'ordine sociale, e introdurre la più assurda anarchia.

Per la qual cosa commendabili sono altresì

que' degni Prelati , che * le tracce seguendo dell'inclito nostro vigilantissimo Pastore , indirizzarono ai fedeli delle loro diocesi pressochè gli stessi avvertimenti , e vollero , che si facessero e pubbliche , e private preghiere all' Altissimo , onde si procuri di placare la Maestà divina , e rinascia la tranquillità dell'ordine prescritta dalla legge eterna , ossia dalla ragione , e volontà di Dio , agli uomini tutti , non solo le famiglie e le città componenti , ma a tutto il genere umano , e alle nazioni diverse raccolte nelle civili politiche società ; che perciò osservar debbono quel vincolo di natural cognazione raccomandato per intimo sentimento , e voce di natura , dalla quale non mai discorda la cristiana filosofia.

La celebrità , che già da gran tempo si è

* Monsignor Ferraris vescovo di Susa ; Monsignor Pistoni vescovo d' Alessandria ; monsignor Brichanteau vescovo di san Giovanni di Moriana , già nello scorso luglio con lettera pastorale imitarono questo esempio , e stabilirono essi pure pubbliche preghiere adatte alle presenti circostanze.

a buon diritto acquistata il nostro porporato pastore nella chiesa non meno, che tra gli eruditi, e letterati, e filosofi, ella è superiore a qualunque lode che da noi tributargli si possa; tuttavia l'amore della verità esige da noi imperiosamente, che ammiriamo nuovamente l'augusta dignità del parlar sacro, la soda dottrina, e la robusta eloquenza, con cui egli svolge que' punti di morale cristiana; che alle circostanze de' tempi sono opportuni; per formar sempre buoni cristiani, e utili cittadini; siccome altre volte con sommo piacere ci venne fatto di osservare.

La religione cattolica confermata dalla ragione, o siano lettere di un incredulo colle risposte di un Parroco. Traduzione dal Francese. Torino 1792 nella Stamperia Reale. Presso Francesco Prato. In 12 di pag. 286.

La ragione, per cui molti si allontanano dalle regole della morale evangelica, si è appunto perchè negli anni della gioventù colgono avidamente da certi libri, il numero de' quali è pur troppo grande, quelle massime, che si confanno ai guasti, e corrotti desideri d'una

natura al male inclinata; e intanto o ignorano affatto, o solo superficialmente sono istruiti intorno alla religione, in cui ebbero la sorte felice di nascere. Ora nessuna speranza concepir si potrebbe del ravvedimento di costoro, se si vogliano ammaestrare con voluminosi trattati, e con lunghe, e metodiche dissertazioni, quali sono la maggior parte delle opere scritte a difesa della religione. Amano essi di fuggir la fatica, ed il tedio; e uno studio, che sia alquanto prolisso, che richiegga tempo, attenzion seria, meditazione profonda, al solo annunziarlo gli spaventa, e gli atterrisce; onde o non mai l'intraprendono, o intrapreso tosto lo lasciano. Forse vi sarà chi dica, doversi tali persone trascurare; siccome quelle, che dopo aver bevuto il veleno, così si acciecano da rifiutar perfino la mano benefica, che porger loro vorrebbe medicina efficace. Ma se riuscisse, adattandosi quanto è possibile al loro genio qualunque siasi, di trarli d'errore, e mostrar loro la retta via, che alla vera felicità conduce, non dovrà tentarsi questo mezzo ancora? sì certamente. E purchè nessuna trazione si faccia a pregiudizio della verità, da cui nulla puossi detrarre, deve anzi cercarsi

di renderla amabile. Il metodo adunque di brevi lettere adottato dall' A. , in cui si espon-
gano le obbiezioni contro la religione fatte da-
gli increduli , e di risposte anche brevi , che
ne dimostrino l' insussistenza , può a questa
classe di persone piacere , e piacendo giovare
assai. Noi non diremo , che abbia intie-
ramente l' A. corrisposto all' oggetto pro-
posti : alcune cose richiedevano più mature
discussioni ; altre potevano restringersi in più
corto spazio ; una serie più ordinata potrebbe
desiderarsi , in qualche parte potrebbe anche
taluno desiderare maggior precisione d' idee :
così a cagion d' esempio non pare conforme
alla serie delle idee nell' intelletto umano ; che
un incredulo dopo aver confessata la certezza
della rivelazione fatta da Gesù Cristo , e l' au-
torità della chiesa , ritorni a dubitare della ne-
cessità della divina rivelazione : questi piccoli
nei sono però di gran lunga superati dalla buona
filosofia , con cui si ragiona , dalla erudizione
sacra , che vi è sparsa copiosamente. Come
pregio dell' opera ancora può riguardarsi la
frequente esposizione del genuino testo de' più
rinomati increduli , i quali così si mostrano
seco stessi contradicenti ; o testimoni non so-

spetti della verità, che trasse spesso dalla loro bocca le più chiare confessioni a favore di lei. Quindi è, che non potrà a meno di non piacere ancora a coloro, che fermi stando nella fede, troveranno nuovo pascolo, onde nodrirla; come altresì sarà giovevole a quelle anime semplici, che corressero pericolo d'essere prevenute dalla seduzione di una falsa filosofia.

Per la qual cosa merita a ragione d'essere commendato altresì il sacerdote D. Giuseppe Massa, il quale ce ne diede questa italiana traduzione: tanto più che non è questa la sola cosa da lui tradotta in questi ultimi tempi principalmente; stando egli continuamente occupato nello studio non solo delle scienze ecclesiastiche, ma delle belle arti, e della letteratura.

Noi intanto termineremo coll'osservare che la religione è un affare non meno del cuore, che dello spirito; onde mentre confessiamo essere opera della mano onnipotente il farla gustare dall'uno, e dall'altro, utili sopra ogni altro saranno quegli scritti, che cercando di persuadere lo spirito, s'insinuano dolcemente nelle vie del cuore. Tale, a cagion d'esempio, sarebbe *le comte de Valmont, ou les éga-*

remens de la raison, scritto pure in forma di lettere, e risposte; e quanto pure sarebbe desiderabile, che si rendessero comuni, e famigliari i libri di questa fatta.

Vita del cavaliere Gioanni Pikler intagliatore in gemme, ed in pietre dure. Roma nella stamperia Pagliarini MDCCXCII. In 8 di pag. 56 coll' epigrafe in tenui labor, at tenuis non gloria. Precede una nobile dedica a S. E. la signora donna Isabella Giuliana de Souza e Holstein, nato de Souza Coutinho contessa di Sanfrè in Piemonte,

Le vite degli artefici illustri qualora sono dettate da persone che gustano, e conoscono tutte le finezze di quelle arti, in cui essi si meritano non comune riputazione, eccitano ad utile emulazione i giovani artisti, e non servono unicamente di sterile pascolo letterario agli eruditi. Quelle che dei pittori scrisse Giorgio Vasari, e quelle, che di alcuni architetti compose Tommaso Temanza, possono considerarsi quasi trattati di pittura, e di architettura, perchè il primo maneggiò il pennello, e fu talvolta degno emulo di coloro,

dei quali racconta le gesta; il secondo sebbene non contemporaneo dei Palladii, e dei Sansovini, era capace di seguirne le traccie nobilmente. Le notizie delle epoche precise in cui un'artista celebre nacque, o morì; le brighe che esso ebbe a sostenere con gli invidiosi, o coi rivali, i favori che ricevette dai mecenati, e dai principi, non si devono certo trasandare da' biografi: ma se costoro di ciò occupati soltanto, non mostrano una profonda, e critica cognizione dell' arte, e non fanno avvertire ai leggitori i pregi, ed i difetti di chi la coltivò, non otterranno mai il loro oggetto primario, quello cioè di giovare all' avanzamento, e perfezione della medesima. Ben lontano da questo difetto è lo scrittore della vita del cavaliere Giovanni Pikler, il sig. Giovanni Gherardo Derossi, il cui sol nome equivale a qualunque elogio che di lui far si possa *. Sebbene egli meccanicamente non

* Sono abbastanza note le opere del signor Derossi, tra le quali le elegantissime sue favolette, e le sue commedie, che meritamente li dan luogo tra i primi autori comici dell'Italia

siasi mai posto all'intaglio ; è dell' arte dello intagliare e di tutte le altre belle arti è peraltro così dotto conoscitore , di un gusto sì squisito , e puro , e d'un sì fino e sicuro discernimento dotato , che può a buona ragione dettar precetti. Le memorie intorno alle belle arti che il sig. Derossi per alcun tempo a modo di giornale pubblicò ; e l'essere egli stato scelto da un intelligentissimo ministro di Portogallo presso la S. Sede (S. Ec. il signor conte de Souza e Holstein) per diret-

sia per la condotta e per i caratteri , che per la purgatezza di stile con cui sono scritte. Pregio di cui non può con ragione eguale vantarsi il gran Goldoni. Ond' è che del sig. Derossi ebbe a dire il nostro abate Denina (rivoluz. d' Italia tom VI dell'edizione di Torino del 1791. Italia moderna cap. IV p. 55).
„ Roma finalmente , che nel principio del se-
„ colo diede al Parnasso Italiano uno scrittor
„ drammatico (il Metastasio), qual certamente
„ non l' ebbe il secolo d' Augusto , possiede
„ ora un autor di commedie , di cui ella non
„ aveva avuto il simile dopo Terenzio.

tore d' un accademia di belle arti , che quella corte fondò in Roma non ha guari , e che fa lieti progressi, sono prova bastevole di quanto si è da noi asserito. Ma entriamo senza più a dire di Giovanni Pikler , nel che fare ci dilungheremo il meno che ci fia possibile dalle parole del sig. Derossi.

Nel secolo decimosesto quando tutte le arti dipendenti dal disegno risorsero , quella d'intagliare in gemme , ed in pietre dure , acquistò nuovo lustro. Rinata in Firenze sotto gli auspicii dei Medici, fiorì poi nell'Italia tutta per opera di Matteo del Nassaro , di Valerio Vicentino , di Gio. da Casel Bolognese , e di altri molti valorosi artisti. Quando però s'illanguidì nel declinare di quell'aureo secolo il vigore delle arti del disegno , anche questa decadde, e non fu a parte del risorgimento che ebbe dopo breve giro d'anni la pittura in Bologna, e potè dirsi l'arte dell'intaglio quasi perduta in Italia nel secolo decimo settimo. La moda forse contribuì alla caduta di quest'arte: giacchè i cammei , e gli intagli , non sono per lo più ad altro destinati, che ad ornamento. Quando l'arte risorse, incerti erano gli artisti nella pratica d'operare ,

e nell'uso delle macchine più adattate al lavoro. Il nostro secolo è quello che ha veduto rivivere l'arte dell'intaglio. Gio. Costanza, il Ginghi, Flavio Sirleti, e dopo questi Tommaso, e Carlo figli del Costanzo, Francesco figlio di Flavio Sirleti, il Sirico, il Torricelli, il Bernabè ed altri non pochi si sono nell'intaglio lodevolmente esercitati. Al numero di questi si deve aggiungere Antonio Pikler di Persinone nel Tirolo, che spinto da naturale inclinazione abbandonata la patria si fissò in Napoli presso un suo amico orefice, e dall'intagliare in argento, ed in altri metallici ornamenti, stemmi, e sigilli, andava traendo sussistenza. Un militare, che un giorno osservò il felice ingegno di questo giovane, lo stimolò ad applicarsi all'intaglio in pietre dure, ed in quest'arte avanzatosi rapidamente Antonio acquistò presto riputazione di buon professore. L'amor della patria lo richiamò in Germania, ed ivi ammogliossi. Presto ritornò in Napoli, ove la fortuna arrideva ai suoi avanzamenti. Giovanni Pikler quell'uomo raro, in cui perderono nell'anno scorso un sublime professore le belle arti, un buon cittadino la patria, un ottimo padre la famiglia, fu il primo

frutto di questo matrimonio, e nacque in Napoli il primo gennajo dell' anno 1734. Bambino fu condotto dal padre in Germania, donde fu presto ricondotto in Napoli, finchè Antonio Pikler venne nel maggio dell' anno 1743 a fissare la sua dimora in Roma. Gioanni può dirsi riguardo all' arte assolutamente Romano, perchè l'apprese in Roma dai primi principii sino a quel grado, a cui col suo vivace ingegno pervenne. Il padre di Gioanni ispirò di buon' ora nel figlio il genio per l'intaglio, ma volle, che questi facesse un discreto corso di studi principalmente delle antiche medaglie, prima di applicarsi al disegno, il quale apprese poscia sotto la disciplina del pittore Domenico Corvi. Aveva il cav. Pikler fissato di dedicarsi all'intaglio, ma non si contentò di divenire in quell' arte un meccanico esecutore e copista; studiò a tal fine con somma diligenza l'anatomia, e la prospettiva, copiò con assiduità le opere di Raffaello nel Vaticano, con eguale amore di essi a disegnare i più bei monumenti della scoltura Greca, e fondato su queste basi prese poi la via del modellare, e fece gran pratica nel maneggio della creta, onde apprendere singolarmente a trattare il

bassorilievo. Questo ragionato metodo di studiare unito ad un vasto ingegno, e ad una non comune giustezza d'occhio, lo mise ben presto in istato d'intagliare non solo, ma anche di prendere con buon successo i pennelli, allorchè ne ebbe talento. Compiva l'anno decimoquarto della sua età, quando il padre ebbe la consolazione di vederlo la prima volta accostare la mano all'ordigno, e dai primi saggi vide avverate le speranze che aveva di lui concepite. Veloci furono i suoi progressi, e non saravvi intelligente nell'arte che non resti sorpreso, sapendo che quell'Ercole, che strangola il leone, e che vedesi nella serie delle sue opere al numero 71 fosse da lui tratto da una gemma antica, ed inciso in onice nell'anno decimosesto della sua età. Nel tempo che applicavasi fervorosamente al disegno, ed all'intaglio, non tralasciava di cercare la maggior coltura dello spirito. Apprese il principio di molte arti, e di molte scienze, e nell'antiquaria singolarmente aveva acquistate molte cognizioni. Avendo anzi immaginato di unire una collezione d'impronti cavati da gemme antiche, trovossi negli ultimi anni della sua vita obbligato a seri studi d'erudizione e per

interpretar gli argomenti, e per determinare lo stile di esse. A varie altre arti dipendenti dal disegno si rivolse ancora, come in dipingere in ismalto, ed in lavorare in mosaico di pietre dure. Il suo ingegno, e la sua destrezza facevano che riescisse in tutto, onde anche negli esercizi di divertimento, quali furono la scherma ed il ballo, fu abilissimo. E per la musica poi avendo somma inclinazione, divenne in essa molto perito.

Delle opere che eseguì il cav. Pickler dalla prima età sino ai venticinque anni, poche ne vengono a lui attribuite. Egli in quel tempo lavorava con velocità somma, e con piacere traeva soggetti dalle antiche paste, trattandoli poi con un certo gusto ardito e facile, che molto accostavasi non al più sublime, ma al buono antico. Non avendo mai tralasciato di colorire qualche tela, poco mancò che per istrana combinazione d'accidenti non si dedicatesse poi totalmente alla pittura. Nell'anno 1761 per consiglio de' suoi amici e protettori, che avevano in mira di distaccarlo da certo amoroso vischio cui erasi appreso, allontanossi da Roma, e trovandosi all' Oriolo, accettò la commissione di dipingere nella chiesa de' padri

di san Francesco quattro quadri da altare , ed un' altra opera nel coro. Terminò questo lavoro con celerità , mostrando quanto nel maneggio del pennello valesse. Aveva egli un gusto totalmente suo di dipingere. Non coloriva con gran finezza , ma d' un bell' accordo, d' un ampio partito di chiaroscuro , e di un certo modo di tingere facile , chiaro , e sfarzoso. Assai ad esso piaceva il fare del Subleyras : e se avesse proseguito ad operare molto in pittura , a quello stile s'iasi accostato. Finito peraltro questo lavoro , il Pikler ritornò all' arte sua , e nella solitudine della campagna terminò buon numero di opere sì in cavo , che in rilievo ; e varie di queste vanno disperse , senza che si riconoscano per sue , attribuendone alcune agli antichi , altre agli artisti del cinquecento , non pensando allora a segnarli col suo nome. Contento d' una vita libera e solitaria , non avrebbe così presto riveduta la capitale , se dopo due anni di lontananza i doveri di figlio non lo richiamavano ad assistere il padre , che già avvicinavasi alla vecchiezza. Tornò in Roma nell' anno 1763 , e per aderire a' suoi condiscese nell' anno seguente ad ammogliarsi , e la sposa che scelse

fu Antonia Selli Romana donna quanto avvenente, altrettanto ricca di pietà, e di saviezza: Presto incominciando ad aver frutti del suo matrimonio, ed il padre non essendo più in grado di supplire con i suoi soli lavori al mantenimento d'una famiglia che sempre facevasi più numerosa, diessi il cav. Pikler a faticosa assiduità per qualche anno. In quell'epoca però egli non cercava che una facilità di stile, che potesse andare d'accordo colla prestezza, che richiedeva il suo interesse. Ma presto conobbe che lavorando in simil guisa correva rischio di ridursi in mero pratico, e mediocre artista, trascurando i necessari studi nelle sue opere, e perdendo di vista il bello ed il grande. Abbandonò dunque ogni lavoro di negligenza, e più non uscirono di sua mano che opere esattamente finite, onde in breve è in Roma, e fuori procacciossi alta riputazione. Correa l'anno 1769, quando l'imperatore Giuseppe II venne in Roma la prima volta, e fu in quel tempo, che sempre più s'accrebbe la fama del nostro incisore. Una dama forestiera bramando di avere in intaglio un ritratto di Cesare, ne diede a Pikler la commissione. Questi trovò maniera d'introdursi

nel palazzo della villa Medici, mentre Giuseppe II sedeva a mensa, e celandosi dietro una portiera incominciò a ritrarlo in disegno. Se ne avvidde l'imperatore, e fattosi mostrare da Pikler il disegno, restò tanto soddisfatto, che esortollo replicatamente a trasferirsi in Germania, offerendogli onorevole, e largo stipendio. La famiglia sua già numerosa, e l'età troppo avanzata del padre erano i più saldi schermi, coi quali egli difendevasi in tali assalti. Ma se ricusò di recarsi in Germania alli inviti di Cesare, poco mancò, che le sue private circostanze non lo determinassero di trasferire in Londra la sua dimora. Vide il vecchio padre all'improvviso passare alle seconde nozze, e divenir padre di nuova famiglia. Mancarongli per tal cagione in un momento gli ajuti paterni, ed anzi videsi prossimo a doverne al padre somministrare col suo lavoro. Figlio rispettosissimo non dimostrò in apparenza verun rincrescimento del passo inopportunamente fatto dal padre, ma perdè in gran parte il suo brio, ed acquistò un certo esterno melanconico, e serio, di cui in seguito più non spogliossi. Il desiderio della domestica tranquillità lo persuase a separarsi dalla casa paterna, e a riti-

rarsi a vivere colla consorte e col figlio. Erasi intanto di assai dilatata ancora la sua riputazione; l'imperatore Giuseppe II lo avea onorato del titolo di suo incisore, e di cavaliere, e decorollo poi dell'uniforme militare, ma gli applausi, e gli attestati di stima che riceveva giornalmente dalla nazione Inglese gli suggerivano di trasferirsi a Londra. Era dura impresa distaccare la moglie dalla patria, e de' suoi parenti, ma sarebbe stata ineseguibile se le si fosse manifestata la meta dell'Inghilterra. Per farla uscir di Roma l'avveduto marito prese il pretesto della pietà progettandole un viaggio al santuario di Loreto. Di là passò a Pesaro, ed a Milano, ove per aver trovato molto lavoro sette mesi dimorò, lusingandosi sempre che la moglie assuefattasi ai viaggi avrebbe consentito a passare il mare. S'ingannò peraltro, e da una parte le riflessioni di lei sui pericoli che potea incontrare la sua famiglia dal canto della religione, se in paese non cattolico l'avesse il cielo privata del padre, e dall'altra i serii pensieri di lui sulla miseria, a cui esponeala in un caso simile, fecero che si abbandonasse il pensiero del lungo viaggio, e che Pikler divenuto per via padre d'una bam-

bina , tornasse a Roma nell' ottobre dell'anno 1775. Trovò nel suo ritorno salito alla cattedra di s. Pietro il regnante pontefice Pio VI, dovette intagliarne il ritratto , che poi ripeté molte volte. Esegui in seguito gràn numero di lavori , molti ritratti somigliantissimi , molte copie tratte da gemme , o da statue , e bassi rilievi antichi , e molte opere di sua invenzione. Egli era continuamente assediato da commissioni , e dovette ben soventi udire rimproveri da quelli , che eguale al proprio desiderio non vedeano la prontezza dell' esecuzione del lavoro commesso , perdè il padre nell'anno 1779 , e fuori di questa trista , ma comune vicenda , altri infortunii non l' afflissero. Visse sempre tranquillamente , occupandosi dell' arte sua , e dividendo la sua dimora fra la capitale e qualche castello ad essa vicino , ove ritiravasi per godere il beneficio dell' aria , e per applicare più assiduamente al lavoro. Due sole opere intraprese , per le quali lasciò talvolta ozioso l' ordigno. Fu una l' incisione in rame d' un corso di studii per i principianti del disegno * tratto dalle opere di Raffaello nel Va-

* *La scarsezza di buoni esemplari per chi*

ticano , l' altro fu una serie scelta dei più belli impronti d' intagli e camei , in cui si trovasero i varii stati dell' arte dalla rimota antichità fino ai nostri giorni.

Quanto alla prima , dopo molti saggi era giunto al suo intento , ed aveva acquistata buona pratica in quel modo d' incidere , che il tocco , il gusto , e l' accordo della matita fossero esattamente imitati , e nell' anno 1791 sarebbesi certamente pubblicata la prima parte della sua opera che doveva consistere in quaranta fogli , de' quali egual numero avrebbe avuto poi la seconda. Ma prevenuto dalla morte non lasciò che forse dodici rami terminati , ed i disegni preparati per gli altri. Maggior perdita però è stata per l' arte dell' intaglio il non avere il cav. Pikler compita

intraprende la carriera del disegno , è stata da qualche tempo a questa parte supplita da varie opere , tra le quali si distinguono quelle dei signori Volpato , e Morghen cavata dalle antiche sculture , e quella del sig. Cunego tratta dai disegni del Mengs delle belle teste della scuola d' Atene.

l'altra sua impresa della serie degli inpronti, intorno alla quale molti e molti anni erasi affaticato. Questa serie doveva essere in più classi distribuita. La prima classe doveva occuparla lo stile Egizio, e voleva che fossero fra essi distinti quegli intagli, che per la rozzezza loro danno indizi d'antichità lontanissima; quelli che più eleganti mostrano la mano del Greco artista, che erasi voluto adattare agli usi, ed al gusto dell'Egitto; quelli che possono attribuirsi all'età d'Adriano restauratore del gusto Egizio; e quelli finalmente, che nella loro goffezza indicano i tempi di Giuliano Apostata. Dai lavori Egizii passava agli Etruschi, che divideva in due separate classi. Nella prima dava luogo a quegli intagli, nei quali si riconosce lo stile interamente Etrusco. Nella seconda a quegli altri tanto belli, ed eleganti, in cui si scorge il gusto Greco, e solo vi si ravvisano dentro alcuni tratti del fare Etrusco nella rigidezza delle attitudini, nel particolare modo di trattare il bassorilievo, e nell'andamento minuto delle pieghe. Questa classe in cui abbiamo stupende opere la intitolava Greco-Etrusca. La classe delle opere Greche doveva succedere alle tre prime, ed in questa era stato

il Pikler generoso raccoglitore. Egli diceva che aveva raccolte le altre classi per i dilettanti, e questa per li professori dell'intaglio, e che questa sola poteva formare un eccellente intagliatore. Venivasi dalla classe Greca alla Greco-Latina, cioè a quello stile, in cui si veggono gli avanzi del bello dell'arte, che avevano i Greci trasportato nel Lazio, ma alterato già un poco dalla sua primiera purità, e tendente alla maniera latina che doveva occupare l'ultima classe della parte antica di questa collezione. Aveva il Pikler osservato quanta affinità abbiano fra loro le arti d'incidere in gemme, e d'intagliare in acciaio i conii per le medaglie, così volea talora unire all'impronto dell'intaglio quello di qualche medaglia, quando la somiglianza di stile potesse servire a fissar probabilmente l'età dell'intaglio medesimo. Dagli stili, singolarmente Greco-Latino, e Latino dalle medaglie imperiali traeva molto lume. La seconda parte della raccolta era riservata alle opere più insigni del secolo decimosesto, indagandone gli autori quando poteagli riuscire; a quelle pochissime, che si trovano del secolo decimosettimo, e finalmente a quelle di tutti gli artisti che nel secolo nostro hanno

con qualche lode operato. Benchè l'antiquaria non fosse la professione del cav. Pikler, pure aveva egli destinato di dare una breve spiegazione dei soggetti rappresentanti negli impronti della sua serie; e sebbene si preparasse a sottomettere al giudizio d'un valentissimo antiquario, cioè del ch. sig. Abate Ennio Quirino Visconti, le sue interpretazioni, pure si può asserire, che non gravi cambiamenti avrebbe sofferto l'opera della revisione. Ma le osservazioni più utili erano quelle, che destinava a mostrare il singolare artificio, col quale condussero gli antichi i lavori. Voleva spiegare per qual via giungessero quei rari ingegni a conservare nella minutezza d'un intaglio un carattere semplice e grandioso. Credeva di far comprendere agli artisti qual sia quella soverchia indicazione di parti, che ha fatto cadere i moderni nel secco, e nel meschino. Voleva far rilevare il metodo, col quale gli antichi ottennero per mezzo del pulimento una morbidezza che dà all'opera un certo carnoso e molle, che fa quasi scordar nella pietra la qualità della durezza. Pensava di porre in chiara vista tutti i pregi degli antichi nell'inventare, nel comporre, nel disporre, nel dare espres-

sione, e prontezza, nel piegare i panneggiamenti, nell'intrecciare le acconciature dei capelli, ed in una parola in tutte le parti dell'intaglio. Tutto ciò sarebbe stato dal cav. Pikler esposto con quell'eloquenza, di cui è sempre ricco un grande artista quando parla di cose, che alla sua arte appartengono *. Di questa opera sua credevasi già vicino a vederne il fine, e credeva ancora che l'utile di essa gli avrebbe apportato un sollievo per la vecchiaia a cui ragionevole lusinga gli faceva sperare di giungere. Robusto di complessione, non disordinato nel metodo di vita, figlio d'un padre che era morto decrepito, pareva che potesse anch'egli aspirare alla lunghezza degli anni, ma la provvidenza divina aveva altrimenti di-

* Si sono trovate alla morte del Pikler tutte le paste di questa collezione, che possono dirsi tutti i materiali che egli destinava a quest'edifizio, parte era già disposta in serie secondo gli stili, e parte ne ha recentemente finito di disporre il sig. Camillo Selli suo allievo, che l'ha accompagnata di una concisa spiegazione de' soggetti.

Bibl. 1792. Agosto.

sposto. Una febbre maligna lo tolse di vita il giorno 25 di gennaio dell' anno 1791. Morì con costanza d' animo , e dando segni di pietà cristiana , e rassegnazione. Fu compianta da tutti i buoni la perdita di quest' uomo , in cui oltre l' eccellenza dell' arte , la bontà del carattere era rispettabile ; costante nell' amicizie mantenne fino alla morte quelle della sua prima gioventù ; e parco nel chiedere , largo nell' accordare soccorso agli amici , conobbe nella maggiore estensione i doveri dell' amicizia. Il suo temperamento lo avrebbe spinto al fuoco , ed all' impeto , ma sapea frenarsi. Era moderatissimo nel parlare de' suoi nemici , benchè l' acume del suo ingegno lo avrebbe facilmente fatto inclinare alla mordacità , ed alla critica. Sagri furono per lui i doveri di figlio , di marito , e di padre ; e pospose sempre il proprio piacere alla tranquillità , ed alla pace della famiglia. Nella educazione de' figli fu vigilantissimo senza però esser severo. Ottenne con questo , che la famiglia ebbe per lui uguale alla tenerezza dell' amore , il rispetto dell' obbedienza. Anche nella sua liberalità era buon ragionatore : i due estremi della tenera , e della cadente età , e qualche singolar infortunio tro-

vavano in lui soccorso, ma nel restante nemico dell' infingardagine, e dell' ozio, non dava sicuramente fomento al vizio con le sue elemosine. Grande fu il suo amore, e la sua cura per coloro, che nell' arte dell' intaglio si posero sotto alla sua disciplina. Il sig. Bartolomeo Garavini; il sig. Angelo Massaioli, ed il sig. Camillo Selli sono i tre soli, che appresero del tutto sotto la sua scorta l' intaglio; il cav. Pikler non si applicava alla ruota ogni giorno, non perchè amasse l' ozio od i divertimenti; ma perchè aveva stabilito di non applicarsi all' ordigno, se non se con animo tranquillo, e con la fantasia libera. Ma quando l' estro lo chiamava al lavoro era sorprendente la sua velocità, e le opere sue più belle son quelle che le costarono più poche ore, ond' ebbe le migliori sue opere chi lo lasciò arbitro della scelta degli argomenti, e delle pietre, a tal segno che molte delle medesime furono giudicate per antiche da sommi intendenti. Il ritrarre dal vivo con molta somiglianza contribuì a procacciare al cav. Pikler utile lavoro. Cercava di mantenere la somiglianza migliorando, e non peggiorando le forme d' un volto, ed i migliori suoi ritratti furono quelli,

nei quali trovossi libero dal ridicolo di alcuni attillati vezzi e acconciature moderne. Quando doveva intagliare un ritratto senza catene, dopo d'aver disegnato dal vivo il profilo, prima di porsi all'intaglio andava cercando fra le antiche teste alcuna, che al carattere di quella che doveva effigiare si avvicinasse, e di essa facevasi una guida. Se trovava talora nella fisionomia della persona ritratta una lontana somiglianza coi caratteri cognitivi dei volti degli dei, o degli eroi, adottava le acconciature, ed i panneggiamenti di quelli. Molti de' suoi lavori furono copia di altre opere d'intaglio antico, o di statue, bassirilievi, e bassi antichi. I nostri leggitori ricorrendo all'opera che noi abbiamo brevemente compendiate, potranno vedere come il sig. Derossi con eleganza, sagacità, e perizia somma dell'arte, parli del metodo tenutosi da Pikler nel condurre i suoi lavori, delle idee che quest'artista illustre aveva spettanti allo intagliare, delle sue cognizioni e minute avvertenze rispetto alla scelta degli argomenti, ed alla maniera di trattarli; saprà il giudizio che egli recava intorno agli antichi intagli, ed ai moderni intagliatori; e potrà per tal via avere una notizia suffi-

ciente dell' istoria dell' intaglio , e della teoria di quest' arte. Il nostro scopo non ci permise di poter riferire , anche riducendo a compendio , i varii aneddoti che sono sparsi in questa vita del cav. Pikler , e che lo riguardano sia sotto l'aspetto di uomo , e di cittadino , sia come artista , nè di dire se non pochissimo di quanto contengono le erudite annotazioni.

Ma ci contenteremo di chiudere quest' articolo invitando i professori , ed i dilettanti delle belle arti , a leggere attentamente quest' opuscolo del sig. Gherardo Derossi ; certi essendo noi , che i primi ricaveranno utilità grandissima , ed i secondi potranno estendere le cognizioni loro , e migliorare il loro buon gusto.

Sanctae matris nostrae ecclesiae catholicae dogmatum , et morum ex selectis veterum patrum operibus veritas demonstrata ; seu veterum patrum theologia universa tribus partibus constans ; quarum prima agit de ecclesiasticis dogmatibus , secunda de sacramentis , tertia de moribus : pars prima de ecclesiasticis dogmatibus. Tomus quartus. Florentiae 1791. Ex typographia Ioan. Angeli Bouchard. In 4.º di pa-

gine 605. Vedi bibl. 1792 vol. 1 pag. 213, vol. 2 pag. 108.

Secundo la nostra promessa ci restringeremo ora a dare soltanto l'elenco delle opere de' santi padri, che in questo quarto volume contengono; senza però ommettere le dovute lodi allo zelo indefesso del sig. abate Cigheri, e alle cure premurose dell' sig. Bouchard nel continuare la stampa con sempre uguale precisione e pulitezza. *De locis theologicis tractatus primus. De sacra scriptura caput IX. De intelligentia, et interpretatione sacrae scripturae.* S. Augustini libri quatuor de doctrina christiana: *Tractatus secundus de traditionibus. De natura, et auctoritate traditionum.* Q. Septimii Florentis Tertulliani liber de praescriptionibus: *ex tom. 1 instit. theol. ven. card. Thomasii edit. Romandae; ut alibi, cum notis Ant. Vezzosi cler. reg.* S. Vincentii Lirinensis commonitorium: *ex eodem.* S. Innocentii papae I epistola ad Decentium: *ex tom. 3 collect. conciliorum Philip. Labbei, et Gabr. Cossartii soc. Iesus edit. Vernet. an. 1728 quam Nicolaus Coletus curavit cum additamentis Balutii, et Harduini.* S. Augustini episcopi epistolae duae, seu libri duo

ad inquisitiones Ianuarii. *Tractatus tertius de ecclesia. De unitate et catholicitate ecclesiae.* S. Cypriani episcopi liber de unitate ecclesiae ex *Balutio ut alibi.* S. Augustini Episcopi liber unus de unitate ecclesiae ad catholicos contra Donatistas : psalmus contra partem Donati : epistola ad Honoratum : epistola ad Gerosum. S. Optati episcopi Milevitani libri tres de schismate Donatistarum adversus Parmenianum *ex edit. Paris. an. 1676 cum notis Philippi Priorii.* S. Athanasii Alexandriae episcopi epistola ad solitariam vitam agentes : *in ea insertae sunt sequentes :* epistola Constantini magni pro Athanasio : epistola Constantii ad clericos catholicae ecclesiae : ejusdem epistola ad populum Alexandrinum : ejusdem epistola ad Nestorium praefectum : epistola Ursacii et Valentis ad Iulium papam : epistola eorundem ad Athanasium : epistola Hosii ad Constantium. *Omnia haec ex recensione Petri Nannii edit. Paris. an. 1627.* S. Ambrosii episcopi Mediolanensis epistolae ad Valentinianum ; *analysis ex Tricaletio tom. 3 cap. 16 art 2.* *Tractatus quartus. De conciliis.* Historia concilii Nicoeni I. Philippi Labbaei societ. Iesu : *ex edit. ut sup. tom. 2 pag. 176.* Concilium Romanum III

sub Silvestro: *ex eodem tom. 2 pag. 417.* Sardi-
 cti Iulii papae I epistola ad Orientales: *p. 515*
eod. Historia concilii Sardicensis Phil. Labb.
pag. 653. Eiusdem concilii Sardicensis epistola
 ad Iulium papam *pag. 690.* S. Damasi papae
 epistola ad Illyricos de concilio Ariminensi:
ex lib. 2 hist. eccles. cap. 18. 21, et 22
B. Theodoret recensionis Valesii edit. aug.
Taurin. an. 1748. Historia concilii Constanti-
 politani I. Philip. Labb. *pag. 1089.* Eiusdem
 concilii epistola synodica ad Damasum papam,
 et ad alios episcopos occidentalis ecclesiae:
ex lib. 5 hist. eccles. cap. 9 B. Theodor. ut
sup. S. Damasi papae epistola synodica contra
 Appolinarem et Timotheum: alia eiusdem Da-
 masi epistola contra diversas haereses: *ex eod.*
ibid. Concilium Romanum IV. sub Damaso:
ex tom. 2 Labb. pag. 1200 ex quo etiam edit.
sunt quae sequuntur. Concilia Africana, et Ro-
 mana in causa Pelagii, et Caelestii. Concilii
 Carthaginensis II epistola ad Innocentium pa-
 pam: Innocentii epistola ad dictum concilium.
 Concilii Milevitani II epistola ad Innocentium
 papam; et eiusdem ad dictum concilium:
 quinque episcoporum Africae epistola ad eum-
 dem Innocentium; et eiusdem ad dictos epi-

scopos. Synodus Rom. I in causa Caelesti sub Zosimo. Zosimi papae epistola ad Africanos episcopos; altera ad eosdem. Concilium Carthaginense anni 418. Synodus Rom. II sub Zosimo in causa Pelagii. Paulini diaconi libellus oblatus Zosimo post damnationem Pelagii. *Historia concilii Ephesini I. Philipp. Labb. S. Cyrilli* episcopi Alexandrini epistola ad s. Caelestinum papam: eiusdem Cyrilli commonitorium datum Possidonio, cum mitteretur Romam propter negotium Nestorii. Epistola Nestorii ad Caelestinum papam. S. Caelestini papae epistolae ad s. Cyrillum Alexandrinum; ad Nestorium. S. Cyrilli Alexandrini epistola ad Nestorium cum duodecim anathematismis scripta ex concilio Alexandrino in causa eiusdem. Theodosii, et Valentiniani epistola ad Cyrillum, et ad metropolitanos provinciarum. S. Caelestini papae epistolae ad Theodosium Augustum; ad s. Cyrillum Alexandrinum. Theodosii et Valentiniani sacra ad Ephesinam synodum missa per Candidianum comitem. S. Caelestini papae commonitorium datum episcopis euntibus ad Orientem. Concilii Ephesini actio II. S. Caelestini papae epistola ad s. Ephesinam synodum. S. Ephesinae synodi relatio ad s. Caelestinum pa-

pam. Huius epistolae ad s. Ephes. synod. post damnationem Nestorii; ad Theodosium Aug. post synodum; ad Clerum Constantinop. post synodum. *Historia concilii Chalcedonensis* Philip. Labb. Eutychetis haeretici epistola ad s. Leonem papam: *ex recensione P. Petri Cacciari Carmelitae, qui omnia s. Leonis opera edidit Romae an. 1751, ex qua cum notis selectis, erutae sunt sequentes s. Leonis et Flaviani epistolae.* S. Leonis epistolae ad Eutychen; ad Flavianum; ad Theodosium Augustum. Flaviani episcopi Constantinopolitani epistola ad Leonem papam. S. Leonis epistolae ad Theodosium Aug.; ad Flavianum arch. CP.; ad eundem; ad Theodosium Aug.; ad Ephesinam synodum secundam; ad Theodosium Aug.; ad eundem, incusans eandem synodum; ad Marcianum Aug.; ad Anatolium ep. CP., ad synodum Chalcedonensem; ad Marcianam Aug. s. synodi Chalcedonensis relatio ad ss. papam Rom. eccl. Leonem. S. Leonis papae epistola ad episcopos, qui in Chalced. concilio congregati fuerant. *Tractatus quintus. De Romano pontifice.* S. Hieronymi epistola 15, et 16 ad Damasum papam. S. Ioannis Chrysostomi epistola ad Innocentium papam. S. Innocenti papae

epistolae ad s. Ioannem Chrysostomum; ad clerum Constantinop.; *ex lib. VIII hist. eccl. Sozomen. cap. 26 edit. Aug. Taur. recens. Valesii, ut alibi.* Eiusdem epistola ad Theophilum Alexandrinum. *Ex tom. 3 collect. Labb. pag. 70.* Petri Ravennatis episcopi epistola ad Eutychem: *ex tom. 2 oper. s. Leonis, ut supra.* B. Theodoriti episcopi Cyri epistola ad Leonem papam: *ex eod. s. Leonis papae epistola ad Theodoritum.* Eiusdem s. Leonis sermo 1. 2. 3. 4 in natali, et anniversario eius consecrationis. S. Bernardi abb. librorum quinque de consideratione ad Eugenium III P. M. *analysis ex Tricaletio tom. 8 cap. 30 art. 2 pag. 256.*

Farà questo vedere sempre più agli accorti e saggi amatori delle scienze ecclesiastiche, con qual ragione abbiamo noi altra volta giudicato grande il vantaggio, che deve arrecare alle medesime quest' opera; di cui desideriamo perciò ardentemente la continuazione, e il compimento.

Aloysii Suaresii Barbosaë de angina ulcerosa. Ulyssiponaë apud Ferriera. In 8.º

L'oggetto di quest'opera è di descrivere una epidemia accompagnata da' mali di gola, e di macchie cutanee, che negli anni 1786, e 87 travagliò gli abitatori del luogo, e contorni di Leirat, città del Portogallo nell' *Estremadura* in distanza di 24 leghe da Lisbona.

L'autore trovandosi in quelle parti ad esercitare la clinica, ebbe comodo di far molte ricerche sulla mentovata malattia, che sfuggì già le osservazioni di grandi pratici. Dopo Ejo Amideno, dice l'autore, non si scrisse più di questa malattia fino al 1590, quando un medico nomato Gioanni de Villareal professore in Ispagna ne diede una ristretta descrizione sotto il nome di *Garrotillo*: ne' tempi susseguenti a noi più vicini, celebri medici come Staal, Sydenham, Vansvieten, Cullen, Fothergill, Sauvages, Tissot ne hanno lasciata memoria ne' loro scritti, ma o sia che fosse particolare a certe regioni, o che non sia stata presa di mira ne' diversi gradi in cui si offre, nissuno di questi classici ci presenta una descrizione giusta, compiuta, e chiara, onde

caratterizzarla. L'autore presume di aver portato le sue osservazioni oltre le mire dei surriferiti medici, e di avere recata nuova luce all'istoria della malattia. Essa non apparve più come epidemia in Portogallo dopo il 1749 fino all'epoca del 1786. I Portoghesi la distinguono col nome di *Bolhas de Garganta*. Il nostro autore congettura che essa abbia tratta la maligna origine dalla disposizione dell'aria, che in quell'anno ebbe una funesta influenza, mentrecchè si osservò umida e fredda sino al principio di maggio. Quindi i cocenti ardori che sopravvennero furono interrotti da' frequenti periodi di freddo, i quali seguirono a turbare e viziare la temperatura dell'atmosfera per tutto l'estate. Dopo un frattempo di due mesi sullo spuntare del novembre apparvero i segni della malattia. La costituzione fu universalmente biliosa, e catarrale, e si osservò una disposizione sì grande ai mali di gola, che questi si accoppiavano perfino a malattie di diverso genere. Si notò parimenti che sotto diversi sintomi si manifestava in modo, che in certuni gonfiava la gola con macchie bianche, senza però indizi di febbre. In altri si suscitava la febbre preceduta dalla

serie de' sintomi menzionati. Alcuni finalmente in un coll' intumescenza di gola mostravano una forte febbre accompagnata da macchie rosse, e questi ultimi erano i più pericolosi. Il contagio si operò agevolmente, ma più ordinariamente per l' alito.

L' esquinanzia fu il primo sintoma della malattia. Al terzo o quarto giorno si fecero vedere le macchie cutanee. In questo tempo si osservarono le difficoltà nel giro del collo, e il tumore delle ghiandole. Rade volte si videro macchie nere od escrescenze spongiose sulla superficie della lingua. Il sangue non offrì veruna mutazione viziosa, le pulsazioni deboli molto più celeri che nell' ordinario. Al settimo giorno della malattia si vide generalmente un sudore critico, sebbene l' autore riguardi come vera crisi l' erisipola della gola, la quale produce un' idropisia di pelle. Questi sono a un di presso i sintomi che soglion succedere nei diversi tempi della malattia.

Ecco il metodo di cui servissi l' A. altrettanto utile quanto semplice. I vomitivi usati sul principio ebbero un fortunato effetto: contrario l' ebbero i lassativi. I gargarismi rinfrescanti detergenti, antiputridi, ed emollienti

secondo le circostanze adoptrati, giovarono sommamente per arrestare l'induramento, e l'incremento dei tubercoli ghiandolosi: l'uso dell' unguento d'altea e di argento vivo in ugual dose fu utile. Pel rischio della diarrea resta malsicuro l'uso degli acidi. La china-china, e camfora date con riserbo furono molto fruttuose, come pure la tintura alessifarmaca di Uxam. L'A. intorno all' uso degli antiseptici osserva, che la putridità vera non potendosi ingenerare nel corpo vivente, fuorchè nel caso della distruzione delle forze di vita, non si vuole somministrare in questa circostanza un rimedio come antiseptico, ma come tonico, al quale oggetto per soddisfare l'indicazione non si richiede che una piccola dose, mentre l'osservazione ha dato a divedere che la china usata senza riserbo ha piuttosto innasprito i sintomi, e prolungata la malattia. Del resto si provò sensibile sollievo da' vessicanti al collo, ed alla polpa della gamba. In altri casi non vuolsi negare che abbiano i gargarismi, i cristeri, e i diaforetici leggeri con reggime diluente prodotto il più spedito giovamento.

Avviene anche in parecchi casi che i purganti siano utili, e anche indispensabili mas-

sime dopo l'crisipola. L'enfiagione finalmente della gola non con altro metodo si fa svanire che col' ordinario uso dei diaforetici, e per mezzo di replicate evacuazioni. La malattia suddivisata suole assalire i teneri bambini, e più di rado nell'adolescenza, dimodochè vi sono pochissimi esempi di adulti, e rarissimi di vecchi.

Il nome di scarlatina anginosa con cui si distingue da molti nosologi non può nella nomenclatura adoprarsi con proprietà, poichè riguardarono essi alle sole macchie che mette fuori ne' suoi principii, nissuna distinzione facendo delle diverse affezioni morbose, che cagionano molteplici mali di gola, da' quali viene appunto la malattia caratterizzata.

In vista delle sottili ipotesi, e ingegnosi sistemi di nosologia che si ammisero sull'origine e cagione delle malattie infiammatorie, e febbrili, l'autore fa vedere la difficoltà di stabilire un sodo e adeguato giudizio sulla cagione prossima di questa malattia: egli però con tutta modestia pensa potersi collocare nella sostanza del tessuto cellulare, nello inspessimento, ed acredine degli umori: ma in tal caso non si potrebbe spiegare il complesso de'

simptomi senza ammettere dei miasmi sottili, che espandano il contagio.

Dissertation sur le mouvement musculaire, par M. G. Blanc docteur en médecine. In 4.º Paris 1791.

Se le utili scoperte fatte in questi ultimi tempi da accreditati sperimentatori intorno all'irritabilità del sistema muscolare hanno portata molta luce nella patologia, e fisiologia, conviene anco confessare che alcuni più amici delle ipotesi, che dell'osservazione, e cauto raziocinio colle diverse loro spiegazioni, assurdi sistemi o poco sodi, i fatti che la natura presenta nelle sue operazioni sprezzando, non poche difficoltà introdussero sì nella pratica medica, che nella dottrina dell'irritabilità del corpo, la quale tanti diversi fenomeni sì nello stato di salute, che di malattia nell'uomo induce, che sono pure sempre tali da interessare la curiosità de' fisiologi, e l'attenzione de' pratici. L'autore nel descrivere i fenomeni dell'azion muscolare, tiene dietro alla immaginazione, senza ragionare sul complesso di quei fatti, che possono sotto diversi aggiunti

variare. Ed in vero i fenomeni della contrazione muscolare sono il raccorciamento di fibre, una gonfiatura trasversale, che varia eziandio per la diversa direzione di esse, un grado maggiore di coesione, e di fermezza, ed uno stato eguale di temperatura, e di densità di massa. Per ragione di queste due ultime circostanze, pare, che i movimenti intimi delle particelle l'una relativamente all'altra devono molto variare da quelli, che si osservano in differenti casi di contrazione, ed estensione nei corpi inanimati. L'autore non perde di vista le ricerche che fecero alcuni Inglesi che presero ad investigar i fenomeni dell'irritabilità e sensibilità, e ne fa egli delle utili applicazioni alla patologia. Noi riferiremo quanto egli dice sulla dottrina di quelli, che scrissero aver il sistema de' vasi linfatici o assorbenti una grand'influenza sulle funzioni dell'economia animale.

I vasi linfatici, dice egli, hanno di loro natura una facoltà di assorbire certe sostanze, e di deporre delle altre. I vasi lattei per esempio, in istato di salute attraggono solamente la parte nutritiva della massa alimentare; sebbene si trovino nelle materie escrementizie delle

sostanze tanto solubili, come nel chilo. La
 superficie interna della vescichetta del fiele rac-
 chiude in gran copia di questi vasi assorbenti,
 i quali non continuamente succhiano la bile in
 istato di sanità, e che contribuiscono solamente
 ad accrescerne la spessezza, assorbendone la
 parte più tenue, e liquida; ma qualora in se-
 guito ai condotti della bile la vescicola si di-
 stende molto, o quando l'azione de' vasi as-
 sorbenti è alterata per cagione di malattia, la
 bile è ricevuta nel sistema linfatico, e di là
 passa nei vasi sanguigni. Talvolta questa inso-
 lita azione dei vasi assorbenti è eccitata come
 un mezzo della industriosa natura, onde ella co-
 spira ad espellere certe malattie, o a promuo-
 vere l'incremento del corpo. Ma in molti al-
 tri casi le malattie consistono nelle affezioni di
 questi vasi, mentre che la loro azione è troppo
 ritardata, come nell'idropisia. Simili esempi di
 pletora locale che non di rado si osservano,
 non voglionsi confondere coll'aumento reale
 di sangue in tutto il sistema vascolare. Anzi,
 segue l'autore, il rossore del volto, il gon-
 fiamento dei vasi, e il calore crescono sempre
 quasi perfino all'ultimo punto di vita sì nelle
 superiori, che inferiori parti, mentre all'apri-

mento del cadavere non si può scorgere goc-
cia di vero sangue. Moltissimi eziandio sono
i casi, in cui i fisici ormai all'estremo per-
venuti de' loro infelici giorni mostravano una
gran distensione de' vasi del collo della faccia
perfino ad apparire varicosi, eppure esatta in-
dagazione non potè nel cuore, e ne' tronchi
vascolari scoprire ombra di sangue.

Questi malati pare che abbiano i vasi più
pieni di quelli che provano sovente l'apople-
sia sanguigna, nei quali il sistema vascolare
in fuori dai vasi del cervello, si trova pieno
di sangue. Da tutte queste osservazioni si de-
duce che molte volte fallaci sono, e incerti i
fenomeni di pletora reale, e non devesi con-
fondere l'ingorgamento de' polmoni colla ple-
tora del sistema; quindi non essersi da adot-
tare sì liberamente il salasso, mentre che fa-
cilmente estenua, e rende esangue il corpo.
L'autore ammette l'emissione di sangue, ove
sia d'uopo di scaricare, e alleggerire una parte
della congerie di esso, e per lo scopo di pre-
venire un'emorragia abituale; onde esso dee
piuttosto essere un mezzo preservativo che cu-
rativo, mentre è manifesto per ripetute osser-
vazioni, che quando la fisi è confermata, la

quantità del sangue nel corpo diminuisce , come ben lo danno a divedere le investigazioni anatomiche , che l' autore in buon numero ha compilato , dalle quali pare , che si possa inferire , che il filo della vita dei fisici è sostenuto da quella data parte di sangue , e che essa perisca sul punto che le ultime gocce consuminsi.

Non si debbe contuttociò negare l' osservazione di alcuni , che rinvenirono qualche porzione di sangue in certi vasi , e massimamente nel ventricolo destro del cuore. Giova peraltro esaminare , se quel malato , sul cui cadavre si fece l' ispezione , fu estinto per la sola fisi , oppure se qualche acuto e violento accidente sopravvenuto al morbo cronico , abbia accelerato la morte in un tempo , in cui nè la circolazione , nè la massa del sangue erano interamente estinte. Aggiunge per ultimo l' A. esser credibile , che nelle affezioni morbose del polmone la sanguificazione sia viziata , e che cessi nella corruzione del viscere. Degna e commendabile è l' opera del sig. Portal , mentre può rischiarare non poco un punto di dottrina non abbastanza discusso , e può quindi guidare a più curiose ricerche , onde far co-

noscere i varj gradi della fisi; distinguere i molteplici sintomi che offre, e variare in parte il metodo di curazione, di cui non di rado cadono vittime gli ammalati più che dell'acerbità della malattia.

Sarebbe anche presumibile; che tutta la superficie della pelle, e de' bronchi sia guernita di vasi inalanti che assorbono i fluidi tenuti in dissoluzione nell'atmosfera; e se si ragiona per analogia col rimanente del corpo bisogna supporre, che hanno una facoltà d'elizione, per la cui efficacia raccolgono, oppure rigettano de' fluidi, che si offrono loro secondo le diverse qualità. Questa facoltà non è costantemente la stessa, mentre varia si osserva nelle malattie, come in certe condizioni di stato sano. Ma senza rivolgersi all'analogia; giova osservare, che il corpo può ben in mille maniere esser affettato, senza che ne provi sempre funeste conseguenze, e la stessa condizione variabile del corpo, che lo rende più o meno soggetto ad esser attaccato da morbi contagiosi, comprova ciò che di sopra abbiamo addotto.

E' inoltre cosa più che certa, che una persona che non ha ancor avuto il vaiuolo si

esportà al contagio liberamente senza esserne attaccato, mentrecchè in un altro tempo ne sarà preso agevolissimamente. Questo è un fatto piucchè costante, per risolvere il quale bisogna assolutamente supporre, che quantunque il maligno fomite sia assorbito in un caso come nell'altro, tuttavia per una disposizione al corpo inerente avviene che in una occasione si contrae, e comunica il veleno, e nell'altro variando lo stato di disposizione, e il grado di irritabilità, non può ingenerarsi, e quindi dar origine alla morbosa affezione.

*Observations sur le sang des phthisiques ;
par M. Portal.*

Tante, e sì discordanti sono le opinioni che i medici sì antichi, che di mezzo secolo intorno allo stato, ed indole del sistema sanguigno nella ftisi produssero, che a quest'ora resta ancora un punto di dottrina indeciso, e ingombro di oscurità. Fernelio dietro le traccie di alcuni altri tenendo essere la ftisi una conseguenza od un effetto di una pletora locale, raccomanda l'emissione di sangue sì sul principio, che nel decorso della malattia. Staalio

insistendo caldamente su questo sistema, venne a stabilire che la soppressione di qualche evacuazione od emorragia come delle emorroidi, mestruì, ec., era la causa della maggior parte delle ftisi. Sidenahm uno de' medici di primo grido scopre nello ftisico tutti i segni, che caratterizzano la pletora sanguigna, nè tralascia di servirsi dell' emission di sangue. Quasi innumerevoli sono i scrittori che vollero seguire questo parere. Si trovano però alcuni che sostengono il contrario, tra' quali il Torzi, ed il celebre Lieutand, l'ultimo de' quali inveisce acerbamente contro quelli, che raccomandano il salasso. Il Knobloc parimenti coi summenzionati vuole, che la diminuzione di sangue sia costante nella ftisi, e che rallenti, e infievolisca la forza di circolazione, e presume in fine che essa sia la cagione immediata del marasmo che suole sopraggiugnere alla ftisi. Questa opinione piacque molto agli scrittori che vennero dopo, e si vede appo di essi sovente rammemorata.

Nè è da credere che le inspezioni cadaveriche che furono la guida per fare esatte ricerche delle fonti di tante malattie, abbiano portato gran luce nella contemplazione dei fenom-

meni del sangue; che anzi servirono ad introdurvi altre difficoltà, poichè il Bartolino attesta di non aver rinvenuto all'apertura del cadavere d'uno ftisico veruna goccia di sangue sì nel cuore, come ne' tronchi vascolari. Negano altri non meno esperti anatomici, e provano il contrario. Altrove si è osservato, che in una estrema emaciazione compagna della ftisi si trovarono i vasi maggiori, e principalmente polmonari gonfi di sangue; altri affermano che non solo i maggiori tronchi, ma tutto il sistema si vide pieno di sangue, nè a questa osservazione contrasta l'opinione del grande Allero. L'incertezza di queste osservazioni, che sono in parte contraddittorie, ancora mosse l'autore a farvi sopra più esatte ricerche. Egli è d'avviso, che per venire alla luce della quistione, e avvicinarsi allo scioglimento si debba esaminare lo stato degli ftisici, che appunto diversificando offre diversi fenomeni all'osservatore: vuolsi pertanto considerare il tempo, in cui le persone sono minacciate di ftisi, innanzi che ne mostrino verun sintoma essenziale, indi quando la malattia dichiarandosi per proprii segnali, è nel primo grado, inoltre allor quando è confermata,

dipoi quando sono gli ammalati giunti all' ultimo grado di ftisi; per ultimo resta assolutamente necessario di prendere giuste nozioni per mezzo dell' ispezione anatomica della quantità, e dell' indole del loro sangue. Nel tempo che precede la ftisi variî sono i fenomeni, che possono indicare la plethora, come le emorragie, e le emoptisie, il rossore del volto, pienezza, e l' rigonfiamento di polso, l' eminenza, e il brillante degli occhi maggiore che nello stato ordinario, il calore alla superficie della pelle più vivo, e più equabile: per altra parte le vene giogolari sono molto distese egualmente che quelle delle estremità. Ma tutti questi fenomeni non possono sempre prestare indizio abbastanza sicuro, onde scorgervi una plethora vera. Egli è senza dubbio che se si suppone, che nella ftisi essenziale avanti che appaja alcuno di questi sintomi, i polmoni si trovano ingorgati, inariditi, e senza energia, non sarebbervi luogo a stupire, se senza un aumento soprabbondante di sangue si fanno emorragie, se vedonsi a rigonfiare i vasi esteriori, e vi rinasce pienezza del polso. Non potendo il sangue evacuarsi nel polmone liberamente, per trovarvi impedimenti ed imbarazzi

ne' suoi canali, si raccoglie nell' orecchietta destra, nelle vene, quindi di luogo a luogo nelle giugolari, onde viene a produrre il rigonfiamento degli altri vasi. In questo stato i polmoni formano un imbarazzo insuperabile alla circolazione. L' autore per assicurarsi se la circolazione polmonare fosse impedita, consigliò il malato a fare una profonda inspirazione, ed osservando in quel tempo che le giugolari non si sgonfiavano, egli non ha difficoltà a riguardare i polmoni come ingorgati. Nel qual caso si cagiona l' intumescenza delle vene giugolari, e di quelle che loro corrispondono; nell' istessa guisa che le ostruzioni del fegato producono delle emorragie.

Avis aux sages femmes, par M. Sacombe.
Paris chez Croullebois rue de Mathurins. In 8.º
 di pag. 116.

Abbiamo digià in questa biblioteca parlato d' un' opera del sig. Sacombe intorno all' ostetricia: egli ci offre ora una nuova occasione d' annunziare un lavoro analogo al primo: ambidue sono diretti allo stesso commendabile scopo, cioè ad istruire le persone che attendono

all'ostetricia. Osservando l'A. che i trattati scritti su tal genere di operazione sono troppo prolissi, o non tali, onde possano quelle persone essere suscettibili di bene intenderli, mentre esse sono prive dei presidj delle dottrine, e cognizioni molteplici a tal oggetto richieste, ed appena appena sono imbevute di superficiali idee intorno all'anatomia, e fisiologia, che restano indispensabili a chi vuole con successo questa vantaggiosissima arte esercitare, stimò meglio di compilare e stabilire alcuni principj fondamentali, onde metter loro sott'occhio certe verità, senzachè abbisognino di un lungo studio, o di ferma memoria per istruirsene. Noi rimandiamo i lettori all'originale istesso, onde convincersi dell'analisi di questi principj, i quali ci accontentiamo di rapportare.

1. L'utero che la natura fornè di molteplici forze motrici, promuoverà l'espulsione dei corpi stranieri che racchiude, ogniquale volta potrà per propria forza raccorciarsi, o ristringersi.

2. Vi passa tra le dimensioni della testa dell'infante, e il bacile della matrice, una proporzione sì giusta, che non vi formerà

giammai per la mostruosità della testa , e strettezza del bacile un ostacolo insuperabile pel parto ; in vece che l' arte incongrui stromenti adoprandò osterà agli sforzi della natura.

3. Pendente l' operazione del parto non si devono rompere le membrane , e sol quando la necessità incalzante lo esige. Primo per cagione della loro spessezza , indi pel pericolo della perdita , o delle convulsioni , in fine quando si teme di un parto violento.

4. Le pressioni aspre , e troppo frequenti affine di dilatare l' orifizio dell' utero , i ripetuti sforzi , da cui si instiga la puerpera , la positura incomoda e forzata , che è costretta a tenere , il salasso del braccio innanzi che la testa abbia oltrepassato il distretto superiore , l' abuso de' cordiali , i cristeri stimolanti , le pozioni purganti , lungi dal secondare , ben sovente rendono vani gli sforzi della natura , li perturbano , e suscitando dei sintomi funestissimi , mettono in sommo pericolo non solo la vita del bambino , ma ancor quella della madre.

5. Vuolsi ancora avere in riguardo , che le perdite , e le convulsioni , che sopravvengono in mezzo all' operazione , vogliono che il parto

sia quanto più presto spedito.

6. Allorquando dopo l'espulsione, o l'estrazione del bambino, e della placenta, l'utero non si restringerà per la propria irritabilità, che anzi serberà quel volume istesso, ed ondeggierà nella cavità dell'abdome, non opponendo veruna resistenza alla mano che preme, la puerpera ha a temere una vicina emorragia, ed in tal caso ella ha bisogno di quei soccorsi, che l'arte suggerisce. Su queste osservazioni appunto l'autore fonda tutta la sua opera, e si ferma soprattutto nell'analizzare e svilupparne i principii, mettendone sott'occhio tanti teoremi, che restano alla portata delle persone intelligenti. Non può dunque che accrescere merito all'autore quest'opera, mentre si vanno in tal guisa investigando i mezzi onde estirpare tanti pregiudizi in un'arte, il cui esercizio è in mano generalmente di gente rozza ed inesperta, pregiudizi, che non possono a meno di non danneggiare una buona parte dell'umanità.

Musaeum naturalium academiae Upsaliensis, ossia descrizione del gabinetto d'Upsal. Dalla stamperia dell'università 1787-91. In 4.

Il cav. Tunberg benemerito per collezioni di cose naturali ha fatto un atto di donazione all' università d' Upsal di molti saggi di storia naturale. Di quest' opera apparvero già in forma di dissertazioni separate nove parti con due supplementi. Le collezioni sono molto estese, mentre comprendono molteplici corpi rintracciati nelle quattro parti del mondo. Le descrizioni sono abbastanza esatte e chiare, poichè distese da un pregiabile discepolo di Linneo. Egli pratico come si è del metodo, e della specificazione di questo sommo naturalista, seppe ravvisare e penetrare in qual parte il sistema Linneano potesse essere ritoccato, e dopo acutissime ricerche fatte sopra ogni genere di corpo, ha potuto ora accrescere le divisioni, ora trasportare alcune parti, e assieme adattarle, nella qual guisa si provvede al comodo di quei che prendono a coltivare sì bella scienza, e al pregio della dottrina, la quale siccome non è altro che il complesso di quelle nozioni e scoperte, che l'interprete della natura per via di lunghe e replicate osservazioni si procura, può certamente ricevere variazioni, divenir più completa, e giusta, ove veri na-

turalisti dietro le traccie del gran Linneo stendano le loro contemplazioni sul vasto campo della natura. E in fatti camminando su principii di questo grand'uomo, tenta il sig. Tunberg a facilitare questo sì utile studio, facendovi entrare i punti di nomenclatura, che rischiararono le ultime scoperte. Egli fregiò le sue dissertazioni con elegantissime tavole delineate sotto i suoi occhi con non ordinaria esattezza, onde si può a tutta ragione meritare la riconoscenza della detta università, e della patria ancora.

Dissertatio medica de nova infectionis fortasse contagionis destruendae methodo. Auctore M. L. C. Guilbert. Strasburgi 1791.

Moltiplici sono i pregiudizievoli effetti dell'infezione delle malattie, la quale come funesto contagio quà e là con incredibile espansione serpeggiando, è cagione di innumerevoli malori, che, e per l'acerbità, e pel pericolo che alla vita umana apportano, meritano tutta l'attenzione, e lo studio del medico. Vi sono senza dubbio alcuni, che fecero ricerche intorno a quest'oggetto. Con tutto ciò pare,

che si offrano ancora molte difficoltà all'adattare i principj dell' arte contro a tale morbosa affezione. L' autore in questa dissertazione si lusinga d'aver ritrovato un metodo pressochè nuovo, onde distruggere il contagio morboso. Esso è fondato sull'uso dell'acido muriatico ossigenio. Ha perciò dovuto esporre, e combinare tutte le nozioni, e scoperte che acutissimi chimici recenti produssero sull' indole e particolarità di quest'acido, i cui effetti sull'economia animale sono i seguenti.

I vapori dell'acido muriatico ossigenio toccano avidamente la membrana pituitaria, e vi cagionano una specie di coryza. D'onde avviene che quei che maneggiano quest'acido per farlo servire a diversi usi hanno bisogno di fiutare sovente dell'alkali volatile, o dell'ammoniaco.

L'azione di questo acido restringe molto gli interstizi della pelle. Si è osservato altrove, che col mezzo di esso si è affatto spento l'odore delle carni putride, mentre all'ispezione anatomica l'ebbe con felice esito usato il nostro autore, onde distruggere le esalazioni infette del cadavere: non sarà dunque assurdo l'uso di questo acido per sopprimere

le infezioni delle latrine, le quali come più vicine alle abitazioni degli uomini, possono essere fomiti pestilenziali di febbri, e di altri morbi. Ora risulta per gli esperimenti de' chimici, che l'acido muriatico ossigenato è dotato d'una forza astringente, e che con mirabile efficacia fa svanire gli odori, onde non vi ha dubbio che possa aver luogo fra gli antiputridi. Siccome poi l'aria è il ricettacolo di tutti i venenati vapori, ed il veicolo de' contagi morbifici, questi potrebbero essere neutralizzati col solo mezzo di quest'acido, e si preserverà prudentemente la comunicazione, ossia l'infezione dei corpi, ove con esattezza si lavi tutto il corpo con esso acido sciolto quanto si può, poichè si vengono in tal caso a rinserrare i pori cutanei.

Presume l'autore che dopo un' epizozia spruzzate ed umettate con questa soluzione le stalle ed i cadaveri, si possa in parte ed in alcuni casi arrestare il serpeggiante veleno. Tuffando parimenti le pelli degli animali morti pendente una malattia epizootica, si potrebbero indi adoprare senza riserbo, o timore di comunicazione maligna. Tale metodo potrebbe aver in pronto, qualora vi fosse dub-

bio di contagio fisico, lavando diligentemente le vestimenta che servirono pel malato, e nettando le pareti della stanza cubiculare infetta, il che pure fu praticato innanzi d'ora da parecchie nazioni, in cose che il vitto, e l'uso riguardano, onde preservarsi da nascosto fomite maligno.

Da queste ed altre simili osservazioni le quali possono dar luogo a molte conghietture, pare potersi dedurre che l'acido muriatico ossigenato asconda una qualità antiseptica e tonica, e che possa non senza vantaggio adoprarsi nelle affezioni portutiche, e nelle ulceri inveterate. Commendabili sono adunque le ricerche del sig. Guilbert, il quale quantunque non abbia finquì fissato un sistema di osservazioni su di ciò uniforme, può aprir la strada a rintracciar qualche utile presidio all'arte di guarire.

NOVELLE LETTERARIE.

In Cagliari la sera di venerdì 24 di agosto 1792 è morto l'abate *Angelo* BERLENDIS, sacerdote Vicentino, che essendo ancora gesuita fu fatto professore di eloquenza italiana in quella regia università. Fu sommamente be-

nemerito della gioventù Sarda , scrittore di au-
 ree poesie , uom di candido animo , di pura
 integrità , di grazie delicate , di soavi maniere,
 lieto festivo amabilissimo. Il caso compassioner-
 vole che lo privò di vita è il seguente. Stava
 egli col canonico Mameli coll'abate Musso
 coll'avvocato Cabras dopo cena prendendo il
 fresco sul terrazzino del presidente al collegio
 de' nobili. Ad uno degli amici cadde nel ter-
 razzo inferiore la berretta. Un cameriere gio-
 vane e snello cavalcando il parapetto discese a
 prenderla , e risalì a portarla al padrone. Men-
 tre tutti applaudivano alla sua destrezza , il
 BERLENDIS giocondo com'era e vivace ,
 anch'io , disse , benchè vecchio potrei fare
 altrettanto : e salì sul parapetto. Gli amici lo
 dissuasero dalla pruova pericolosa. Ma egli
 spiccò un pronto salto : e , sia che la oscurità
 della notte non gli permettesse di misurarlo
 bene , sia che gli mancasse la forza di reprimere
 la celerità della gravitazione , fatto è che
 in vece di poter rimanere equilibrato sul terrazzo
 inferiore , balzò giù nelle rupi sottoposte , e pre-
 cipitando morì. Fu seppellito il dì seguente nella
 chiesa di san Michele : e intanto gli si preparava
 un solenne funerale a indizio dell'universale
 rammarico.

Substitutionis compendiosae a patre, exemplaris a matre filio mente capto factae. Decisione del Senato di Piemonte a relazione del signor cavaliere commendatore FABAR. *Augustae Taurinorum* (settembre 1792) *Apud Iosephum Ghiringhellum.* In fol. di pag. 8.

Il marchese Ferrante *Miroglio*, attesa la diversità di stato occorsa nella sua famiglia, rivocò nel 1750 le antecedenti sue disposizioni di ultima volontà, ed istituì erede universale Carlo Girolamo suo figliuolo: e se questi morisse e mancasse senza figliuoli legittimi e naturali, sostituì il vescovo di Alessandria fratello del testatore: ed al vescovo, se morisse e mancasse o non vi fosse, sostituì il marchese *Busca*, e il conte *Callori*, figliuoli di due sorelle del testatore.

Morirono il vescovo di Alessandria ed il marchese *Busca*. Cristina *Scarampi* vedova del marchese Ferrante *Miroglio* amministrò il patrimonio del figliuolo fino al 1785, ed in esso anno morì con testamento, nel quale lo istituì erede: ed a lui, se morisse nello stato di malattia in cui si trovava e se gli premorisse il conte *Callori*, sostituì *esemplarmente* anche

negli effetti non dipendenti dalla eredità della testatrice il marchese *Scarampi* suo pronipote.

Il marchese Carlo Girolamo *Miroglio* morì *mentecatto* addì 15 di ottobre 1790, lasciando nell'asse ereditario non solo i beni *paterni e materni*, ma anche altri beni che gli appartenevano e per compere fatte co' suoi denari e per altre ragioni.

Questa eredità fu il soggetto di una lite fra il marchese *Scarampi* ed il conte *Callori*. E il senato di Piemonte addì 31 di maggio 1792 decise, che i beni ereditari del *mentecatto* provenienti dalla sua madre appartengono al marchese *Scarampi*; tutti gli altri al conte *Callori*.

I motivi di tale sentenza compilati latinamente dal relator della causa, e stampati in settembre 1792, verranno da noi esposti con la maggior esattezza, prevenendo per altro che noi non ne abbiamo nè fatta una versione intera e continuata, nè seguitato letteralmente il metodo.

Varie questioni dovettero definirsi prima di pronunciar la sentenza.

La prima era, se nei termini compendiosi adoperati dal marchese Ferrante *Miroglio* la

sustituzione da lui fatta al figliuolo comprendesse anche la sostituzione *esemplare*.

Niuno de' sette giudici lo mise in dubbio. E' cosa manifesta che la sostituzione espressa con la condizione *se morisse e mancasse senza figliuoli legittimi e naturali* è una sostituzione *compendiosa*; per conseguenza comprende tutti i casi e tutte le specie possibili di quelle sostituzioni che si fanno al figliuolo erede. In tal senso pareva che fosse già stata intesa dallo stesso senato; in occasione che trattandosi di nominare il *curatore* di un *mentecatto*, sentenziò che agli altri suoi fratelli deve preferirsi quel fratello che gli è sostituito sotto la condizione *si moreretur si deficeret sine liberis*.

Oltre di ciò la rettitudine del giudizio appariva abbastanza dalla volontà non solamente del marchese Ferrante *Miroglio*, ma anche della marchesa Cristina sua vedova, alla qual certamente doveva esser nota la intenzion del marito. Nel terzo ed ultimo testamento del marchese Ferrante ei dichiarò che i motivi delle sue nuove disposizioni erano la mutazion dello stato di sua famiglia, e la premura di provvedere i *curatori* al figliuol *mentecatto*. Nella sostituzione *esemplare* fatta dalla marchesa

Cristina si vedea chiaramente che il marchese *Scarampi* era da lei chiamato per via di sostituzione *pura* quanto ai beni da lei provenienti al figliuolo: ma quanto agli altri di lui beni era chiamato *sub conditione* se il conte *Callori* premorisse all'erede.

Gli avvocati del marchese *Scarampi* pretendano che le parole della sostituzione ordinata dal marchese Ferrante *Miroglio* non comprendessero già la sostituzione *esemplare*, ma solamente il *fedecomesso*. Il senato, dicevan essi, più di una volta ha deciso che nella sostituzione condizionata *si sine liberis* si contiene il *fedecomesso*. Ma non avvertirono che ciò fu deciso in que' soli casi, ne' quali la sostituzione non avrebbe potuto sortire un altro effetto. Inoltre osservavano che il marchese Ferrante aveva disposto solamente della eredità sua propria; e che nel condizionare la sostituzione de' suoi nipoti al suo figliuolo adoperò le stesse formole con le quali condizionò la sostituzione de' nipoti al vescovo suo fratello: anzi, aggiungevano, quando al fratello sostituì i nipoti, usò nettamente la formola della sostituzione *volgare*. Da ciò volevano inferire due cose: l'una, che la sostituzione *esemplare*

siccome non poteva dirsi compresa nella sostituzione al fratello vescovo, così non doveva esser compresa nè anco nella sostituzione al figliuolo: l'altra; che il contesto delle parole dimostrava che in amendue i casi egli aveva avuto in animo di ordinar non già una sostituzione *diretta*, ma sì bene un *fedecommesso*. Sottili erano queste riflessioni, ma erano aliene dal proposito. Non si nega già che la condizione deve intendersi uniformemente per tutte quelle cose alle quali è stata apposta *eadem oratione*. Ma quando è concepita in termini tali da potersi adattare alla varietà de' casi condizionati, non è nuovo che riceva diversa intelligenza dalla diversa indole dei medesimi. Debolissimo era anche l'argomento dedotto dalle formole della sostituzione fatta al fratello vescovo, la quale era espressamente *volgare*. E' vero che fu una espressione superflua: ma e chi non sa quante parole s'introducono talora dal notaio negl'instrumenti, le quali, ancorachè non vi si leggessero, tuttavia sarebbero necessariamente sottintese? Credeano per fine di poter dedurre un argomento *a contrario* da una definizione riferita dal Fabro. Era stata fatta al figliuolo *impubere* una sostituzione

compendiosa con parole comuni sotto condizione *si sine liberis*. Esso figliuolo morì avanti agli anni della *pubertà*. E poichè non esisteva *in medio* la madre, fu definito che quella sostituzione doveva intendersi per una sostituzione *pupillare*, non già per un *fedecommesso*. Adunque gli avvocati del marchese *Scarampi* diceano così. Nel nostro caso esisteva *in medio* la madre: e siccome non si potrebbe dire che la sostituzione fosse *pupillare*, così molto meno può dirsi che fosse una sostituzione *esemplare*. Ma non avvertivano ad un'altra definizione del medesimo *Fabro* che sola dà luce ad interpretar rettamente quel testo. *Quod traditur de matre in medio existente non eo spectat ut pupillarem excludat substitutionem, sed ut non omnis ad substitutum hereditas deferatur; cum eo casu ex pragmaticorum errore iuris auctoritate confirmato matri legitima deberetur: quod frustra hodie matre filio nec dum præmorta sed etiam vivente proponeretur.*

Esaminate pertanto le ragioni dei litiganti, fu conchiuso che la sostituzione *compendiosa* fatta dal marchese *Ferrante Miroglio* al figliuolo *mentecatto* comprendeva anche la sostituzione *esemplare*: e in ciò fu concorde il voto di tutti e sette i giudici.

Non furono così concordi nell'altra questione. In essa presero a disaminare *primieramente*, qual delle due sostituzioni *esemplari* dovesse prevalere; o quella ch'era stata fatta dal *padre*, o quella ch'era stata fatta dalla *madre* sopravvissuta al marito: *secondariamente* supponendo che la sostituzione *materna* non potesse aver forza in tutto, se avrebbe potuto valere almeno in parte.

TRE dei giudici pensarono che la sostituzione fatta dal *padre* doveva assolutamente prevalere a quella della *madre*; onde inclinavano a dare al conte *Callori* l'intero asse ereditario del *mentecatto*. Gli altri QVATTRO giudici opinarono che si aprisse la successione in vigor di amendue le sostituzioni *paterna e materna*: così che il personaggio sostituito dalla madre, cioè lo *Scarampi*, avesse i beni provenienti da lei; in tutto il resto succedesse la persona sostituita compendiosamente dal padre, cioè il *Callori*. Per altro VNO di questi QVATTRO giudici distingueva il *ius* dal *fatto*: e diceva che se si fosse trattata la quistione astrattamente *in iure*, la sostituzione *paterna* avrebbe dovuto prevalere alla *materna*: ma nella presente questione del *fatto* in cui dal

padre si era disposto soltanto de' beni suoi propri, e non di tutti quelli che avrebbero potuto appartenere al figliuolo, opinava come si è detto.

Pareva ai TRE suddetti giudici che la sentenza la quale avesse fatta ragione al conte *Callori* chiamato dalla sostituzione *paterna* fosse non solo appoggiata ai più solidi principii della giurisprudenza, ma eziandio più conforme alla retta ragione: onde tale dovesse essere il giudizio del senato, senza avere alcun riguardo nè alla equità, nè alla diversa opinione dei discrepanti scrittori.

I ragionamenti eran questi.

La sostituzione *esemplare* rappresenta il testamento del *mentecatto*; nello stesso modo come la sostituzione *pupillare* rappresenta il testamento del *pupillo*. Ma se al *mentecatto* ed al *pupillo* fosse lecito il far testamento, è certo che un solo de' lor testamenti potrebbe valere. Dunque deve similmente valere una sola delle sostituzioni *esemplari*. Nel concorso poi di due sostituzioni *esemplari* cioè la *paterna* e la *materna*, sembra che la *paterna* debba prevalere, sì perchè il padre è persona più degna, sì perchè negli affari domestici il giudizio del

padre viene dalla ragion naturale e civile riguardato come più giusto più prudente e migliore: che tale fu in tutti i tempi la disposizione dei legislatori i quali considerarono le femmine come di men fermo giudizio; sebbene la benevolenza ai figliuoli possa essere uguale nel padre e nella madre; e sebbene la facoltà di sostituire non provenga dalla *patria potestà*. Vero è che la facoltà di far la sostituzione *esemplare* fu da Giustiniano conceduta a tutti i parenti; ma pure dalle parole della sua costituzione si comprende abbastanza con qual ordine può ciascuno di loro prevalersi di tal facoltà. Adunque allora solamente dee potere aver luogo la sostituzione *materna* quando manca la *paterna*. Il motivo di permettere la sostituzione *esemplare* fu questo solo, che i *mentecatti* non possono far testamento. Adunque Giustiniano, senza voler sovvertire tutti i principii stabiliti dalla giurisprudenza in materia di ultime volontà, intanto permise a tutti i parenti di farla, in quanto che essendo *intuitu humanitatis* permessa a più persone, più facilmente da alcuna di loro si provvederebbe al *mentecatto*. Per la qual cosa è integralmente adempito il fine del privilegio ac-

cordato da Giustiniano, qualunque volta il *padre* fa la sostituzione *esemplare* che rappresenti il testamento del figliuol *mentecatto*. In questo voto si confermavano vie più i TRE de' senatori giudici, a fin di evitare le assurdità innumerabili che nascerebbero se ordinandosi e dal *padre* e dalla *madre* la sostituzione *esemplare*, si facesse luogo ad amendue.

Gli altri QVATTRO senatori giudici argomentarono così.

La facoltà di sostituire *esemplarmente* fu da Giustiniano concessa *intuitu humanitatis*: e questo è privilegio in favor de' parenti che vuolsi interpretar largheggiando benignamente. Fu concessa a *tutti* i parenti: a *tutti* dunque dev'essa competere; e ciascuno deve poterne usare senza che l'uno di loro abbia preferenza all'altro. Il marchese *Scarampi* domandava l'intera eredità a pretesto che la *madre* del *mentecatto* era morta dopo il marito: onde il testamento *materno* dovesse rappresentare l'*ultimo* testamento del figliuolo. Ma i giudici osservarono che dove non si tratta di *patria potestà*, pari debb'essere la condizione di tutti i parenti, senza riguardo al tempo della morte: giacchè massima costante dei giurisperiti fu

sempre questa; *iura ipsa per se firma esse oportere, non ex alieno pendere arbitrio*. Dal che tutto concludèvano esser possibile il caso che le sustituzioni *esemplari* di ciascun parente sortissero tutte il proprio effetto. Nè credettero che fosse ostacolo al loro voto il dir che in tal modo il *mentecatto* sembrerebbe morire con più di un testamento *quod paganis non licet*: imperciocchè primieramente le due sustituzioni, ancorachè fatte separatamente dal padre e dalla madre fanno le veci di un testamento solo del *mentecatto*, la cui volontà rappresentata dal padre viene supplita in parte anche dalla madre; per la qual cosa il testamento del *mentecatto* risulta dall' unione della volontà *paterna* con la *materna*. In secondo luogo, trattandosi di *ius singolare* introdotto *humanitatis intuitu* a favore di tutti i parenti, deve dirsi per tal ragione derogato a tutte le ordinarie massime che impedirebbero l'effetto del privilegio.

Siccome ciascuno de' SETTE giudici stette fermo nella sua opinione, così prevalse la sentenza che risultava dalla pluralità de' loro voti; che le sustituzioni *esemplari* fatte dal *padre* e dalla *madre* abbiano ciascuna il suo effetto.

In tal modo fu dal senato decisa una questione *de qua* per usar le parole del signor cavaliere FABAR *nec in principum nostrorum legibus, neque in nostrorum magistratuum senatusconsultis, nec in ipso iure communi quidpiam reperiebatur quod esset necessario sequendum; adeo ut res quae iudicaretur velut NOVA LEX habenda in posterum esset.*

Dictionnaire géographique de l'encyclopédie methodique de Paris avec des corrections et des additions. In 4.

Tome second partie II. Di pag. 372. Primo articolo Mittelvvalde. Ultimo Pyrna.

Tome troisième. A Nice chez la société typographique. M. DCC. XCI.

La parte I. di pag. 404. Primo articolo Quackenbourg. Ultimo Termini.

La parte II. (1792) Di pag. 326. Primo articolo Termoli. Ultimo Zvyfalten. Con supplemento, e con quattro tableaux géographiques présentant le développement du globe.

Ecco finita in Nizza la ristampa del dizionario geografico porzione dell'enciclopedia metodica. Noi ne abbiamo annunciato il primo

tomo diviso in due parti, e la prima parte del secondo. Ora annunciamo la seconda parte del secondo tomo, e il tomo terzo diviso anch'esso come i precedenti in due parti.

I nostri pensieri sopra questa ristampa sono abbastanza spiegati nei tre volumi di *ottobre 1789, agosto 1790, e maggio 1791*. Nè ci estenderemo da vantaggio a rilevare quali miglioramenti e quali pregi doveano giustamente aspettarsi almeno circa gli articoli dello stato del re, molti de' quali abbisognavano di considerabilissime correzioni. Chi senza guardare la data tipografica del frontispicio osservasse l'articolo *Savoie*, potrebbe credere che la edizione fosse fatta avanti febbraio 1773; perchè la serie che ivi si legge de' nostri sovrani finisce nel re Carlo *aujourd'hui Roi de Sardaigne*. E per altro all'articolo *Mont-Cenis* si era pure detto così: *depuis que le Roi défunt Charles Emmanuel III a fait agrandir et reparer ce chemin, on ne court plus de dangers en traversant le Mont-Cenis*. Qual de' Sardi può approvare ciò che si trova nell'articolo *Sardaigne*? *Je ne connois que Symmaque, diacre de l'église de Rome, qui soit né dans cette île, et qui ait fait quelque bruit dans le monde*. Chi mai,

vedendo questo dizionario, chi potrà immaginarsi che Vercelli fosse, come fu veramente, città feracissima d'uomini illustri, se all'articolo *Vereuil* non vi troverà nominato nessuno fuorchè Redento Baranzano, il qual per altro non fu nativo d'essa città; e Pantaleone da Confienza, qualificato inoltre coll'aggiunto *auteur presque inconnu*? L'articolo di *Moutiers* finisce così: *voyez Conflans en Savoie dans le supplement*. Ma indarno si cercherebbe cotesto *supplemento*. Si trova, come abbiamo indicato di sopra, un *supplement* in fine dell'opera; ma questo si riduce al solo articolo nuovo di *Nice* composto, come siam certi, dal signor avvocato Carlo *Cristini*: e del quale si sono vedute anche diverse copie stampate a parte in forma d'*ottavo*. Onde possiam concludere che nel manifesto di settembre 1788 vanamente fu promesso che in questa edizione si sarebbero riformati *quasi tutti gli articoli concernenti gli stati di sua maestà il re di Sardegna*, con la speranza che questa parte sarebbe trattata in maniera da soddisfare il pubblico.

CALENDARIO DEGL' INSETTI

DI GIORNA FIGLIO.

MESE DI LUGLIO * IN PRINCIPIO.

Papilio atalanta . . . l'atalante

* Il chiarissimo Dottor Allioni inserì nel volume terzo della Miscellanea Taurinensia una lista d'insetti trovati nel mese di luglio dal celebre Dottor Federico Müller ne' contorni di questa città, col titolo di Manipulus insectorum Taurinensium. Mi servirò di essa per accrescere questo mio calendario di quelle specie da me, o da' miei conoscenti, non ritrovate in questo mese, e verranno esse segnate d'un asterisco, prescindendo da quelle, che sonosi già da me notate ne' mesi precedenti cogli stessi nomi, o con nomi diversi, secondo i moderni autori, le quali sono.

La Cantharis viridissima, che credo essere la Necydalis caerulea, poichè a questa appartengono le coscie posteriori incrassate.

il Pap. linea . . il Pap. Thaumastus del Villers

la Sfinge virginea . . . la carniolica

la Sfinge ligata . . . la phœgea

daplidice . . le *daplidicé*
 antiopa * . l' *antiope*
 iris *₂ . . . l' *iris*
 belia le *bélia* num. 24
 quercus . . du *chêne*

il *Grillo bifasciatus* . . . il *caerulescens*
 la *Libellula quadrifasciata* la *Lib. grandis* e
 la *Panorpa italica* . . la *Pan. tipularia*, come
 vien citato lo stesso dottor Müller dal
 Villers.

Rapporterò poi esattamente le descrizioni da
 questo autore date delle specie non da altri an-
 cor descritte.

* Diedi già il Pap. antiopa ne' mesi di gen-
 naio e febbrajo, ma conviene ora quì osservare
 essere questa la sola stagione di quella specie,
 onde quello, che si trova in que' primi mesi,
 ha passato l'inverno in istato perfetto, in un
 qualche tronco d'albero tarlato, oppure in sot-
 terranei, e varia nel lembo delle ali che è
 bianco, mentre in questo è giallo. Tal cangia-
 mento di colore vien prodotto solo dal freddo,
 cosicchè ne risulta dalle varie mie osservazioni.

*₂ Insetto rarissimo, che da noi si trova
 solo sulle montagne, e particolarmente nella valle
 di Sesia.

cleopatra *		la cléopâtre
hyale		l'hyale
celtis		du micocoulier
phicomone * ₂		le phicomone
actea * ₃		l'actée
aethiops maior * ₄		l'éthiopien
bellargus		le bellargus
† aiax * ₅		l'ajax
† idas		l'idas

Sphinx † Variegata, abdomine barbato: alis hyalinis margine ferrugineis.

Segmentum abdominis primum, et secundum viridia, quartum, et quintum ferruginea, quintum, et sextum lutea, barba laterali horum alba, terminali nigra. Abdomen subius ferru-

* *Frequente nel Contado di Nizza, e rarissimo nel Piemonte.*

*₂ *Nel Contado di Nizza, e monti adiacenti.*

*₃ ₄ *Nelle montagne.*

*₅ *Accenno quì questo parpaglione sulla sola fede del Dottor Müller, perchè quando egli non abbia preso per l'aiax una qualche varietà del podalirius, sarebbe il solo, che l'avesse ritrovato in Piemonte, non essendosi mai nè da me, nè da altri amatori incontrato nel nostro paese.*

gineum. Thorax , et caput viridia . Pectus album. Antennae nigrae. Alae albae, pellucidae, margine ferrugineo.

Phalaena B. quercus . *du chêne*

B. fascellina *les bandelettes*

B. auriflua * *la toison jaune*

B. casta . . *le chaste*

B. bucephala *le bucéphale*

N. quadra . *la carrée*

N. olivacea *₂ *l'olive*

N. affinis . . *l'analogue*

N. circumflexa *la circonflexe*

N. aesculi . . *du marronnier d'Inde*

N. delphinii *₃ *du pied d'alouette*

N. maura . . . *la maure*

N. lanceolata . *la lance*

N. fimbria minor *la petite frange*

• † N. pacta *₄ . *la promise*

* *Ne' contorni di Cuneo.* *₂ *Nel Contado di Nizza.* *₃ *Rarissima.*

*₄ *Se il Dottor Müller non ha quì confuso ancora la pacta colla sponsa , o nupta , si deve dire , ch'ei fosse fortunatissimo nelle sue cacce , perchè questo insetto tra i rari rarissimo , non s'è ancor trovato , ch'io mi sappia , in Piemonte.*

G. chenopodiata *de la patte d' oie*

G. grossulariata *du groseiller*

G. lunaria . . *le croissant*

G. marmorata . *la marbrée*

G. sambucaria * *du sureau*

T. Zoegana . . *la zoéga*

P. forficatis . . *les pinces*

† P. glaucinalis . *la verdâtre*

† P. verticalis . . *la verticale*

† Tin. trigonella . *le triangle*

† Tin. svvarmerdamella *la svvamerdam*

Il bruco del *Pap. sibilla*. Si pasce di caprifoglio.

Quello della Sfinge *atropos*. Si pasce di gelsomino, convolvolo, canapa, e ligustro.

Della Sfinge *occellata*. Si pasce di salice. Tale bruco si trova pure nel mese di maggio, ove ne feci menzione; la Sfinge, che ne nasce da quello si trova in agosto, e quella che vien prodotta da questo non schiude, se non se in maggio dell'anno veggente.

Della Phal. *A. pavonia major*. Si pasce di pero, melo, pruno, noce, e mandorlo.

* *Nelle valli di Luserna.*

Scarabæus eremita . . le *Scarabé hermite*

nasicornis . . . le *nasicorne*

fasciatus * . . la *livrée d'ancre*

† *Virens*, *muticus* capite thoraceque glabris, aeneis : elytris rugoso-testaceis : pedibus nigris.

Totus glaber, sed pectus villosum. Color capitis, thoracisque punctis minimis excavatis ex aeneo viridis, uti quoque scutellum, et sutura elytrorum. Abdomen lateribus maculis pallidis, subtus glaberrimum.

Dermestes † *mollis* *₂

† *stercoreus*

Ptinus pectinicornis . le *Vilebrequin pectiné*

Byrrhus museorum . le *Pelletier des cabinets*

Silpha quadripunctata la *Silphe à 4 points*

Coccinella 11 *punctata* la *Coccinelle à 11 points*

† 5 *punctata* . à 5 points

† 7 *punctata* . à 7 points

Chrysomela euphorbiae la *Chrys. du tithymale*

violacea . . . la *punctuée à stries*

† *nimphaeae* . . du *nénuphar*

* *Raro.*

*₂ *Ptinus mollis. De Villers.*

† Taurinensis, cylindrica, atra; elytris luteis, punctis sex nigris.

Elytra marginata flava, versus basim cujusvis, punctum unicum nigrum, in medio duo.

† Luteola, oblonga, lutea: thorace bipunctato: elytris fascia longitudinali nigra.

Caput, thorax, elytra, pedes luteis; in fronte duo puncta, in thorace utrinque unum, in quovis elytro fascia lata, nigra. Oculi, et antennae fusca. Abdomen nigrum, puncta duo obsoleta basim elytrorum versus.

Curculio virgo . . . le charanson vierge

rufipes . . . les pieds roux

pini . . . du pin

† Crassus, brevisrostris, niger: elytris convexis striatis.

Totus niger. Thorax globosus punctis elevatis; in cuiusvis elytrorum striae cavitate una punctorum distinctorum.

† Centaureae, brevisrostris, oblongus, griseus: elytrorum fasciis duabus obliquis fuscis.

Inter maiores est. Totus griseus, punctis elevatis, nigris, inaequalibus sparsus. Puncta haec faciunt, ubi pilis minimis obsita, colorem griseum, ubi glabra, subfuscum; hinc fasciae duae obliquae fuscae in quovis elytro formam duplicis V metientes.

Cerambix fuliginator : le *Cérambix ramoneur*

tristis le *triste*

nebulosus . . . le *nébuleux*

nigroplanus . . le *noir aplati*

† *linearis* le *linéaire*

† *Sartor*, niger, thorace mutico subgloboso : elytris fuscis, lineolis, punctoque albis.

Minor : nigra sunt caput, thorax, oculi, antennae, pedes; elytra fusca; apice, lineaque media obliqua curva, ac basi puncto, lineolisque duabus albis, minimis.

Leptura arcuata . . . la *Lepture arquée*

† *melanura* . . . la *mélanure*

† *Necydalea*, thorax subglobosus punctis quatuor nitidis; margo elytrorum non purpureus; femora antica elevata nigra, reliqua ferruginea.

† *Marginata*, nigra thorace subgloboso : elytris subulatis utrinque marginatis lutescentibus.

• *Animalculum totum nigrum, elytris exceptis, quae flava, abdomineque breviora.*

† *Varia*, thorace globoso, elytris flavo-virentibus : fasciis nigris.

Caput, thorax, abdomen, elytra flavo-virentia, in quibusdam individuis cinerea; in

thorace fascia transversa nigra, ad basim elytri figura C, medioque duae fasciae nigrae. Pedes nigricantes, antennae nigrae.

Cantharis caerulea . . la Cantharide bleue

† melanura . . . la mélanure

† sanguinea * . .

† Tomentosa, nigra, thorace, teretiusculo; elytris tomentosis fuscis.

Tota nigra. Elytra sola luteofusca subpilosa, ad lentem striata.

Elater castaneus . . . le taupin marron

† badius le bai

Buprestis † Octo-maculata, nigra: elytris maculis octo aureis.

Thorax glaberrimus, nitidus, niger; antennae, pedesque primi lutei. Elytra striatopunctata, basi macula curvata, medio subquadratae duae, quarum infima basim versus extenditur; apice macula reniformis fulva.

Carabus sycophanta . le Carabé sycophante

Mordella paradoxa . . la Mordelle paradoxo

Gryllus † verrucivorus le Gryllon à verrues

† rufus le roux

* E' forse la lampyris sanguinea Vill.

† *Caeruleus*, thorace subquadrato: maculis
et punctis ubique caerulescentibus.

Color griseus capite, thorace, basi elytrorum, pedibus, ei dorso abdominis, ut Lucius elixus, caeruleus. Alae hyalinae basi caeruleae. Antennae griseo, et caeruleo annulatae, thorace paullo longiores.

Cimex coryli . . . la Punaise du noisetier
secalinus . . . du seigle

† *marginatus . . la bordée*

† *haemorrhoidalis l'ensanglantée*

† *pabulinus . . . des pâturage*

† *laevigatus . . . la vernissée*

† *hyosciami . . . de la jusquiame*

† *equestris . . . la chevalière*

† *Italicus, sanguineus, scutello longitudine abdominis: subtus maculis, supra fasciis longitudinalibus nigris.*

Ruber, in thorace sex fasciae longitudinales, in scutello quatuor nigrae, abdominisque margo et inferior pagina nigro, et rubro variegata. Alae superiores apice nigrae, inferiores nigrigantes.

† *Segusinus, antennis apice capillaribus: corpore oblongo nigro: elytrorum apicibus coccineis.*

Totus niger, glaber; apice elytri macula coccinea, extremo apicis nigro. Pedes flavescents, basis femorum nigra.

Aphis † jaceae . . . le Puceron de la jaccée

Libellula † fridrichsdalensis la Demoiselle agathe

† sanguinea . . . la ninon

† frumenti . . . la catherine

Ephemera † bioculata l'Ephémère tuberculée

Hermeobius perla . . l'Hémerobe perle . .

† chrysops . . . le porte-or

Panorpa tipularia . . la Mouche-scorpion tipule

Tenthredo † ustulata la Mouche à-scie brûlée

† pratensis

† saltuum la bizarre

† septentrionalis . la septentrionale

† Quadrimaculata, antennis clavatis, nigra pilosa: fronte, scutello, abdominisque maculis quatuor flavis.

Maxima. Tota nigra. Frons, scutellum, abdominis segmentum secundum, et tertium superne fascia lata flava: haec in secundo utrinque incisa, in tertio omnino interrupta maculas quatuor constituit. Thorax et segmenta superne, et inferne glabra, marginibus pilosa. Antennae elevatae; maxillae fortes. Pedes pilosi. Tarsi setis rubris. Alae fulvae.

† Bifasciata, antennis septemnodiiis nigra : abdominis fasciis duabus, tibiisque posticis albis.

Tota atra. Segmentum abdominis secundum, et tertium supra album; tibiaeque posticorum. Quibusdam individuis duo puncta alba in quarto segmento.

Ichneumon deceptorius l' Ichneumon trompeur
secalis du seigle

irrorator le jardinier

† glaucopterus . . le glaucoptère

† desertor le déserteur

† Punctator, niger, abdomine subtus albidus bifariam punctato: pedibus subflavis.

Niger immaculatus. Abdomen subtus albidum punctis utrinque quatuor nigris. Pedes lutescentes.

Sphex flavifrons . . . le Sphex ictérique

† aegyptia *

Vespa † coarctata . . la Guêpe étranglée.

† Quinquefasciata, nigra, thorace lineis punctisque, abdomine fasciis quinque, punctisque quatuor luteis.

* Sphex Spirifex. Vill.

Apex antennarum, et pedes fulvi; femora basi nigra; in basi thoracis, alasque versus lineolae. Dorso puncta quatuor, lateribus utrinque unum; versus juncturam abdominis loco scutelli tres lineae, quarum superior transversa in quibusdam interrupta, flava; in ipsa junctura abdominis maculae duae flavae. Abdominis fasciae quinque incisae, quarum prima remota dorsum tantum occupat, quatuorque puncta lutea, duo majora inter primam, et secundam fasciam; minora in basi abdominis. Apex quoque luteus. Datur varietas duplo minor.

† *Horticola, nigra thorace lineola, punctisque duobus: abdomine fasciis quinque interruptis, pedibusque luteis.*

Antennae fulvae; lineola interrupta basi thoracis; integra inter alas.

† *6 Maculata, nigra, thorace immaculato: abdomine maculis 6 albis: alis basi fulvis.*

Tota atra, punctis excavatis hirta, parum hirsuta. Ocelli nulli. Abdominis segmenti secundi et tertii dorso maculae 4 magnae aequales, quarti duae minores albidae. Alae umbraticae a basi ad medium aureae.

Apis † *manicata . . l' Abeille à manchetes*

† *succinta . . . la rubanée*

† truncorum . . . *des cloisons*

† acervorum . . . *des monceaux*

† Insubrica, nigra nitida : alis caeruleis nitentibus.

Maxima. Tota nigra glabra. Margo thoracis, pectus, abdomen subtus, ac pedes parum hirsuta; tarsi posticorum hirsutissimi. Alae pulcherrimae. Iridis colore caeruleo nitentes, lumini obversae saturate fuscae.

† Fulva, hirsuta nigra : thorace abdomineque fulvis.

† Paludosa, hirsuta nigra : thorace anticé, ac postice, abdomine antice flavis : ano albido.

Tota hirsuta atra; thorax margine antico, et postico, abdomen antico luteo. Segmentum penultimum, ac antepenultimum abdominis lutescentia; apex niger.

Formica † herculeana *la Fourmi hercule*

† fusca *la brune*

Tipula † crocata . . . *la Tipule saffranée*

Musca microleon . . . *la microléon*

pendula *la pendante*

nobilitata *la noble n. 215*

parietina *la marbrée*

bicolor *la bicolore.*

- † arbustorum . . . la Mouche des arbustes
 † menthastri . . . de la menthe
 † noctiluca . . . la phosphorique
 † carnaria . . . la carnivore
 † cadaverina . . . la dorée
 † scolopacea . . la bécasse
 † Valentina, antennis plumatis glabra: thorace ferrugineo: abdomine flavo cingulis duabus nigris.

Magna. Frons cornea flava. Oculi fuscii. Thorax, et scutellum ferruginea, nitida setis nigris cincta. Pedes obscurius ferruginei. Abdomen flavum marginibus primi, et secundi segmenti nigris; subtus fasciae nigrae. Alae flavescences.

- † Cincta, antennis setariis pilosa, thorace caerulescente: abdomine ferrugineo: linea dorsali nigra.

Os argenteum. Thorax niger, glaber lineis tribus lacteis. Abdomen ovatum setosum, ferrugineum, dorso linea longitudinali interrupta nigra, medio cinctum lineola alba certo situ visibili. Pedes nigri, femora flavescencia.

Culex † pipiens . . . le Culex commun

Asilus crabroniformis l'Asyle frelon

tipuloide . . . le tipuloïde

- † forcipatus . . . le mēnagant
 Termes † fatidicum . le Thermes prophète
 Acarus gymnopterorum la Tique des gymnoptères

ALLA META DI LUGLIO.

- Papilio semele . . . le sémélé
 briseis * . . . le briséis
 dorus le dorus
 meleager . . . le mélagre
 leucothoe . . . le leucothoé
 steropes *₂ . . le steropé
 arge *₃ . . . l'argé
 Sphinx musceformis . le Sphinx musceforme
 Phalaena B. caja . . le caja
 B. quercifolia . la feuille sèche
 B. segetis . . . le moissonneur
 B. maculosa *₄ la tachetée
 B. castrensis *₅ le militaire
 N. nigricollis . le collier noir

* Ne' contorni d' Aix in Savoia, e nel contado di Nizza.

*₂ Ne' boschi di Stupinigi.

*₃ Nel contado di Nizza.

*₄ *₅ Rarissime. Trovate nei contorni di Exilles.

- N. nupta . . . la mariée
 N. fraxini *6 . du frêne
 N. paranymphe la paranymphe
 Tin. pinetella . la Teigne du pin

19 Phal. SUBRUFA

Lungh. lin. 5. 1/3. Largh. lin. 13. 1/4.

N. *Spirilinguis loevis*, alis deflexis, superioribus rufis, fascia saturatiori repanda strigis duabus obsoletis albidis terminata, puncto minimo trigono in medio, duobus tribusve ad apicem alarum nigris. Inferioribus fuscis limbo flavescente.

20 Phal. MACULA

Lungh. lin. 6. 2/3. Largh. lin. 15. 3/4.

N. *Spirilinguis cristata*, alis deflexis, superioribus rufo-fuscis macula magna saturatiori in qua maculae ordinariae. Inferioribus griseis margine fuscescente.

21 Phal. RUBIGINARIA

Lungh. lin. 6 1/3. Largh. lin. 16 1/3

G. *Pectinicornis*, alis rotundatis, omnibus

*6 Presa, dal dilettante sig. Giuseppe Peyla ne' contorni di Carmagnola sulle spiagge del Po. Rarissima.

rufescentibus atomis minimis rubiginosis, subtus confertioribus irroratis, superioribus fascia lata obscuriore postice dentata.

Il bruco della Sfinge *Convolvuli*, si pasce di convolvulo.

Della Sfinge *Tiliae*, si pasce di tiglio.

Della Sfinge *Ligustri*, si nutre di ligustro.

Della phal. B. *Alticauda alba*, si nutre di salice amigdalino.

Quello della Phal. A. *Pavonia major* comincia a formar il suo bozzolo.

Scarabæus fullo * . . le *Scarabé foulon*

schreberi . . . le *schrébérien*

pulverulentus . . le *pulvéulent.*

Byrrhus nitens . . . le *Pelletier brillant*

Silpha quadripunctata la *Silphe à 4 points*

Coccinella 14 pustulata la *Coccinelle à 14 taches*

Chrysomela erythrocephala la *Chrysom. noire dorée*

Curculio villosus . . le *Charançon velouté*

nebulosus . . . le *nebuleux*

ligustici . . . de la *livèche*

Attelabus buprestoides l'*Attelabe buprestoïde*

* *Raro.*

Cerambix cinereus . .	le Cérambix cendré
scabricornis . .	la scie
alpinus	la rosalie
Leptura verbasci	la Lepture du bouillon blanc
Elater lineatus	le Taupin rayé
Cicindela punctata .	la Cicindèle ponctuée
Gryllus turrilus *	le Gryllon à museau
Cimex sanguinipes	la Punaise à pattes rouges
juniperinus . .	du génévrier
Tenthredo labiata . .	la Mouche-à-scie labiée
4 maculata . .	la quadrimaculée
Ichneumon deliratorius	l'Ichneumon extravagant
albatorius . . .	le blanchi

* Si trova assai frequente ne' contorni di Torino, ed in tutte le varietà riguardanti il colore or tutto verde, or bigio con linee longitudinali più oscure, e credo col chiarissimo Dottor Rossi, Faun. Etr. Tom. I. num. 640, che il nasutus, turrilus, e conicus non siano che mere varietà d'una specie sola, perchè si trovano sempre insieme nella medesima stagione, e ne' siti consueti. Avvertirò soltanto, che il maschio è ordinariamente della metà più piccolo della femmina.

- peregrinator . . . le voyageur
 extensor . . . le filiforme
 araneorum . . . des araignées n. 246
 Sphecx interrupta . . . le Sphecx interrompu
 Chrysis ignita . . . le Chrysis enflammé
 carnea . . . le délicat
 cyanea . . . le bleu

22 Chr. NOBILIS

Lungh. lin. 3. 5/6. Largh. lin. 6 2/3.

C. Cyanea, thorace bidentato, abdomine segmento tertio, margine secundi, et ano quadridentato aureo ignitis, subtus tota viridis.

- Vespa parietina . . . la Guêpe menuisière
 lunulata . . . les lunules
 Apis ruderata . . . l' Abeille des graviers
 Musca sericea . . . la Mouche soyeuse
 spinifera . . . la porte-épine
 vorax . . . la vorace

IN FINE DI LUGLIO

- Papilio eudora * . . l' eudore
 boeticus *2 . . le strié
 ligea . . . l' alexis

* Raro.

*2 Ne' boschi di Stupinigi, e della Veneria.

europome * . l'europome

hipponoe . . . l'hipponoe

biton . . . le biton

pollux . . . le pollux

Sphinx lineata *₂ . . le sphinx rayé

Phalaena N. manicata les manchestes

N. hera . . . la géographie

N. sponsa . . la fiancée

N. fimbria minor la petite frange

N. pyramidea . la pyramidale

G. lactearia . . la laiteuse

23 Phal. RUSTICA

Lungh. lin. 8. 1/3. Largh. lin. 19. 3/4.

N. *Spirilinguis loevis*, alis superioribus cinereis atomis strigisque dentatis fuscis conspersis. Inferioris albis, certo situ argenteo micantibus, venisque griseis.

Il bruco della Phal. B. *Monaca*, si pasce di quercia, pero, e pruno.

Quelli della Phal. B. *Purpurea*, vivono in società sul gallium, e sulla cariofilata sino a che sorpresi dal freddo si disperdono, e s'interrano per passare l'inverno, ed al ritorno

* Frequente sul Monte Cenisio.

*₂ Illust. pag. 44^o.

della bella stagione se ne escono di nuovo per tessere i loro bozzoli.

Scarabæus superbus * *le Scarabé superbe*

Hister aeneus *l' Escarbot bronzé*

Coccinella conglomérata *la Coccinelle échiquier*

Chrysomela fastuosa *₂ *la Chrys. petit vertubleu*

Curculio granarius . . *le Charançon du bled*

alliariae *de l' alliaire*

Cerambix funestus *₃ *le Cérambix funeste*

Leptura interrogationis *la Lepture à point d' interrogation*

virens *la verdâtre*

Elater ruficollis . . . *le Taupin à collier rouge*

Cicindela flexuosa *₄ *la Cicindèle tortueuse*

caraboides . . *la caraboïde*

Buprestis rubi *le Bupreste ondulé*

Gryllus caeruleus . . *le Gryllon bleuâtre*

pellucens . . . *le transparent*

flavus *le jaune*

griseo-apterus . *l' aptèregris*

Cimex 4 punctatus . *la Punaise à 4 points*

Libellula 4 maculata . *la Demoiselle Françoise*

* *Assai raro.* *₂ *Nelle alpi.*

*₃ *Illustr. pag. 305.* *₄ *Illustr. pag. 331.*

aenea	<i>l' aminthe</i>
Pedemontana	<i>la piémontaise</i>
juncea	<i>la lisette</i>
Ephemera vulgata	<i>l' Éphémère commune</i>
vespertina	<i>la noire</i>
culiciformis	<i>la culiciforme</i>
parvula	<i>le demi deuil</i>
nigra	<i>la noire</i>
Phryganea nebulosa	<i>la Frigane nébuleuse</i>
grammatica	<i>la turque</i>
rhombica	<i>le rhombe</i>
grandis	<i>la grande</i>
Myrmeleon italicum	<i>l'italien</i>
libelluloides *	<i>le libelluloïde</i>
barbarum	<i>l' africain</i>
Panorpa germanica	<i>la Mouche scorpion alle-</i> <i>mande</i>
Cynips rosae	<i>le Cinips de la rose</i>
amerinae	<i>du saule pentandrique</i>
quercus-folii	<i>des feuilles</i>
viridis	<i>le vert</i>
Tenthredo maculata	<i>la Mouche-d-scie tachetée</i>
Sirex gigas	<i>l' Urocère géant</i>
Sphex viatica	<i>le Sphex coureur</i>

* *Nel contado di Nizza.*

	<i>sêmiaurata</i> . . .	<i>le demi doré</i>
Chrysis	<i>purpurata</i> *	<i>le Chrysis pourpré</i>
	<i>integra</i> . . .	<i>l' entier</i>
	<i>bidentata</i> . . .	<i>l' armé</i>
Vespa	<i>bicincta</i> . . .	<i>la Guêpe cordelière</i>
	<i>dimidiata</i> . . .	<i>la bédéaude</i>
	<i>gallica</i> . . .	<i>la françoise</i>
Apis	<i>aenea</i> . . .	<i>l' Abeille bronzée</i>
	<i>manicata</i> . . .	<i>les manchettes</i>
	<i>pilipes</i> . . .	<i>l' aigrette</i>
	<i>elongata</i> . . .	<i>l' alongée</i>
	<i>bicolor</i> . . .	<i>la bicolore. n. 121</i>
Mutilla	<i>europa</i> . . .	<i>la Mutille européenne</i>
Musca	<i>trilineata</i> . . .	<i>la Mouche rayée</i>
	<i>bombylans</i> . .	<i>la grondeuse</i>
	<i>pyraetri</i> . . .	<i>du rosier</i>
	<i>pipiens</i> . . .	<i>la crieuse</i>
	<i>caesar</i> . . .	<i>la César</i>
	<i>rotundata</i> . . .	<i>l' arrondie</i>
	<i>ungulata</i> . . .	<i>la crochue</i>
	<i>caerulescens</i> . .	<i>la bleuâtre</i>
	<i>balteata</i> . . .	<i>l' alternée</i>
	<i>meridiana</i> . . .	<i>la méridienne</i>
	<i>flava</i> . . .	<i>la jaune.</i>

* *Rarissima.*

Delle antichità Longobardico-Milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della congregazione Cisterciense di Lombardia. Volume primo. In Milano MDCCXCII. Nell' imperial monistero di S. Ambrogio maggiore. In 4 di pag. 376 con fig.

Questa in materia di storia è una delle più insigni opere di cui si possa gloriare l'Italiana letteratura. Suoi pregi sono: dottrina e modestia; precisione e chiarezza.

La prima dissertazione sopra i Longobardi comincia dal tempo ch'è vennero in Italia fino alla vittoria sopra loro avuta da Carlo Magno, che fa il corso di due secoli. Ivi si tesse la storia di ciascuno dei re Longobardi; si descrivono le divise reali, la corte dei re, i ministri del governo; si tratta delle leggi e dei costumi di quel popolo; si esamina qual fu in quei dugent'anni lo stato delle scienze e delle arti.

Alcuni antichi più ragguardevoli edifizii di Milano formano il soggetto della seconda dissertazione: cioè il palazzo imperiale, le terme, il circo, il teatro, l'anfiteatro: i quali esiste-

vano in quella città nel secolo quarto, epoca del maggior suo lustro e della maggiore sua magnificenza. Quantunque tutte esse fabbriche dovessero essere molto sontuose quali convenivano alla grandezza Romana; pure dalle terme Erculee in fuori, fondate probabilmente da Massimiano, delle quali sussiste anche oggidì presso alla chiesa di san Lorenzo un rispettabile avanzo, tutto il resto è perito a segno che non ve n'è rimasto il menomo vestigio.

Nella *terza* dissertazione si discorre delle *antiche mura di Milano*; se ne dimostra la struttura il giro e la successiva ampliamente.

La *quarta* parla di un edificio che dagli scrittori e dalle pergamene fu chiamato *arco Romano*; e che dall'autore di questa dissertazione con molto lodevole ragionamento si crede essere stato opera piuttosto o de' Goti o degli Unni o de' Longobardi, e demolito dai Milanesi dopo che fu levato l'assedio che nel 1158 avea posto alla loro città l'imperador Federigo.

La *quinta* espone il sito e il numero degli *antichi cimiteri di Milano*, e particolarmente esamina quello ch'ebbe nome di *poliandro*. Quindi si pubblica uno epitaffio cristiano sco-

perto nel 1785, l'età del quale non sembra sorpassare il terzo secolo.

Materia della *sesta* dissertazione son le *repubbliche Italiane*: e si fa vedere in qual modo le città d'Italia, e particolarmente Milano, si ridussero a forma di repubblica.

Succede la copia di *quattro* pergamene; tre delle quali sono del secolo ottavo; ed una è del principio del secolo decimo. Esse danno argomento alle ultime dissertazioni contenute in questo volume.

Pertanto la settima è sopra il *mundio* ed i *mundualdi*, o sia sopra la tutela ed i tutori delle femmine longobarde; che cessarono nel secolo duodecimo, per la restaurazione delle leggi romane già quasi obbliate, e per l'introduzione di nuovi statuti municipali, le quali fecero al fine col *mundio* e col *mundualdo* andare in disuso e in dimenticanza lo stesso codice longobardico.

L'*ottava* è sopra i *giudizi* e le forme giudiziali secondo le leggi longobardiche: e sopra i duelli, e le altre pruove, che temerariamente si chiamarono *giudizi di Dio*.

Alla *nona* dissertazione presta occasione una vedova *ancella di Dio*, che ai 19 di no-

vembre 769 fece d'un oliveto e d'una vigna donazione alla basilica di santo Zenone fondata da' suoi maggiori nel luogo di Campilione; la quale ancor vi sussiste. E però si tratta delle *ancelle di Dio*, o sia di quelle femmine che vivean nel secolo con velo ed abito religioso, memoria delle quali s'incomincia a trovare sul fine del sesto secolo.

Finalmente una sentenza pronunciata in luglio del 905 contro i servi del monistero di sant' Ambrogio della corte di Limonta dà luogo alla *decima* dissertazione sopra la *condizione dei servi* sotto i Longobardi e nei tempi successivi.

Ben è vero che la principal parte di quest' opera è diretta ad illustrar la topografia e la storia patria di Milano. Ma le dissertazioni sono scritte con tal magistero che riescono di grandissima utilità a chiunque amando la storia de' bassi tempi desidera di studiarla con esattezza.

Di uso generale può essere la cronologia dei re Longobardi, nella quale si è anche esercitato il nostro sig. Iacopo Durandi *. E noi

* *Del collegio degli antichi cacciatori Pollentini coll' epoche de' re Longobardi emendate Torino 1773. Nella stamperia di Giambatista Fontana. In 8.*

ne recheremo in breve compendio le epoche stabilite per quanto a noi pare giudiziosissimamente dai dotti autori di questo libro.

ALBOINO comincia a' regnare verso il fine dell'anno 569 quando impadronissi di Milano e poi del resto della Liguria. Muore circa la metà dell'anno 573, e forse precisamente ai 28 di giugno, secondo l'asserzione di Agnello, autore del libro pontifical di Ravenna. Ebbe per moglie *Rosmunda*.

CLEFO succedette ad *Alboino*, e si crede trucidato verso il fine del 574. Ebbe per moglie *Massana*.

Trentacinque, o forse trentasei, duchi divisero dopo la morte di *Clefo* tra loro il regno, e lo tennero dieci anni.

AVTARI figliuolo di *Clefo* eletto re dai duchi nel 584 morì ai 5 di settembre 590, lasciando vedova *Teodelinda*.

AGILVLFO sposando *Teodelinda* ebbe la real dignità in novembre 590; in luglio 603 fece dichiarar suo collega e riconoscer per re *Adaloaldo* suo figlio: e morì nel 615.

ADALOALDO regnò dieci anni in compagnia di *TEODELINDA* sua madre.

ARIOALDO gli succedette circa il 615, e lasciò vacante il trono nel 637.

ROTARI gli succede in tal anno, e muore circa il 652.

RODOALDO figliuol di *Rotari* succede al padre, e non regnò forse più di cinque mesi.

ARIBERTO figliuolo di Gondualdo duca di Asti, succede a *Rodoaldo* e muore nel 661.

BBRTARIDO e GODEBERTO figliuoli di *Ariberto* succedettero al padre, e regnarono quindici mesi.

GRIMOALDO era già re de' Longobardi nel 662, e morì nel 671.

GARIBALDO suo figliuolo gli succedette in età fanciullesca per breve tempo.

BERTARIDO successore di *Garibaldo*, correndo l'anno ottavo del suo regno che corrisponde al 678 associò al trono il suo figliuol CVNIBERTO, e morì nel 687.

CVNIBERTO dopo la morte del padre continuò a regnare dodici anni, e morì sul fine del 699 oppure sul principio del 700.

LIVTBERTO suo figliuolo regnò appena otto mesi.

REGIMBERTO suo successore morì dentro lo stesso anno 700.

ARIBERTO figliuolo e collega di *Regimberto*, compreso il tempo che signoreggiò col

padre, tenne il regno dodici anni, e morì nel 712.

ANSPRANDO regnò tre soli mesi.

LIVTPRANDO figliuolo di *Ansprando* fu proclamato re; vivente ancora il padre; e molti documenti concorrono a provare che l'epoca del suo regno si dee stabilire verso la metà del 712. Egli ne' primi mesi del 735 accettò per collega il suo nipote ILDEBRANDO, e morì al principio del 744 dopo aver regnato anni trentuno e mesi sette all'incirca.

ILDEBRANDO regnò da se solo fin verso l'agosto del suddetto anno 744.

RACHIS gli succedette: rinunziò circa il mese di giugno 749; e si fece monaco a Montecasino.

ASTOLFO fratello di *Rachis* fu il suo successore cominciando agli ultimi giorni di giugno o ai primi di luglio 749, e morì dopo il dì 25 di ottobre, cioè forse nel novembre 756. *Rachis*, intesa la morte del fratello, pensò di risalire sul trono. Ma non potè mantenersi che tre scarsi mesi, e di nuovo tornò allo stato monacale.

DESIDERIO, duca probabilmente del Friuli, sul fine del 756 cominciò a mettere in pratica

i mezzi di avere il regno; in marzo 757 ne ottenne il pacifico possesso; e nel seguente anno 758 associò nel regno il suo figliuolo ADELGISO. In loro ebbe fine la dominazion de' Longobardi in Italia, a' quali succedette Carlo Magno. Due epoche si riconoscono del regno longobardico in questo sovrano; l'una si prende dai mesi ultimi del 773 quando coll' esercito calò in Italia; l'altra dal mese di giugno 774 dopo l'espugnazion di Pavia.

Ciascuno intende che per istabilire queste epoche fu indispensabile studio l'entrare in sottili e difficili discussioni cronologiche e scostarsi talora dal detto di molti che fama giusta hanno di maestri e di dotti, Baronio, Maffei, Muratori, Giulini, Zanetti, Lupi. Ciò si fa in questa dissertazione; ma si fa senza pompa senz'arroganza. O una pergamena originale e sincera, o un testo indubitato d'autor contemporaneo vien sempre con la più lodevole sobrietà in difesa di ciò che si asserisce. Con le stesse massime sono tessute le altre dissertazioni.

Resta che noi diamo anche un saggio dello stile: il che faremo, trascrivendo dalla dissertazione IX le riflessioni intorno ad una legge

di Liutprando del 723 sopra le femmine reli-
 giose. „ Questa legge tutte sembra quelle fem-
 „ mine abbracciare o vergini o vedove, che
 „ distoltesi dal secolo avessero un nuovo stato
 „ di vita abbracciato o entrando in un chio-
 „ stro, o nelle paterne case rimanendo col
 „ velo ed abito religioso, che come velo e
 „ veste della Beata Vergine era considerato;
 „ e a questo secondo stato volentieri appi-
 „ gliavansi le vedove longobarde. Tra queste
 „ religiose femmine la legge novera quelle
 „ altresì che dai loro parenti fossero state da
 „ Dio in età tenera offerte secondo la dura
 „ disciplina di que' tempi, per la quale era
 „ lecito ai parenti liberarsi da tutti que' figliuoli
 „ di amendue i sessi, come più fosse loro
 „ piaciuto, col consecrarli a Dio in un mo-
 „ nistero, cui cresciuti essi in età più abban-
 „ donar non potevano. Per coonestare i no-
 „ stri maggiori tal atto, e per rappresentarlo
 „ anzi come lodevole e meritorio appoggia-
 „ vansi all'esempio del battesimo che ai fan-
 „ ciulli si conferisce incapaci di ragione, i
 „ quali ripudiar nol possono in età adulta,
 „ restando di più vincolati a quelle obbliga-
 „ zioni che tal sacramento impone. Aggiun-

„ gevano l'esempio ancora del vecchio testa-
 „ mento, in cui i fanciulli d'età immatura,
 „ come fecesi con Samuele, offerir si sole-
 „ vano per servir a Dio nel tempio. Nè lo
 „ spiritual vantaggio omettevano che a cotesti
 „ fanciulli risultava dall'esser eglino sino dai
 „ primi anni istradati per la via della perfe-
 „ zione. Ma sì fatti argomenti, ne' quali rav-
 „ visavasi allora gran forza, sono stati in se-
 „ guito riconosciuti assai deboli ed insussistenti.
 „ I primi a sottrarre da questa religiosa tiran-
 „ nia i fanciulli sono stati i CISTERCIESI,
 „ i quali col prescrivere che accettar non si
 „ potessero i medesimi nel chiostro, se non
 „ compiuti gli anni quindici, vennero a darle
 „ un gran colpo. Il compimento dell'opera
 „ devesi a Celestino III papa sullo scadere del
 „ secolo duodecimo, dal quale con solenne
 „ decreto fu essa abolita. Il succennato dritto
 „ di vincolare i fanciulli d'amendue i sessi ad
 „ una vocazione che molte volte non era la
 „ loro, veniva riserbato ai soli genitori. Chiun-
 „ que altro avesse fatto tonsurare un fanciullo,
 „ o velar una fanciulla, da un'altra legge lon-
 „ gobardica era condannato a pagar loro il
 „ triplo della composizione, se fosser eglino

„ stati indipendenti, o a chi ne aveva la tu-
 „ tela se ad essa fossero stati soggetti, con
 „ rimettere i medesimi nel pieno loro arbi-
 „ trio. Quantunque non tutte le femmine che in-
 „ dossavano l'abito religioso avessero dal sa-
 „ cerdote ossia dal vescovo ricevuta la con-
 „ secrazione (e queste probabilmente saranno
 „ state le rimaste nelle loro case), con tutto
 „ ciò nè men esse dimetter più non poteano
 „ quel sacro distintivo una volta indossato;
 „ ed egual colpa dichiarasi commettere colui
 „ che consumato avesse un peccato carnale
 „ con una di queste, come con un'altra a
 „ Dio consecrata. Convien dire che nel ve-
 „ stir quell'abito la femmina, quantunque in-
 „ tervenuto non vi fosse voto alcuno o sem-
 „ plice o solenne; pure o con espressa for-
 „ mula, o almeno con interno assenso si rico-
 „ noscesse legata a non poter più deporre
 „ quella religiosa divisa, e a dover serbare
 „ in essa perpetua continenza. Ma ciò che
 „ più merita riflessione nella legge di Liut-
 „ prando, si è quel principio a cui egli si
 „ appoggia per istabilire l'indissolubilità di
 „ quel vincolo con cui la femmina, vestendo
 „ l'abito religioso, intendevasi a Dio legata

„ in guisa che tolta le fosse ogni facoltà
 „ di sciogliere il contratto legame. Se uno
 „ sposo, dic'egli, il quale abbia coll'anello
 „ incaparrata una sposa (era questo allora il
 „ segno più certo dell'indissolubilità dei con-
 „ tratti sponsali) non può per disposizione
 „ della stessa legge passare ad altre nozze
 „ sotto pena di soldi d'oro cinquecento, a
 „ più forte ragione una femmina col velarsi
 „ e col vestire l'abito religioso restar vi deve
 „ più strettamente vincolata; poichè un con-
 „ tratto è questo tra lei e l'ente supremo.
 „ A ben ravvisar la cosa, coloro i quali con-
 „ corsero a formare la riferita legge più sen-
 „ satamente su di ciò ragionavano che molti
 „ non facciano in questo preteso secolo di
 „ luce.

*Saggio sulle acque termali e montagne di
 Baaden. Vienna, nella stamperia d' Ignazio
 Alberti MDCCXCI. In 8 di pag. 36.*

In questo molto bene stampato libretto si
 contiene una dissertazione chimica del sig. ca-
 nonico VOLTA. Alla distanza di tre leghe da
 Vienna, torcendo dalla strada della posta verso

la catena dei monti, havvi alle loro falde l'antica città di Baaden, così denominata dai bagni caldi che ne formano il principale ornamento. Tutte le acque di essi confrontate coll'acqua pura manifestano le differenze seguenti.

1. Il loro peso specifico cresce di 17 millesimi ridotte che siano ad eguale temperatura coll'acqua di paragone: donde risulta che la gravità specifica d'esse è di 100, 17 all'incirca.
2. Non hanno limpidezza perfetta, essendo sfumate di bianco per una tenuissima polvere lattiginosa che si depone in parte nel loro letto.
3. Mandano odore di uova putride prossimo a quello del fegato di zolfo alcalino e della polvere d'archibugio bruciata.
4. Attinte di fresco hanno sapore acidulo misto ad una lontana salsedine disgustosa ed amara: ma riposate perdono quasi tutta l'acidità, e ritengono soltanto il sapore salino.
5. Sviluppano continuamente alla fonte delle gallozzole d'aria dal loro letto, la quale diffondendosi nell'atmosfera, vi sparge una nebbia con odore di zolfo, e fa che in essa, come anche dentro dell'acqua stessa, l'argento puro tingasi in bruno, ed arrossi la tintura del tornasole.

Dai diversi fenomeni, che i reattivi chimici,

e le distillazioni pneumatiche rappresentano sull'acque termali di Baaden, risulta che un volume di esse, in peso di sette libbre, somministra mediante l'analisi le seguenti sostanze e nelle precise proporzioni infrascritte:

Sostanze volatili

Gas acido carbonico. Pollici cubici	9.	$1\frac{1}{4}$
Aria epatica	24.	$3\frac{1}{4}$
Aria pura	1.	
Totale. Pollici cubici	35.	

Sostanze fisse

Carbonato di calce.	Grani	24.	$1\frac{1}{2}$
Carbonato di magnesia		12.	$1\frac{1}{4}$
Solfato di calce (<i>Selenite</i>)		15.	$3\frac{1}{4}$
Solfato di magnesia (<i>sal d' Epsom</i>)		8.	$3\frac{1}{4}$
Solfato di soda (<i>sal di Glaubero</i>)		7.	$1\frac{1}{2}$
Muriato di allume		5.	$1\frac{1}{4}$
Muriato di soda (<i>sal comune</i>)		17.	$1\frac{1}{2}$
Totale. Grani 91. $1\frac{1}{2}$			

Dalla qualità, dalla proporzione e dal numero de' principii costitutivi delle acque di Baaden si può dedurre a qual medico uso con-

vengano. Il sig. Volta, rimettendosi all'opera pubblicata in tal proposito dal medico Carlo Schenck, dice intanto che i bagni di quell'acque sono generalmente riconosciuti proficui per le salsedini della cute, pei mali scabbiosi ed esantematici, e per le affezioni reumatiche: nè men giovevoli possono riputarsi per la cura delle ferite e delle ulceri esterne, poichè contengono uno de' migliori antisettici, cioè l'aria fissa, la quale è altresì atta a ristabilire le forze de' muscoli e l'irritabilità delle fibre.

Diligente è l'esame che il sig. Volta ha fatto della fisica minerale delle montagne prossime a Baaden: ed in esse riconosce l'esistenza delle piriti e delle conchiglie lapidefatte. Ei vorrebbe quindi congetturare il processo che la natura impiega nella formazione di quelle acque termali: e la sua teoria, benchè noi la crediamo soggetta a qualche dubbio, è la seguente. Il ferro, la terra alluminosa, e lo zolfo, che compongono le piriti, si disgiungono fra loro ogniqualevolta macerati dall'umido passano a riscaldarsi e sfiorire. L'ossidazione del ferro separa dalle piriti lo zolfo, e determina lo scomponimento di una porzione di fluido acqueo. L'ossiginio di questo

fluido nell'atto di svolgersi per entrare in combinazione col ferro deposita nel residuo dell'acqua il calorico che gli appartiene, il quale diventa sensibile riscaldando l'acqua in proporzione del suo sviluppo. Ma nello svilupparsi il calorico, non è presumibile che si concentri tutto nel residuo dell'acqua, come neppure che l'ossigenio di questa si unisca tutto col ferro: perchè altrimenti il calore del fluido diverrebbe eccessivo, e il ferro sommamente acidificato. Il calorico adunque attacca parimenti una parte dello zolfo abbandonato dalle piriti, e combinandosi ad essa fa risultare il prodotto dell'aria epatica che si svolge dalle acque nell'atto della ossidazione del ferro. L'ossigenio parte si combina col ferro, e parte con una porzione di zolfo non attratta dal calorico, unendosi pure al radicale muriatico delle conchiglie e al carbone della pietra calcare. Da ciò risultano tre sorte di acidi minerali: il sulfurico, il muriatico, ed il carbonico; l'ultimo de' quali tendendo allo stato di fluido elastico permanente, gorgoglia in compagnia dell'aria epatica attraverso dell'acqua.

La forza della combinazione caratteristica di tutti gli acidi fa che assorbiti quelli dal fluido

acqueo, passino tosto ad unirsi secondo i rispettivi loro gradi di attrazione elettiva alle basi terree e saline dei circostanti macigni, che vengono da essi in proporzione attaccati e disciolti. La calce e la magnesia di tali pietre, la soda inerente alla sostanza degli animali marini, e la terra di allume delle piriti non isfuggono il potere dei detti acidi: dal che si deduce la formazione dei carbonati di calce e magnesia, dei solfati delle stesse terre e di soda, e dei muriati parimenti di soda e di allume: i quali apprestano nelle proporzioni notate i diversi ingredienti delle acque di Baaden, laddove appunto ritrovansi costantemente calde e gorgoglianti di gallozzole d'aria epatica e fissa che si sviluppa dal loro fondo.

„ Se tale, conclude il signor canonico Volta,
 „ non è il lavoro della natura nella prepara-
 „ zione delle terme di Baaden, almeno i fatti
 „ locali e tutte le indicazioni correlative lo
 „ rendono assai probabile.

*Lettera del signor Leopoldo Cammillo VOLTA
prefetto della real biblioteca di Mantova a un
suo amico in Torino.*

Non voglio tenervi nascosta una notizia che mi è occorso di rilevare da un codice in pergamena da me ultimamente acquistato per questa regia biblioteca. Il codice, quantunque sia stato scritto nel XIV secolo e contenga i libri *degli uffizi* di Cicerone, pure tanto in principio quanto in fine ha alcune note di carattere del secolo XV che sembrano scritte da chi allora lo possedeva, che era certamente uno della famiglia *Serra* di Venezia, detta volgarmente *Siega*. Nella penultima pagina di esso trovo la seguente annotazione: *Nota quod in hac domo nostra de Siega fuit laureatus dominus Iacobus VAGNIONIVS pedemontanus a R.^{mo} domino prothonotario domino Ioanne a Siega patruo meo, ut idem Iacobus sit novus Petrarca in hac domo, cum auctoritate Imperatoris in die sancti Marci 1496, presentibus multis testibus, et ego hieronymus Serra scripsi et me suscripsi etc.* Sotto queste parole si vede delineata benchè rozzamente la figura del poeta inginocchiato dinanzi al prelato che

siede in atto di coronarlo, e di pronunciare la seguente formola che vi si legge da un lato: *Accipe lauream coronam in signum partae victoriae contra omnes alios poetas per versus quos hodie composuisti etc. in nomine patris et filii et spiritus sancti.* Più abbasso si leggono i seguenti versi di risposta del poeta coronato.

*Non possem meritas, praesul, tibi reddere grates,
Quod data sint capiti laurea sarta meo.
Cinxisti viridi, praesul, mea tempora lauro
Cantabo laudes dum mihi vita tuas.*

Poi vengono due distici ed un'elegia in lode del protonotaio *Serra*; il di cui stemma è delineato in fronte al codice stesso con a lato il nome e cognome abbreviato così IO. SER. Il secondo dei suddetti due distici è questo.

*Felsina Bentivolo non tantum laeta Ioanne
Quam decorat Venetos Serra beata lares.*

Altri due componimenti in versi latini del VAGNIONE col titolo di POETA LAVREATO stanno a principio del codice: uno in onore della Beata Vergine che incomincia:

Aeterna o genetrix regis olympici.

L'altro in lode di Cicerone che ha per primo verso.

Linguae tu Cicero decus latinae.

Da per tutto il poeta s'appella *Iacobus VAGNIONIVS*, omettendo il secondo nome che forse fu quel di *Filippo*, sotto di cui è stato fatto conoscere nella storia della letteratura Italiana del signor cavaliere Tiraboschi, al quale avete comunicate altre belle notizie intorno a questo poeta. Ora eccovi quella della di lui coronazione seguita, come pare, in Venezia ai 25 di aprile del 1496. Resterebbe ora a sapersi chi fosse quel prelato *Gioanni Serra*, e come il VAGNIONE venisse coronato da lui in Venezia. A me basta di avervi potuto indicare l'esistenza del documento, che ci mette al chiaro dell'epoca in cui il VAGNIONE entrò nel numero de' *poeti laureati*. Mantova 27 di settembre 1792.

II *Nota dell'editore.* Se il VAGNONE *Piemontese* non è diverso da quello che viene indicato dal signor cavaliere Tiraboschi, io inclino a credere che Girolamo Serra abbia errato nel nome, scrivendo *Giacomo* in vece di *Filippo*. Veramente fra i contemporanei di *Filippo VAGNONE* trovo un suo agnato nominato *Giacomo* vivente nel 1469 col fratello Innocenzo: ma non c'è alcun vestigio ch'e' fosse letterato.

Moltissimi documenti ho veduti di *Filippo VAGNONE* : tutti sono costantemente concordi a non assegnargli altro nome fuor che di *Filippo*. Egli era stato nel 1493 in Roma compagno di Pietro Cara nell'ambasciata ad Alessandro VI. Ciò si prova dalle opere del Cara, fol. 112. Se nel 1496 andasse a Venezia, finora non m'è noto. Poco tempo ei sopravvisse alla laurea in poësia ; poichè morì nel 1499.

Lettera del signor abate Iacopo MORELLI custode della libreria di san Marco al signor Gioanni Batista Gasparo de Ansse di Villoison, stampata in Venezia, di latino recata in volgare.

Voi chiedete, chiarissimo signore, il mio giudizio sopra l'autore della tragedia intitolata *Tereus*, la quale ad alcun letterato parve composta nel secolo di Augusto. Il signor Gherardo Niccolò Heerkens di Groninga ne ebbe dalla biblioteca d'un certo monistero di Germania un esemplare, com'egli dice, antico : senza nome di autore, e col solo titolo di *Tereo*. Ei pensò buonamente che fosse opera di *Vario*, scrittor celebre di tragedie : e lietis-

simo de' suoi pensamenti per tale ne pubblicò la più gran parte nella prefazione al suo libro intitolato *Icones* stampato in Utrecht nel 1787 e di nuovo nell'anno seguente con la falsa data di Parigi.

Non tutti prestaron fede al signor Heerkens. Nel 1790 uscì dalle stampe d'Anneberg un libretto che ho sott'occhio, con questo titolo: *tragoedia vetus latina Tereus deperditarum XV soror, cuius nuper repertae historiam et prologum tradit David Christianus Grimm*. Ivi il signor Grimm si dimostra abbastanza persuaso che il *Tereo* non è tragedia di *Vario*: la crede opera di un poeta cristiano: ma non sa indovinarne l'autore. Voi sospettate che sia stata composta da un qualche Italiano dopo il risorgimento delle lettere. E voi, signore, non v'ingannate.

L'autor di quella tragedia fu *Gregorio CORRARO* patrizio Veneto, protonotaio appostolico il qual fiorì nel secolo XV, e del quale ragiona a lungo l'Agostini nel primo tomo degli scrittori Veneziani, siccome a voi amatissimo delle cose nostre è ben noto. Essa fu pubblicata per la prima volta nel 1558 dai torchi dell'accademia Veneziana, detta della

fama, per cura di Giovanni Riccio, ch'è dedicata a Francesco Varga del consiglio del re di Spagna e suo ambasciatore a Roma. In essa dedicatoria si legge così: *Mei vero summi in te studii index tibi erit Progne tragoedia: quam ut ipsius facile sublimitas indicabit, vel antiquam vel antiquis, quae maxime laudantur, certe parem, quae multos annos in mea latuerat bibliotheca, nunc in tuo nomine apparere volui.* La tragedia comparve allora senza nome d'autore; e similmente anonima fu ristampata nel 1638 in Roma *. Certo è per altro che l'autore di essa fu il CORRARO. In una sua lettera a Cecilia Gonzaga pubblicata dal Martenne (*collect. amptiss.* tom. III pag. 840.), egli dice precisamente così: *Scripti PROGNE tragoediam anno aetatis meae decimo octavo;*

* Il Corraro . . compose . . una tragedia in versi latini intitolata Progne . . che il Domenichi tradusse in Italiano, spacciandola qual cosa sua. Tiraboschi. Tom. VI pag. 891. La Progne col nome del Domenichi fu stampata nel 1561 in Fiorenza dai Giunti. Libreria Pinelliana Tom. IV num. 2633.

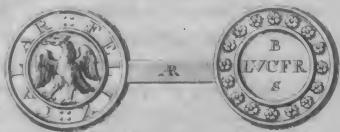
quam postquam edidi, nihil non speravit de me Victorinus (Vittorino da Feltre suo maestro): *cadebant legenti ubertim lacrymae*. A questo si aggiunge la chiarissima testimonianza di Enea Silvio Piccolomini, o sia papa Pio secondo, il qual nell'operetta *de liberorum educatione* (sue opere ediz. di Basilea del 1551 pag. 984) scrive queste parole: *Tragoediae quoque per-utiles sunt; sed latinum hodie, praeter Senecam, qui fuit magni Senecae nepos, nullum habemus, nisi Gregorium CORRARIO Venerum, qui TEREI fabulam, quae apud Ovidium habetur, in tragoediam vertit*. Anche Bartolommeo Fonte nel dizionario manoscritto, citato dal Mehus nella prefazione alle lettere di Ambrogio Camaldolese (pag. XXIII) adduce un verso dalla PROGNE di *Gregorio CORRARO*; e questo stesso verso si trova nel TEREIO di cui parliamo. A tali argomenti mi resta da aggiungere una pruova invincibile. Voi conoscete, o signore, la mia privata biblioteca abbondante di codici manoscritti molto scelti. Tra questi io tengo gli opuscoli di *Gregorio CORRARO* scritti di sua propria mano, e da lui medesimo ripuliti. Primo di tutti è la tragedia sopraddetta; anch'essa riveduta dall'

autore dopo che ei l'avea pubblicata: per la qual cosa ella è in più luoghi diversa dal primo testo che fu espresso nelle edizioni stampate: anzi nel mio codice è diminuita di tre interi versi; in margine a' quali così scrisse il CORRARO. *Hinc, postquam edidi, duos versus amovi certa ratione: rogo, ut ex aliis exemplaribus amoveantur. Hinc, postquam edidi, versum amovi.* Adunque già manifesto è l'autore e il tempo della edizione della tragedia. E però non occorre più pensare all'antico Vario, come pretende l'Heerkens.

Del resto gran lode è certamente dovuta al CORRARO per questa sua *tragedia*. Maggior lode per altro gli è dovuta per sei inedite *satire* latine che il cardinal Bembo scrivendo ad Angelo Gabrieli (*lett. vol. II lib. II p. 29*) dichiara essergli piaciute meglio ancora che la *tragedia*.

Gradite, amatissimo sig. di Villoison, queste osservazioni che in fretta vi scrivo dopo sì lungo silenzio. Esse mi richiamano in qualche modo a memoria que'sempre giocondi ragionamenti che in materie letterarie eravam soliti di tenere cotidianamente nella libreria di san Marco. Statè sano. Venezia 22 di settembre 1792.

MEDAGLIA DI CAGLIARI



Rara medaglia è questa che presentiamo al pubblico. E' di argento a d. XI, in peso d. 3. 5. 12. Non siamo i primi nè a darne la figura, nè a discorrerne. Ma i disegni stampati, che a noi ne son noti, sono così lontani dalla verità che tanto varrebbe se non ci fossero. E benchè non abbiām l'ambizione di saperne più degli altri, nondimeno ci fidiamo ad asserire che affatto infelici sono le notizie che finora sono state date di quest'anticaglia ecclesiastica.

Celebri sono le dispute agitate sul principio del secolo XVII e poi severamente proibite da Urbano VIII intorno alla santità di quel Lucifero che nel IV secolo sedette sulla cattedra di Cagliari. Una opera comparve in

quel tempo dell' arcivescovo Machin * nella quale, tra i monumenti che da lui si adducevano per provare il culto antichissimo di quel suo antecessore, si legge, quel che segue. Chi non cede agli altri argomenti *vincatur*, dic'egli, *vincatur saltem alio novo testimonio, nunc Romae invento plane divino etiam miraculo: nam ut verbis Baronii utamur ***, ipsemet Lucifer visus est admiratione omnium quasi redi-vivus comparuisse in metallo seu numismate

* Defensio sanctitatis beati Luciferi archiepiscopi Calaritani ... in duos libros divisa ... auctore et propugnatore in Romana curia ... don Fr. Ambrosio Machin archiepiscopo Calaritano, Sardiniae et Corsicae primate. Calari ex typographia doctoris Antonii Galcerin. Apud Bartholomaeum Gobettum M. DC. XXXIX. In fol. Ivi pag. 107. Ed è nel cap. 35 del libro primo.

** Il Baronio era morto in giugno 1607; onde le sue parole, dovunque si trovino, non possono alludere alla medaglia di cui si tratta, come sembra essersi voluto insinuare dal Machin.

antiquissimo . . . Inventum est antiquissimum medallium, sive numisma, inter alia multa, suo labore et curiosa indagatione parta, in posse religiosissimi patris Melchioris Incofer societatis Iesu Austriaci in alma urbe degentis Quod constat ex publico recepto autentico instrumento Angeli Iustiniani . . . notarii anno 1637 indictione quinta die 3 mensis augusti . . . cuius copia inferius inseretur.

Succede poi l'istrumento del 1637, ed in esso pag. 110, è rappresentata la medaglia molto diversamente dal vero così nel modulo, come nel tipo. Lo stesso disegno fu copiato nell'opera dei Bollandisti, cioè nella prima edizione d'Anversa * e nella ristampa di Venezia.

Dopo il Machin, fecè menzione di questa medaglia il Vitale **; e dice che si conservava

* Acta sanctorum maii. Tomus quintus. Antuerpiae apud Michaeleni Cnobatum anno MDCLXXXV. In fol. pag. 218 *. Nella ristampa Veneta, tom. IV pag. 680.

** Propugnaculum triumphale in adnotationes sive censuras, authoris innominati, contra

anche in Cagliari. Altri scrittori della storia Sarda non so che ne abbian parlato, dal Cossu in fuori: non Fara, non Vico, non Mattei, non Cambiagi, non Stefanini, non Gazano; benchè del Fara è superfluo il parlarne, giacchè scrisse almen cinquant'anni avanti il Machin. E quanto al Cossu, le sue parole dimostrano evidentemente ch'egli non l'ha avuta sottr'occhio. „ Da un'antica medaglia trovata in Roma, „ della quale ne parla il padre Melchior In- „ confer gesuita Austriaco, riferendo, che da „ una parte si vede un'aquila di una testa, „ e nel circolo l'iscrizione FOELIX CAL. e „ nell'esergo in mezzo di un contorno di „ rose: B. LVCIFER S.; e sulla quale ne „ hanno anche ragionato don Giuseppe Guares „ vescovo Vasionense cap. XXXVI, ed il pa-

annales Sardiniae a fratre Salvatore Vitale editos, evulgatas. Authore, et apodixtico propugnatore eodemnet ipso fratre Salvatore Vitale . . . Mediolani . . . per Io. Baptistam et Iulium Caesarem Malatesta . . . M. DC. XXXXIII. In 4. Ivi pag. 202 in numismate illo Romae reperto, Calarique servato.

„ dre Orazio Quaranta Napolitano Gesuita
 „ cap. XXXVIII *.

* Della città di Cagliari notizie compendiose sacre e profane compilate da D. G. C. G. e C. G. Cagliari MDCCLXXX. Nella reale stamparia. In 8.

Molti errori sono adunati in queste poche parole della pagina 219, alcuni de' quali si possono tuttavia scusare cortesemente come errori di stampa.

In vece d'Inconfer si dee leggere Incofer. In cambio di Guares si legga Suares. Non è già l'Incofer che parli della medaglia. Gli autori che la rammentano, dicono solamente che era da lui posseduta. In essa non si legge FOELIX con dittongo; non vi è l'abbreviatura CAL, ma sì bene CALAR; e in luogo di LVCIFER si trova LVCFR. Nè questa parola si trova nell'esergo: essa occupa l'area nel rovescio della medaglia. Dal che tutto è manifesto che il Cossu non la vide.

Non sono poi giuste le citazioni del Suares e del Quaranta. Poichè il citare il capo 36 dell'uno, e il capo 38 dell'altro, senza nes-

Il Papebrochio nel luogo sopraccitato dei Bollandisti dice così. *Apud nostrum Melchiorem Inchoffer invenit Machinus veterem monetam Calaritanam.* E soggiunge: *probat interim Calaritanis patronum primarium semper habitum fuisse B. Luciferum, cuius nomine insignitur nummus; sicut Italicae civitates complures in more habuerunt patroni sui effigiem aut nomen signandae pecuniae adhibere. Circumductae autem rosae persuadent, earum symbolum iisdem etiam fuisse familiare: qui fortassis sicut per aquilam significatum voluerunt urbem suam olim Romanae civitatis iure gravisam; sic rosas adhibuerunt, ut indicarent ipsam copioso martyrum sanguine purpuratam fuisse.*

sun' altra giunta, lascia credere che essi ne abbian trattato in qualche loro libro; il che non è vero. I loro discorsi trovansi nell' opera sopraccitata del Machin: e sebbene il luogo dove stà l'opuscolo del Quaranta sia segnato col capo 38, ivi per altro è un errore della stamperia del Galcerin; dovendosi leggere cap. XXXVII come appare dai capi antecedenti e susseguenti.

Io non entrerò a congetturare qual fosse la intenzion dell'artista che intagliò la medaglia: e concederò, se si vuole, senza difficoltà che le rose e l'aquila vi sieno effigiate col significato che si accenna dal Papebrochio. Ma non posso concordare con lui, benchè dottissimo, quando la qualifica per *moneta*, scrivendo *monetam Calaritanam*; e poco dopo: *nummus*. In primo luogo il monumento non ha gli esterni caratteri d'una *moneta*. In secondo luogo, quand'anche si volesse ammettere che fosse fabbricato in Cagliari, altro è che in Cagliari esistesse la zecca, altro è che la città di Cagliari facesse batter la moneta, *sicut Italicae civitates complures in more habuerunt patroni sui effigiem aut nomen signandae pecuniae adhibere*: imperocchè non consta finora che la città di Cagliari, tuttochè nobilissima, abbia ne' bassi tempi ottenuto la regalìa della zecca; e questo monumento, come ognun vede, non è sufficiente a potergliela attribuire.

Il Machin e il Vitale si contentarono di nominarla medaglia, *metallio*, *medallium*, *numisma*. E *medaglia* finalmente fu nominata dal Suarès, e dal Quaranta, de' quali mi restà a

parlar brevemente.

Nell' opera del Machin , allegata di sopra , si trova (pag. 111) una piccola dissertazione intitolata *iuditium seu coniectatio praedicii numismatis facta ab illustriss. domino Iosepho Maria Suaresio episcopo Vasionensi*. Ma in essa niente si legge che giovi a scoprire l'età della medaglia.

Alla dissertazione del vescovo di Vaison succede l'altro parere intitolato *in numisma B. Luciferi Calaritani brevis elucubratio Horatii Quaranta Neapolitani societatis Iesu theologi*; il qual nello stabilirne l'età si dimostra smisuratamente coraggioso. Egli crede (pag. 115) che la medaglia fosse coniata in Cagliari nel 373 : e quasi che ciò non fosse già troppo , scrive inoltre così. *Eam nummus ipse senectutem in ipsa facie eloquitur , eam caelaturae speciem insinuat , illiusque usum in Hecubae potius tempora coniicere ausim ; vel cum Dedalus aut Ioalus Sardiniam adnavigarunt*. Nelle quali espressioni l'autore scordossi che la medaglia sarebbe stata fatta molti secoli avanti la natività di Lucifero.

Ben lungi si tenne il Papebrochio dalla intemperanza del suo confratello. E però sebbene

scrivesse *veterem monetam Calaritanam*, aggiunge per altro immediatamente: *aetatem eius non valde magnam esse, credibile facit perfectior litterarum latinarum forma.*

Noi adottando l'opinione dichiarata dal Papebrochio in quest'ultimo periodo, pensiamo che la medaglia di Cagliari fu pochi anni prima del 1639 fatta coniare, non sappiamo dove, da qualche divota persona, a intendimento di fare anche per tal mezzo comparire la venerazione che i Cagliaresi professavano a quell'antico loro pastore.

De electrici ignis natura dissertatio ab Iosepho GARDINIO philosophiae et medicinae doctore, domo Alba Pompeia, regiae scientiarum et litterarum academiae Mantuanae exhibita anno 1788, ab eademque probata. Mantuae 1792. Typis haeredis Alberti Pazzoni. In 4 di pag. 236. Art. primo.

Tanto noti, specialmente per le due dissertazioni premiate dall'accademia di Lione *,

* *Delandine. Couronnes academiques. Paris 1787 chez Cuchet. In 8. Tom. 1 num. 602*

sono i particolari meriti del dottor Gardini nelle scienze fisico-mediche, che crederemmo opera perduta il parlarne al pubblico nell'annunziar questa sua produzione premiata dall'accademia di Mantova.

Dall'avviso del signor Matteo Borsa segretario perpetuo dell'accademia posto in fine del libro, si ricava che il Gardini avendo scritto in tempo che la nuova nomenclatura chimica era ancora da molti riprovata anche nel paese nativo, egli aveva interamente ommesso il linguaggio dei neologi: quando poi seppe l'approvazione della sua dissertazione, vedendo che la maggior parte dei dotti usavano i nuovi termini chimici, pensò di arricchirla di questo fregio; e ciò principalmente perchè egli crede essere mere logomachie le questioni che vi sono tra gli Sthaliani ed i neologi; parendo a lui che *l'idrogene* dei moderni sia il *flogisto* di Sthal. Noi non vogliam giudicare del va-

605. *L'accademia di scienze belle lettere ed arti di Lione divide nel 1777 il premio tra l'abate Bertholon ed il medico Gardini: nel 1782 lo accordò tutto intero al Gardini.*

lore degli argomenti del dottor Gardini; che il parer nostro potrebbe sembrare importuno e sospetto. Ci contenteremo pertanto d'indicare il sentimento dell'autore, lasciando affatto libero il giudizio al pubblico imparziale.

Il quesito dell'accademia che diede occasione a questa dissertazione era $\square$ dalle cognizioni che si hanno dell'elettricità, determinare con esperienze fisiche e chimiche l'intima natura di questo fluido, e di quali principii sia composto, ovvero in che consista.

Il dottor Gardini pensando di poter dare una risposta compiuta, divise la sua opera in tre parti, composte di 120 paragrafi.

Nella prima non solo cerca se dalle nozioni elettriche si possa sperar di conoscere l'intima natura del fuoco elettrico, ma ancora conchiude dalle medesime, esser composto di due principii che indica.

Nella seconda, con molte sperienze fisiche e chimiche maggiormente dimostra quai sieno i principii componenti il fuoco elettrico. Dipoi procura di provare che gli effetti ed i fenomeni della elettricità possono e debbono prodursi dai principii da lui stabiliti.

Nella terza paragonando col fuoco comune

le leggi modificazioni ed effetti del fuoco elettrico, stabilisce l'intima natura dell'elettricità, e si sforza di provarla.

Dopo la conclusione, nell'appendice descrive il metodo di formare il microscopio elettrico per cui si conosce la quasi insensibile elettricità: del quale instrumento ci si servì per fare le sue sperienze.

Per dare un'idea, quanto ci permette il nostro istituto, assai chiara della dissertazione del Gardini, noi lo seguirem passo passo, cominciando dalla prima parte divisa in due capi. Il primo è sopra le leggi universali del fuoco elettrico. Siccome la intima natura de' corpi supera l'intendimento umano, l'autore avverte che l'accademia nel proporre il quesito *determinare l'intima natura del fuoco elettrico, sottintese per quanto si può conoscere dall'uomo.* E per questo eseguire nel miglior modo, cominciò ad esporre le leggi generali della elettricità. La forza espansiva di questo fluido è ciò che lo agita e lo porta a passare nei corpi sinchè corrisponda alla loro capacità, ed allora rimane tranquillo senza dar segni. Tosto che mutano la capacità, egli si muove; ma nel corpo che acquistò maggior capacità non

si manifesta , se non quando scema di nuovo la capacità. Dalla forza espansiva per cui l'elettricità sempre tende ad equilibrarsi nei corpi in ragion della loro capacità , dipendono tutti i fenomeni elettrici. Che l'elettricità sia un composto di due principii , secondo l'autore è chiaro dall'eccitarsi l'elettricità in ogni modo che si eccita il fuoco comune , vale a dire , col fregamento , coll'elettricità viva , coll'evaporazione prodotta dal fuoco , e col mischiare diversi corpi che fermentino : che anzi non si sviluppa mai il fuoco comune , se non che si ecciti l'elettricità. Ed in vero ognun sa che il fregamento elettrizza i corpi. Il divenire poi elettrici in più o in meno dipende dalle capacità dei corpi fregantisi. Quello che acquista maggior capacità divien elettrico in più. Le capacità dei corpi coibenti sono accresciute dalle armature metalliche , il cui flogisto più facile e più pronto a spiegarsi è quello che rende i metalli atti ai fenomeni elettrici. La pietra tormalina si elettrizza col calore e successivo raffreddamento. L'essere poi la tormalina un corpo coibente fa sì che presenti le diverse elettricità. Che si elettrizzino i corpi accostandogli ad altri elettrici è cosa notissima.

Come pure che i vapori portano seco una dose di elettricità. Finalmente nelle fermentazioni rapide, ed in breve in ogni modo che si eccita il fuoco comune si estrica pure il fluido elettrico. I segni sotto cui si manifesta questo fuoco sono diversi. La separazione dei corpicciuoli mobili appesi al corpo elettrizzato segna l'elettricità morta. I segni dell'elettricità viva sono la scintilla, i movimenti elettrici, o sia il conducimento in sentiero, il venticello, il pennicillo, e la stelletta del Beccaria. L'elettricità naturale si mostra nelle leggi e nei fenomeni della stessa naturale dell'artificiale. L'odore del fuoco elettrico dimostra che al fuoco purissimo s'unisce un altro principio flogistico dal quale è in parte rattenuto.

Nel secondo capo prende l'autore a provare essere composto il fuoco elettrico dal fuoco elementare e dal flogisto più puro: e per evitare ogni oscurità ei comincia a descrivere ciò che intende pei suddetti principii dell'elettricità. Il fuoco elementare secondo l'autore è il latente di Crawford e Scopoli, o sia il *calorico* dei Francesi. Il flogisto è l'idrogene. Ogni spezie di fuoco ha il suo grado di flogisto; anche la stessa luce solare. Il flogisto

è la base dell'aria infiammabile ed entra nella
 composizione dei corpi. Se si muove solo
 non produce alcun calore sensibile. Qualora
 poi si muove unitamente al fuoco, per lo più
 si manifesta il calore. Il flogisto si combina in
 diversi modi nei corpi: quindi diversamente si
 svolge e si hanno le varietà delle fiamme. Sic-
 come lo svolgimento del flogisto è istantaneo,
 così non si può aver puro per conoscerlo ab-
 bastanza. Dalla diversa affinità del flogisto coi
 corpi, questi hanno diverse proprietà rapporto
 al fuoco comune ed elettrico. E qui osserva
 l'autore che i corpi coibenti s' elettrizzano
 maggiormente quando son fregati da metalli
 che nell' operazione si riducono in calce od
 ossidi. Alquanto d'umido è pure favorevole
 allo svolgimento dell' elettricità per l'idrogene
 o flogisto contenuto nell'acqua, il quale ag-
 giunto al fuoco accresce i segni elettrici.
 Questo flogisto essendo un principio molto
 inerte trattiene il fuoco che tosto si mette-
 rebbe in equilibrio; e lo stesso principio per
 la sua affinità col fuoco elementare è pure ca-
 gione delle diverse proprietà dei corpi riguar-
 do all' elettricità. Ma queste e molte altre dot-
 trine non soffrendo di essere compendiate,

esortiamo il lettore a gustarle in fonte. Il flogisto fisso rende i corpi coibenti. Se è mobile li fa deferenti. Quindi il legno secco verniciato è coibente. Il calore rende deferenti i corpi di natura diversa perchè muove il flogisto.

La composizione dell'elettricità superiormente accennata si conferma pure colla spiegazione dei fenomeni elettrici, che corrispondono alle variazioni cagionate nella affinità e capacità de' corpi dal fregamento, calore, dall'elettricità viva: ed a queste variazioni aggiungendo l'azione e l'inazione del fuoco elementare, del flogisto e dei corpi facilmente si spiegano le cariche dei corpi coibenti.

Dal sin qui detto il dottor Gardini credesi in diritto di conchiudere che il fuoco elettrico è composto di fuoco elementare purissimo, e di flogisto più puro molto rarefatto. Il fuoco comune è parimenti composto di flogisto ma più crasso e di fuoco elementare unito a particelle eterogenee. La sperienza continuata per vari mesi gli dimostrò che la elettricità per eccesso scema nel mercurio la capacità per contenere il fuoco comune: all'opposto l'elettricità per difetto accresce la capacità: il

che conferma la sua teoria.

La seconda parte, in cui l'autore esamina maggiormente la natura della elettricità con esperienze chimiche e fisiche, è pur anche divisa in due capi. Nel primo ci riferisce gli esperimenti. E primieramente esamina le sensazioni che l'elettricità cagiona; e cominciando dall'odore, dice che ognuno lo sente, e tutti lo paragonarono con odori aciduli; e anch'egli sentendolo acido, conchiude che col fuoco vi è un altro principio tendente all'acido. Il sapore della elettricità è similmente acidulo, come egli provò ricevendo scintille nella lingua, o per guarire il male, detto, dei denti. Negli occhi il fuoco elettrico gli cagionò la stessa sensazione ch'ebbe dal vapore acetoso. Negli orecchi opera pur come gli acidi: ma il suono che fa sentire mostra principalmente che è un composto. Il dolore e i segni rossi che lasciano sulla cute le scintille, si guariscono coi rimedi, che si usano per guarire i dolori ed i segni cagionati dagli acidi. Per la qual cosa le sensazioni comprovano, che la elettricità è un composto come sono i sali neutri.

Non contento del giudizio fondato sopra

le impressioni che fa la elettricità sul nostro corpo, ne investigò la natura in molte altre maniere facendo passare l'elettricità ora per lo spirito volatile di sale ammoniaco per neutralizzare l'acido elettrico; ora per corpi colorati specialmente per la tintura di tornasole: ma dovendosi questo cambiamento allo svolgimento dell'aria fissa, niente volle conchiudere dal medesimo: perciò mutando apparato si accertò che il fuoco elettrico accelera la mutazion di colore nei sughi vegetabili che tinge in rosso. L'azione della elettricità sui colori vegetabili avendo indotto uomini dotti a credere il fuoco elettrico un acido, od un composto di acido, con altro principio l'autore intraprese ad esaminare quest'opinione con opportuni esperimenti sopra i colori vegetabili, e sopra gli animali. E veggendo che i primi si cangiano principalmente quando l'elettricità agisce nell'aria atmosferica che rende fissa; e gli animali soffrono ugualmente dell'elettricità quando sono in un ambiente alcalino, e sono attornati dai vapori acidi; conchiude non esservi acido nel fuoco elettrico; il che concorda con la comune osservazione, che l'elettricità promove la putrefazione, e gli acidi la rattengono.

Avendo provato che l'elettricità non è un acido, ritorna l'autore alla sua teoria, che sia un composto di fuoco, e di flogisto; e ciò dimostra colla revivificazione delle calci metalliche operata dal fuoco elettrico anche nell'aria deflogisticata; onde non si può sospettare che la elettricità precipiti il flogisto dell'aria nelle calci per ridurle in metallo.

Gli effetti dell'elettricità nelle differenti specie d'aria confermano il dottor Gardini nella sua teoria ch'egli trovò consentanea alla naturale elettricità degli uomini e degli animali; sulla quale ci presenta una bellissima serie di osservazioni comprovanti un certo periodo nell'elettricità animale che dipende parimenti dallo stato dell'atmosfera, e dell'animale riguardo al fisico ed alle passioni dell'animo. Fece le sue osservazioni sopra giovanetti, sopra uomini adulti, sopra donne incinte, zitelle, ec. e trovò costanti variazioni a norma dei differenti aggiunti naturali, od anche ad arte procurati. E gli avvenne pure di conoscere dallo stato della sua elettricità naturale un morbo, che lo dovea sorprendere.

L'autore termina questo capo con un'altra serie di ben dettagliate esperienze sulla elet-

attività che si ha dalla combustione, vaporizzazione, fermentazione ec., segnando sempre l'altezza barometrica, i gradi del termometro, il vento che spirava nel tempo della operazione.

Per dare un' idea chiara di queste esperienze, converrebbe trascriverle; il che eccederebbe i limiti prefissi a' nostri fogli. Perciò il lettore amante di questi studi potrà vederle nel libro del dottor Gardini.

I risultati generali sono riferiti nel capo seguente, nel quale i fatti si riducono alla teoria. *Sarà continuato.*

Essai raisonné sur les manoeuvres de l'infanterie, Par M. le marquis de SILVA. A Berlin 1792. In 8 di pag. 262, e con 17 figure intagliate in rame. Si vende in Torino dai fratelli Reycends.

Molto magistero e molta chiarezza di ordine e di stile ammiriamo nel marchese *Silva*. Ma le materie da lui trattate in quest'opera sono talmente connesse, che ci sembra non potersene dare un giusto estratto senza dilungarlo ad un segno eccessivo. Ci contenteremo per-

tanto di riferire i principii generali ch'egli già stabilì in un altro libro intitolato *essai sur la tactique et la stratégie*, e che espone di nuovo; i quali formano la base de' suoi ragionamenti.

1. Tutti i movimenti della tattica elementale debbono potersi applicare con buon successo a quelli della *gran tattica*; vale a dire, ciascun corpo particolare deve muovere e combattere nella disposizion migliore che sia relativa all'ordine generale.

2. I movimenti della tattica elementale sono *evolutions*; quei della gran tattica *manoeuvres*. E come le prime guidano alle seconde, così la soldatesca, se non è stata debitamente esercitata nelle *evolutions*, non può eseguire le *manoeuvres* con quel tanto di precisione, di accordo, e di unità di principii che è indispensabile a farle riuscire.

3. Le evoluzioni essendo per così dire la struttura meccanica delle *manoeuvres* di cui ne preparano ogni artificio, ben si vede quanto sia necessario lo sceglierle bene, affinchè ciascuna abbia un oggetto utile, relativo a ciò che si ha da praticare in guerra. Si dee per conseguenza proscrivere tutto ciò che è frivo-

lo, e che non ha un fine militare, o che non si può eseguire senza confusione e senza gravi inconvenienti.

4. Ciascuna evoluzione dev'essere semplice, pronta, facile, sicura. Se non ha queste proprietà così compitamente come è possibile, essa è cattiva: ed è peggiore quella *manoeuvre* che non le ha.

5. Quasi tutte le evoluzioni, e ancora più le *manoeuvres* debbono farsi con movimenti diretti: nè si debbono ammettere le conversioni o le marcie oblique se non per piccole fronti e per mediocri distanze. Il che s'ha da intendere del passo obliquo, non già dell'obliquità dell'ordine e della direzione che si può prendere con movimenti diretti.

6. Tutte le evoluzioni e per conseguenza tutte le *manoeuvres* debbono essere coperte: vuol dire, che i soldati i quali sono ancora nell'atto della *manoeuvre* siano sempre coperti da quelli che hanno già cessato di farla; salvo che non vi si oppongano ostacoli invincibili.

7. Le evoluzioni e le *manoeuvres* si debbono fare dal centro, sempre che se ne ha libera la scelta; perchè le *manoeuvres* centrali sono la metà più corte delle altre, e sono più riunite e più vive.

8. In tutte le *manoeuvres*, le diverse parti che le fanno debbono esser tutte nello stesso ordine, e nella stessa disposizione fra loro: nè si deve permettere nessuna inversione, se non quando è assolutamente necessaria, o almeno in un tal momento utilissima.

9. Tutte quelle *manoeuvres* che hanno per oggetto l'avanzarsi, debbono farsi tutte intere *en avant*; e similmente quelle che hanno per oggetto il retrogradare debbono farsi tutte intere *en arriere*.

10. Ogni cangiamento di fronte debbe eseguirsi con la massima celerità, e in maniera a coprire prontamente dall'inimico i fianchi, ed a garantirli da ogn' insulto.

11. I movimenti delle soldatesche debbono essere combinati in maniera che si renda facile l'uso delle diverse loro armi, e il reciproco loro sostegno senza confusione, e con facile velocità.

12. Siccome dee sempre tentarsi d'indurre l'inimico in errore, così non si deve lasciar mai comparire la propria disposizione, se non in quel momento, che a lui è impossibile l'opporre una contraria disposizione. Per conseguenza non si debbono sviluppar le colonne,

se non in molta vicinanza al nimico. Se gli si vuol manifestare da lungi una disposizione, non si dee fare se non a fine di dargli il cambio e d'ingannarlo circa quella, che si vuole realmente mettere in uso per combatterlo.

Dissertazione ec. presentata dal signor abate Idelfonso VALDASTRI Modenese al concorso dell' anno MDCCXC, e coronata dalla reale accademia di scienze e belle lettere di Mantova. In Mantova MDCCXCII. Per l'erede di Alberto Pazzoni. In 4 di pag. 90.

L'accademia reale di Mantova propose per la seconda volta l'argomento che segue.

Quali vantaggi e svantaggi abbiano rimpetto alla tragedia e alla commedia quelle che diconsi TRAGEDIE CITTADINESCHE: e quali sieno le peculiari leggi costitutive di questo genere, oltre le comuni agli altri, cavandole dalla specifica ed intima indole loro, per dimostrare qual grado di perfezione possa ottenersi.

Con doppia medaglia è stato premiato il sig. abate Valdastrì per la dissertazione che annunciamo. Essa è divisa in tre parti. Nella prima ci giustifica le *tragedie cittadinesche* dalla

taccia assoluta di mostri con cui molti critici pretendono di proscrivere ed avviliti. Nella seconda ei determina in che cosa consiste il vero carattere e la natura specifica delle drammatiche rappresentazioni, ed esamina i pregi e gli svantaggi d'esse. Nella terza espone la teoria comune a tutte; e in fine determina le peculiari leggi delle *tragedie cittadinesche*. Da quest'ultima parte noi prenderem la materia del presente articolo.

Oltre l'unità d'azione di tempo e di luogo la *tragedia cittadina* ha comuni con l'*eroica* la gravità dell'azione, lo stile ognor lontano dalla trivial consuetudine, benchè però non così scostantesi dal naturale, il perpetuo dominio felice del sentimento, il patetico e il terribile delle situazioni e degli accidenti che agitano e trasportano l'anima, i colpi improvvisi di scena, la veemente energia degli affetti, il vizio dipinto sempre con odiosi colori, l'amore non mai cianciere e frivolo, ma o trionfante della virtù e cagione di calamità e di colpe, o vinto dalla virtù e sempre a prezzo di peripezie, d'incertezze, d'affanni, i furiosi delitti, i laceranti rimorsi, le smanie della disperazione, i contrasti crudeli tra la passione

e il dovere, in fine gli stessi principii motori della pietà e del ribrezzo adoptrati con economia sicchè crescan di forza per tutto l'intreccio sino allo scioglimento del nodo. Ha comuni colla *commedia* la semplicità di decorazione, il trarre gli argomenti e i caratteri dalle classi civili, la naturalezza de' sentimenti e del dialogo, la pittura de' costumi non quali potrebbero essere, ma quali si conoscono nel commercio sociale, in somma quel fondo di verità che quantunque alterato dai comici perchè amano di caricare per far ridere, pure si scosta assai meno per la *commedia* che per la tragedia eroica da ciò che il mondo mette sotto gli occhi di tutti.

Le altre leggi che proprie sono peculiarmente della tragedia cittadinesca, secondo l'abate *Valdastri*, son queste.

1. Somma rigorosissima osservanza delle essenziali regole dell'imitazione. L'uomo deve rappresentarsi precisamente qual egli è; non travisato dall'esagerazione, come si fa nell'eroica e nella *commedia*: in quella comparo maggior del vero: in questa minor del vero. Nell'una e nell'altra basta che appaia un fondo di *verisimile*. Nella tragedia cittadinesca è indi-

spensabile un' estrema *verità* ne' caratteri, ne' gradi delle passioni; negli accidenti, nell' intreccio, ne' motivi che hanno a tenere animata l' azione, ed a preparar la catastrofe. E' d' uopo che lo spettatore fra i suscitati applausi o i segreti rimorsi del cuore debba poter dire: così per l' appunto si spiega l' amore materno, così la fedeltà coniugale, così la tenerezza d' un figlio, così il zelo d' un amico: tale è il carattere d' un vero padre di famiglia, di un benefattore magnanimo, di un negoziante onorato; ovvero tali sono in realtà gli effetti compassionevoli e terribili della perversa educazione, della occulta perfidia, della prodiga dissolutezza, del giuoco furioso, della frenetica gelosia, della crudel prepotenza. Gli amici della virtù, e gli schiavi del vizio debbono poter senza sforzo riconoscere se medesimi in que' ritratti fedeli. E quando sentiamo parlare gli attori nel modo stesso con cui sentiamo parlarci il cuore, è impossibile rimanere indifferenti; ed è certo il successo dell' arte.

2. *Naturalhezza di stile*, che non deve confondersi mai nè col pomposo parlar dell' eroica, nè col dialetto comune della commedia. Essa deve esprimere con nobiltà le cose co-

muni, ed abbellir con frasi singolari, ma generalmente intelligibili ciò che tutti pensano e tutti sentono. La mancanza di questa naturalezza di stile è una delle principali cagioni del niun successo che ottiene con altri molti consimili drammi *il mercadante di Londra* rappresentato a spettatori che abbiano intelligenza e buon gusto.

3. Sobrietà d'istruzione. Uno insano spirito d'ostentazion filosofica che in questo secolo vuol dominare su tutto, ha invaso singolarmente gli scrittori delle *tragédie cittadinesche*. Fanno pompa di morale; e credono di riempire decentemente quel gran vuoto che essi lascian nel dramma o per la sterilità e freddezza dell'anima loro, o per la specifica natura dell'argomento civile che malamente scelsero a rappresentare. Ma s'ingannano. L'istruzione ha da sortire dall'azione stessa piuttosto che dal discorso.

4. Sobrietà di declamazione, o sia il patetico dei sentimenti; ed è quello che vivifica tutto, che non lascia un momento l'anima senza calore, e l'agita e la trasporta in ratti deliziosi, benchè cinta di lugubri idee.

5. La compassione e il mero terrore prin-

cipii motori delle *tragedie cittadinesche*, siccome debbono sempre ed in ogni riguardo conservar la dignità intrinseca a questo genere drammatico, così escludono ogni oggetto che muova i cupi fremiti intollerabili dell' orrore, o porti scolpite le vili ributtanti idee della infamia. La scena per esempio non si deve cangiare nell' ara tremenda, ove la giustizia inesorabile sacrifica alla comune salvezza l' inumano assassino, oppure nello scandaloso ritiro del libertinaggio. Son queste pur troppo vere immagini di situazioni cittadinesche. Ma chi ha onestà e pudore non ne soffre la vista.

6. L' ultima legge propria delle *tragedie cittadinesche* è, che sieno composte *in prosa*. Come possiam combinare anche solo a prima vista col vero, che la discorrano in versi una dama, un' gentiluomo, un banchiere, un tessitore, un mugnaio, quando vi ripugna l' universale speranza? Si concede al teatro il privilegio plausibile d' adoprare la pura lingua nazionale senza distinzione di soggetti, sia perchè in ogni nazione c' è qualche paese, dove una tal purità è familiare ad ognuno, sia perchè nelle città è bastantemente intesa dal popolo. Ma non gli può mai nelle *tragedie citta-*

dinesche esser permesso il linguaggio degli Dei. Gli antichi Greci chiamarono la poesia il linguaggio de' numi, perchè credettero o mostrarono almen di credere che avessero eglino la distintiva facoltà di parlar conversando in versi. I legislatori e i fondatori dei culti religiosi, usarono lo stesso linguaggio; e non si tardò ad appropriarlo altresì agli eroi ed ai re. Troppo era naturale che i poeti tragici imitando le azioni di tai personaggi li facessero parlare nel modo trasmesso dalla nazional tradizione, o consecrato dal comun pregiudizio. Con tutto ciò per non allontanarsi del tutto dal verosimile, adoperarono i soli giambi, che sono i versi i quali più si avvicinano alla prosa, onde trascorrono frequentemente nella consuetudine libera del discorso. Gl' Italiani e gl' Inglesi più da vicino d' ogni altro hanno seguitato il Greco divisamento, mediante il verso sciolto dell'armonico impaccio della rima. Pure, siccome il suo poetico numero è assai più canoro di quello del giambo, il verso sciolto, malgrado l'artificiosa negligenza prescritta ed usata dagli abili poeti, per lo più si distingue e si sente. Per la qual cosa trattandosi nelle *tragedie cittadinesche* di ricopiar la natura quale

si presenta nel comune stato civile, dobbiamo imitare gli originali, come gli abbiamo o dintorno o dentro di noi medesimi. E siccome all'arte imitatrice non è lecito scostarsene senza deviar dal suo fine; siccome il poetico in bocche non poetiche si scosta dalla rigida verità; così la prosa è la sola maniera di discorso adattata alla natural costituzione delle *tragedie cittadinesche*.

Dizionario dell' industria ossia collezione ragionata de' processi utili nelle arti e nelle scienze. Composto da una società di letterati, tradotto dal Francese (dal signor Alessandro Tonso), e arricchito di considerabili aggiunte. Torino 1792. Dalla stamperia di Giacomo Fea. In 8. vol. 1 di pag. 360.

L'opera è divisa in quattro tomi: ciascun de' quali si venderà con intervallo di tre mesi dalla *società de' librai*.

La traduzione ci pare molto ben fatta: e pensiamo che debba meritare il gradimento del pubblico.

EPITAFIO

DEI

BASSI TEMPI

Vn sepolcro bisomo si è ritrovato in questi giorni in Cagliari nella parrocchia di Stampace in poca distanza dalla chiesa di sant' Effisio. Vna iscrizione scolpita sul marmo ha conservato il nudo nome delle persone ivi seppellite; cioè *FLORO che visse più o meno settant'anni e morì ai venticinque di gennaiò; e PVLGERIA che visse più o meno sessantacinqu' anni, e morì al primo di gennaiò*: le quali notizie, per dire schiettamente il vero, sono di così minuta importanza che noi non arriviamo a distinguerla. In principio delle tre prime linee mancano alcune lettere che suppliremo col *basso corsivo*. La figura di tutte è Romana. Le sole diversità sono: nella lettera L che non è ad angolo retto: e nel segno che è posto innanzi a tre I per denotare il numero VIII; nel qual segno non riconosco io già l'episema dei Greci, ma bensì la cifra arabica del *cinque*: si trova anche un'abbreviatura alla lettera D

per indicar *die*. Ma noi non abbiamo i caratteri per rappresentare queste piccole notissime diversità.

*h i C . IACET . B . M . FLORVS . QVI . B
i x IT . ANN . PL . M . LXX . QVIEBIT . IN
p ACE . SV . D . VIII . KAL . FEBRVARIAS
HIC . IACET . B . M . PVLCKERIA . QVI . BI
XIT . ANN . PL . M . LXV . QVIEBIT . IN
PACE . SV . D . KAL . IANVARIAS*

L'Esquirro, il Bonfant, il Vitale, e forse anche l'Esquivel: avrebbero considerato le sigle BM come indizio di *beati martiri*. Ma da queste due sigle, e dalla formola *quievit in pace* nient'altro si può congetturare, se non che FLORO e PVLCKERIA morirono nel grembo di santa madre chiesa: onde sapientemente fu ordinato dall'arcivescovo di Cagliari che le ossa trovate nel sepolcro fosser portate nel comun cimitero.

Noi considerando la figura delle lettere, delle quali abbiamo avuto un disegno, che si dice esattissimo, siamo di parere che l'epitaffio sia del secolo decimoterzo.

A R T I.

I.

Due bei lavori, l'uno di taglio dolce sul rame, l'altro di plastica sono stati ultimamente fatti in Torino: e sono i ritratti di due illustri Piemontesi; abate *Denina* di Revello celebratissimo letterato; e Bernardino *Galliari* di Cacciorna, quel dipintore eccellentissimo, or vecchio sopra gli ottant'anni sempre vegeto ed operativo, a onor del quale fu nel 1773 conziata una medaglia nella zecca di Berlino, e distribuita in oro, in argento, in rame.

Il primo ritratto è intagliato dal sig. Luigi VALPERGA regio incisore da noi lodato meritamente altre volte: e si adatta al sesto della seconda edizione fatta in Torino così delle *rivoluzioni d'Italia*, come delle *vicende della letteratura*.

L'altro ritratto è un medaglione circolare in gesso, il cui diametro è di oncie due e mezzo del piede liprando. Opera del sig. Antonio Maria TORRICELLI pittor di figure, nativo di Lugano, del cui pennello si hanno in Torino e in altri luoghi del Piemonte molte opre belle e gustose, particolarmente a fresco. Il volto del signor *Galliari* vi è modellato.

in profilo a mezzo rilievo: e non si può desiderare nè calor più vivace, nè più fortunata rassomiglianza con l'originale.

II.

Pel mausoleo di Carlo Emanuel primo nel santuario di Vico presso alla città di Mondovì; opera dei fratelli COLLINI Torinesi scultori in marmo fatta nel 1792 d'ordine del Re; sonetto del padre don Antonio *Galateri* di Saviliano, priore della certosa di Casotto, visitatore della provincia di Lombardia.

Forma Collin sull'onorata pietra,

Che del grande Emanuele il fral racchiude
Forma Palla la regia alma virtude,

Che fisso il guata, e dallo errar l'arretra,
Chiusi in nebbia di pianto ergansi all'etra

Del Duce i Geni, che sì fiere, e crude
Vicende ebbe a provar qual ferma incude
Vincendo i colpi di ria sorte, e tetra.

Compita è l'opra: incidi. Al Prence pace,
Cui simile non fu prima, nè poi,

Che incatendò l'invidia, e il tempo edace.

In guerra pari ai più famosi Eroi;

In calma fu di Costantin seguace

Questo gran Tempio ergendo in mezzo a noi.

INDICE DEL VOL. III.

luglio , agosto , * settembre

- * **A**ccademia di Mantova. 272. 287
 Alasia. *Ultime volontà.* 30
 Anonimo * *Antichità Longob. Mil.* 239
 Assemb. de' vesc. di Tosc. 29
 Comp. di stor. eccles. 39
 * *Dizion. geogr. dell' encicl.* 212
 Religione cattolica. 144
 Vita di Leopoldo II. 26
 Berlendis. *Sua morte.* 199
 Blanc. *Movimento de' muscoli.* 181
 Bolgeni. *Giurisd. ecclesiast.* 32
 Canova. *Mausol. di Clem. XIII.* 72
 Cigheri. *Teologia de' padri ant.* 169
 * Collini. *Mausol. di Carlo Em. I.* 298
 Costa Cardinale. *Lettera pastor.* 139
 * Cristini. *Articolo di Nizza.* 214
 Denina. *Prussia letterar.* 84. 101
 Derossi. *Vita del Pikler.* 148
 D. R. *Mausoleo di Clem. XIII.* 72
 Deyeux e Parmantier. *Latti diversi.* 3
 * Fabar. *Sustituzione esemplare.* 201
 Foderé. *Cretins.* 59

- * Galateri. *Mausol. di Carlo Em. I.* 298
- * Gardini. *Elettricità.* 272
- Giobert. *Memorie d'agric. ec.* 70
- * Giorna. *Insetti.* 215
- Grosier. *Storia de' Gesuiti.* 71
- Guilbert. *Infez. delle malattie.* 196
- * Morelli. *Autore della traged. Tereo.* 159
- Parmantier e Deyeux. *Latti diversi.* 3
- Portal. *Sangue de' tisiaci.* 187
- Rossi. *Giunte alla Fauna Etrusca.* 24
- Sacombe. *Ostetricia.* 191
- * Silva. *Manoeuvres de l'infanterie.* 283
- Suares. *Angina ulcerosa* 176
- * Tonso. *Dizionario dell'industria.* 294
- * Torricelli. *Ritratto del Galliari.* 297
- Tunberg. *Gabinetto d'Upsal.* 194
- * Valdastri. *Tragedie cittadinesche.* 287
- Valli. *Elettricità animale.* 100
- * Valperga. *Ritratto del Denina.* 297
- * V. *Medaglia di Cagliari.* 264. *Epitaffio.* 295
- Ugo. *Macina di frumento.* 48
- Unanimiti. *Atti de' santi.* 27
- * Volta. *Acque e montagne di Baaden.* 250
- * Volta. *Laurea poetica del Vagnone.* 256



